



# Filologicamente

Studi e testi romanzi

XI

## Sui commenti alla *Commedia* di Dante a Bologna

a cura di  
Giuseppina Brunetti

Bologna  
University Press

## ***Filologicamente***

Studi e testi romanzi

## **Direttore**

Giuseppina Brunetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

## **Comitato scientifico**

Giovanni Borriero (Università di Padova), Paolo Canettieri (Sapienza Università di Roma), Fabrizio Cigni (Università di Pisa), Sabrina Ferrara (Università di Tours), Anatole Pierre Fuksas (Università di Cassino), Gabriele Giannini (Università di Montréal), Manuele Gragnolati (Università di Paris-Sorbonne), Gioia Paradisi (Sapienza Università di Roma), Carlo Pulsoni (Università di Perugia), Arianna Punzi (Sapienza Università di Roma), Paolo Rinoldi (Università di Parma), Justin Steinberg (Università di Chicago), Richard Trachsler (Università di Zürich)

## **Redazione**

Stefano Benenati, Simone Briano, Nicola Chiarini, Michele Colombo, Luca Di Sabatino, Niccolò Gensini, Agnese Macchiarelli

## **Peer Review Policy**

Ogni contributo proposto per la pubblicazione è inviato a revisori esterni alla Direzione, al Comitato scientifico e alla Redazione. La scelta dei revisori è effettuata tenendo conto dell'esperienza e della competenza dei revisori medesimi. La validità scientifica dei contributi pubblicati è dunque assicurata tramite un processo di revisione paritaria a doppio cieco (*double blind peer review*).

# **Filologicamente**

Studi e testi romanzzi

Collana diretta da Giuseppina Brunetti

XI

## **Sui commenti alla *Commedia* di Dante a Bologna**

a cura di

Giuseppina Brunetti

**Bologna**

University Press

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA  
E ITALIANISTICA

Fondazione  
Bologna University Press  
Via Saragozza 10, 40123 Bologna  
tel. (+39) 051 232 882  
fax (+39) 051 221 019

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC-BY 4.0

ISBN 979-12-5477-365-9  
ISBN online 979-12-5477-366-6  
ISSN 2533-1604  
DOI 10.30682/9791254773659

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

In copertina: Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 346, c. 113r

Progetto di copertina: Nicola Chiarini

Progetto grafico e impaginazione: Sara Celia

Prima edizione: dicembre 2023

## Indice

GIUSEPPINA BRUNETTI <i>Premessa</i>	7
--	---

### Parte I. Sui commenti alla *Commedia* di Dante a Bologna

LUCA FIORENTINI Morte della Pia, da Iacomo della Lana a Matteo Bandello	15
--	----

GIUSEPPINA BRUNETTI Per Iacomo della Lana: sul Commento alla <i>Commedia</i> e i frammenti dell'Archivio di Stato di Bologna	37
--	----

NICCOLÒ GENSINI Le glosse alla <i>Commedia</i> del ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 4091 e il commento di Benvenuto da Imola	59
--	----

GIUSEPPE SIMONELLI Tra le <i>Esposizioni</i> di Boccaccio e il <i>Comentum</i> di Benvenuto da Imola: esegesi dei personaggi danteschi	79
--	----

SIMONE BRIANO Per la biblioteca volgare di Benvenuto da Imola: il caso del <i>Tresor</i>	109
---	-----

## **Parte II. Studi e ricerche**

LUCA DI SABATINO

L'episodio dei Giochi e la tradizione manoscritta del *Roman de Thèbes* 127

Tavole 159

Indice dei nomi 171

Indice dei manoscritti 177

Giuseppina Brunetti

## Premessa

*Perché quelle piante turbate m'inteneriscono?  
Forse perché ridicono che il verde si rinnova / a ogni primavera?*  
Vittorio Sereni, *Gli strumenti umani*

Dopo la pubblicazione del volume decimo di «*Filologicamente*»: *Dante romanzo. Testi, temi e forme romanze nell'opera di Dante* (che, per segnare il traguardo della prima decade, assumeva il verde nella copertina), ora, in occasione della pubblicazione dell'undicesimo volume della serie, si apre una nuova fase in ciò che forse si può definire la storia della pubblicazione periodica: se già dal numero VIII i libri appaiono in OA, da questo volume la serie proporrà un numero unico all'anno congiungendo, anche visivamente, in una nuova forma la sostanza miscellanea (solitamente contraddistinta dal bleu) e quella monografica (in rosso). Immutate rimangono le ragioni che condussero alla proposta dei primi numeri che perciò si mantengono, compreso l'esergo, formulate nella premessa al primo libro e che:

come la gemma centrale di una collana, incontrano sempre l'occhio e l'obbligo di sciogliere alcuni interrogativi naturali dei lettori: 'perché dovremmo leggervi?', 'in che misura e in cosa la vostra collana si distingue da quelle che affollano le librerie e le biblioteche?'

Il percorso che ha portato alla pubblicazione del primo volume di «*Filologicamente. Studi e testi romanzi*» è in realtà semplice e con tale freschezza lineare viene incontro a quelle, pure opportune, domande: si raccolgono qui anzitutto le ricerche di Filologia romanza elaborate nell'Università di Bologna, le ricerche degli allievi di un autentico laboratorio. E *work in progress*, col suo sorridente acronimo *wip*, era stata del resto la prima ipotesi di titolo, legata a quello che ancora qualifica i vivaci *Seminari di Filologia romanza* che si tengono nel Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica. Dall'officina filologica ossia dagli strumenti umani della filologia, questa collana nuova prende il suo più intimo colore: sin dall'immagine medievale e bolognese posta in copertina, con la miniatura della costruzione di San Petronio – una costruzione lenta, artigianale, plurale quanto specializzata nel particolare sistema e perciò attenta – sino al titolo scelto che al più beneaugurante “Studi e testi” premette un avverbio; anzi, si potrebbe dire, che l'atto di preferire al sostantivo l'avverbio (con ogni intrinseco rimando al modo e all'attitudine, al metodo insomma) ci sembra di per sé un tratto caratterizzante e prezioso<sup>1</sup>.

Il volume che qui si introduce raccoglie dunque una sezione monografica: *Sui commenti alla Commedia di Dante a Bologna* e una miscellanea, con lavori maturi e selezionati dei colleghi della sezione di Filologia romanza del FICLIT e di giovani allievi; in corso di lavorazione è il dodicesimo numero di «*Filologicamente*» che sarà a cura di Stefano Benenati: *Geografia e storia di un mito. Traiettorie romanze della Historia de Preliis di Alessandro Magno tra XIII e XV secolo*.

Il cantiere dunque prosegue, vivace e plurale, e (ci si augura) costruisce via via ipotesi di studio e acquisizioni filologiche utili alla riflessione collettiva sul Medioevo dei testi e degli autori. In particolare, nel volume che qui si consegna si raccolgono risultati originali di ricerche su un argomento significativo per la trasmissione e diffusione dell'opera dantesca: *Sui commenti alla Commedia di Dante a Bologna* e, nella *Parte II. Studi e ricerche*, un corpus e significativo contributo di uno specialista del *Roman*

---

<sup>1</sup> Premessa a *Filologicamente. Studi e testi romanzi*, a cura di G. Brunetti, Bologna, Bononia University Press, vol. I, 2017, pp. 7-8.

*de Thèbes*, Luca Di Sabatino, che si occupa qui della cosiddetta sezione dei ‘giochi’ del primo romanzo di materia classica.

A riprova che questa notorietà bolognese non è un gioco, faccenda di moda, un professore dello Studio, della famosa Università di Bologna, professore di retorica e poesia, il Giovanni del Virgilio – che appunto per amore a Virgilio aveva aggiunto al suo nome quello del poeta latino – uno di quei professori come sempre ce ne sono, penzolanti nella retorica e nel manierismo e poco sul verone della poesia, scrive a Dante una lettera, gli invia un carme dove gli dimostra ammirazione e reverenza e a un certo punto giù per su esclama: “Ah! Se lei scrivesse in latino invece che in quella linguaccia plebea, in volgare! Ma lo sa che se lei cantasse in latino, per esempio, del Gran Cane che batte i padovani, o Uguccone della Faggiola che le mena ai neri di Firenze, noi lo potremmo incoronare poeta, qui a Bologna, all’Università, tra le ovazioni dei ginnasiali”.

Questa di invitarlo a scrivere in latino è un’altra dimostrazione come sempre i professori poco capiscano e purtuttavia era tale la forza della poesia di Dante che anche le loro teste ne erano state toccate. Non capiva il Del Virgilio che Dante col volgare aveva una lingua sua, libera e vergine, da forgiare, che per lui stesso sarebbe divenuta grande come il latino<sup>2</sup>.

Così lo psicanalista e scrittore Mario Tobino sottolineava, in quella che resta una delle più fresche biografie romanzate di Dante, la centralità di Bologna per la vicenda personale del fiorentino e la fortuna della sua opera: si ricordi che la prima e più antica poesia sopravvissuta dell’Alighieri fu nota precocemente ai notai bolognesi; scritta per e nella città felsinea parla della più celebre delle sue antiche torri, la Garisenda, mentre uno degli ultimi testi scritti da Dante, in latino, rispondeva proprio all’invito a tornare a Bologna dove un’ancora non riconosciuta Testilide lo avrebbe accolto preparandogli un’ospitalità amicale, allietata da semplici piaceri: un giaciglio profumato di mirto selvatico e pietanze odorose di funghi conditi

---

<sup>2</sup> M. Tobino, *Biondo era e bello*, Milano, Mondadori, 1974, p. 20.

con aglio e pepe in polvere («Testilis hec inter piperino pulvere fungos / condiet, et permixta doment multa allia»)<sup>3</sup>.

Comprendendo perfettamente, invece, quella scelta del volgare, Iacomo della Lana costruiva prestissimo a Bologna il primo monumentale commento alla *Commedia*, copiato poi da maestro Galvano nell'assetto tipico del libro universitario commentato. Promuoveva così, implicitamente, Dante ad un vero *auctor* e l'opera specialissima alla dignità di un diverso, nuovo classico. I saggi qui raccolti si interrogheranno su Iacomo della Lana e Benvenuto da Imola, passando per affondi specifici su passaggi testuali e tradizioni (e, anzitutto, la trasmissione della *Commedia*) fino all'esperienza di Boccaccio. Nella convinzione che ancora molto debba essere chiarito sulla composizione esatta di quel fitto reticolo di poeti e scrittori, maestri e copisti che costituiva la complessa società bolognese dei primi anni Trenta del XIV secolo.

Anche questa volta adoperare un plurale per l'elaborazione del libro è solo congruente all'intenzione più intima e alla sua realizzazione ossia comprende coloro senza i quali questo volume non raggiungerebbe il suo pieno significato, scientifico e umano: vi sono compresi tutti i collaboratori a partire da Luca Di Sabatino e gli allievi ricercatori, membri della redazione, in particolare: Niccolò Gensini, Agnese Macchiarelli, Simone Briano, Stefano Benenati, Nicola Chiarini, questi ultimi dottorandi rispettivamente a Bologna-Lille, Pisa-Lille, Bologna-Paris assieme ai ricercatori studenti più giovani, che qui ringrazio, uno ad uno. Anche la chiusa resta dunque, ad alcuni anni di distanza, la medesima:

Filologia (...) è quella onorevole arte che esige dal suo cultore soprattutto una cosa, lasciarsi tempo, divenire silenzioso, divenire lento, essendo un'arte e una perizia di orafi della parola, che deve compiere un finissimo attento lavoro e non raggiunge nulla se non lo raggiunge lento. Ma proprio per questo fatto è oggi più necessaria che mai; è proprio per questo mezzo che essa ci attira e ci incanta quanto mai fortemente, nel cuore di un'epoca del «lavoro», intendo dire della fretta, della precipitazione indecorosa e sudaticcia, che vuol «sbrigare»

---

<sup>3</sup> D. Alighieri, *Egloge*, a cura di M. Petoletti, in D. Alighieri, *Le opere*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti e M. Rinaldi, Roma, Salerno, vol. V, 2016, pp. 590-591.

immediatamente ogni cosa, anche ogni libro antico e nuovo: per una tale arte non è tanto facile sbrigare una qualsiasi cosa, essa insegna a leggere bene, cioè a leggere lentamente, in profondità, guardandosi avanti e indietro, non senza secondi fini lasciando porte aperte, con dita ed occhi delicati...

Così scriveva con chiarezza un filologo, Friedrich Nietzsche, nella premessa di un volume, molto spesso citato, che ha tuttavia ancora il fascino intatto di un titolo coraggiosamente luminoso: *Aurora (Morgenröte)*. Resta questo, da parte mia, il viatico migliore per accompagnare il nuovo volume perché, si spera, incontri il favore che hanno goduto i precedenti; un viatico che posso riscrivere nell'aprire, delicatamente, le porte di quell'officina ove transitano anzitutto giovani studiosi universitari, diversi e curiosi, tutti seriamente attenti al metodo, al lavoro, quanto alla vita del mondo e all'orizzonte dello studio, della nobile avventura della ricerca.

Bologna, novembre 2023



## **Parte I**

### **Sui commenti alla *Commedia* di Dante a Bologna**



Luca Fiorentini

**Morte della Pia, da Iacomo della Lana  
a Matteo Bandello**

Il canto V del *Purgatorio* si chiude con versi indimenticabili:

«Deh! quando tu sarai tornato al mondo  
e riposato dela lunga via»,  
seguitò il terzo spirito al secondo,                   132  
«ricorditi di me, che son la Pia.  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'nanellata pria                               135  
disponsando m'avea con la sua gemma»<sup>1</sup>.

Con ogni probabilità, il primo tentativo di svelare le cupe vicende familiari cui allude la Pia dantesca si deve al bolognese Iacomo della Lana:

Qui introduce a parlare un terzo spirito, lo qual fo una madonna  
Pia, muglere de meser Nello dalla Predasanta, c'andò per retore  
in Marema, et ello per alcuno fallo ch'ello trovò in lei sì lla ancise:  
e sàpel fare sì secretamente che no se sa com' ella murisse<sup>2</sup>.

Questa la versione della chiosa restituita dal ms. Riccardiano-Braidense. I manoscritti Ottoboniano Latino 2358 della Biblioteca Apostolica Va-

---

<sup>1</sup> Tutte le citazioni del poema sono ricavate dall'Edizione nazionale: Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 2021.

<sup>2</sup> Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, 4 voll., Roma, Salerno, 2009, t. II, p. 1036.

ticana e Ausst. 33 della Stadt- und Universitätsbibliothek di Francoforte leggono non «Predasanta» ma «Preda de Siena», così come il codice 2263 della Biblioteca Trivulziana («Nello da Pietra da Siena»)<sup>3</sup>, privilegiato da Mirko Volpi nella sua edizione sinottica del commento in quanto «miglior rappresentante della linea linguistica toscana»<sup>4</sup>. Non c'è motivo di dubitare che l'interprete voglia riferirsi al castello della Pietra in Maremma, «a nove miglia a levante di Massa Marittima»<sup>5</sup> (e che la lezione del Riccardiano-Braidense sia quindi l'esito di un fraintendimento): Nello, o meglio Paganello di Inghiramo dei Pannocchieschi, apparteneva in effetti al ramo familiare che prendeva nome da quei luoghi. Altri antichi esegeti della *Commedia*, talvolta direttamente dipendenti dal Lana, lo indicheranno come «Nello da Pietra di Maremma» (Ottimo commentatore)<sup>6</sup>, «de la Petra de Mariptima» (Pietro Alighieri, seconda redazione, ashburnhamiano-barberiniana)<sup>7</sup> o «de Panochischis de Petra» (Benvenuto da Imola)<sup>8</sup>. Nel 1263, i diversi rappresentanti della casata consegnarono in ostaggio a Siena, come garanzia di sottomissione, i loro figli; tra di essi vi era anche Paganello, che in quel contesto lasciò la prima traccia documentaria di sé.

Ancora minorenne, verosimilmente, nel 1274, cinque anni più tardi fu nominato podestà di Volterra. Nel corso degli anni Ottanta militò dapprima nell'esercito senese, poi passò al servizio di Margherita Aldobrandeschi, con la quale intrattenne per un biennio una relazione illegittima. Le conseguenze dell'adulterio si concretizzarono nei decenni successivi: nel 1296 Bonifacio VIII diede Margherita in sposa al pronipote Loffredo Caetani; quando questi volle ripudiarla per unirsi a Giovanna dall'Aquila, contessa di Fondi, Bonifacio accusò Margherita di aver sposato Nello Pannocchie-

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 1037.

<sup>4</sup> *Ibidem*, t. I, p. 82.

<sup>5</sup> G. Varanini, *Il punto sulla Pia* (Purg. V 130-136), ora in Id., *L'accesso strale. Saggi e ricerche sulla Commedia*, Napoli, Casa Editrice Federico & Ardia, 1986, pp. 108-129, a p. 109.

<sup>6</sup> *Purgatorio*, a cura di M. Corrado, in *Ottimo commento alla Commedia*, a cura di G. B. Boccardo, M. Corrado e V. Celotto, Roma, Salerno, 2018, t. II, p. 797.

<sup>7</sup> Pietro Alighieri, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, a cura di G. Alvino, Roma, Salerno, 2021, t. II, p. 574.

<sup>8</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, nunc primum integre in lucem editum sumpt. G. W. Vernon, cur. J. P. Lacaïta, Firenze, Barbèra, 1887, t. III, p. 164.

schì avendo ancora come legittimo marito Guido di Monfort, prigioniero degli Aragonesi dal 1287. Nel luglio del 1298 la donna – già vedova di quest'ultimo (1291) e di Orso Orsini, sposato nei primi mesi del 1292 – si unì in matrimonio con Guido di Santaflora. Nel 1303 il papa le sottrasse ogni diritto feudale, imponendole infine le nozze con Nello Pannocchieschi (Guido di Santaflora era morto l'anno precedente). È poco plausibile che a quel punto il matrimonio fosse stato effettivamente celebrato; si sa inoltre che alla morte di Bonifacio VIII Margherita si rifugiò a Roma presso le figlie Anastasia e Maria. Dal rapporto extraconiugale tra Nello e la donna nacque un figlio, Bindoccio, deceduto nel maggio del 1300, come informa un'epigrafe funeraria conservata nella chiesa di San Francesco a Massa Marittima. Tra il 1293 e il 1313 Nello Pannocchieschi esercitò altre cariche pubbliche, tra cui il podestariato a Lucca. Dettò il suo testamento il 9 febbraio del 1322; morì probabilmente nell'estate di quell'anno<sup>9</sup>.

Iacomo della Lana, non serve evidenziarlo, narra una vicenda di estrema semplicità: fatta eccezione per la menzione di «meser Nello», la sua chiosa sembra derivare in buona parte dai versi stessi di Dante. Concittadina e moglie di Nello senese, Pia lo seguì in Maremma quando questi fu chiamato a svolgervi l'esercizio di «retore», e lì fu segretamente uccisa («no se sa com' ella murisse»). L'interprete dà per scontato che l'uxoricida avesse un movente: Nello, si legge, «trovò» in Pia «alcuno fallo», del quale tuttavia non è poi precisata la natura. I commentatori successivi muoveranno dall'esile traccia offerta dal Lana per elaborare narrazioni più complesse, talvolta giungendo a esiti opposti. Secondo l'Ottimo commentatore, ad esempio, Pia aveva suscitato l'ira del marito macchiandosi di vari peccati («alcuni falli»), che l'uomo volle punire con la morte<sup>10</sup>; secondo il suo 'Amico', che delle eventuali colpe della donna tace, Pia fu invece assassinata «ingiustamente»<sup>11</sup>. Poco meno di due secoli più tardi, tra il 1515 e il 1520,

<sup>9</sup> Su tutto ciò si veda anzitutto M. L. Ceccarelli Lemut, *Pannocchieschi, Paganello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. LXXX, 2014, pp. 808-811; quindi S. Saffiotti Bernardi, *Pannocchieschi, Nello*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984, t. IV, pp. 269-270, e L. Marchetti, *Aldobrandeschi, Margherita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. II, pp. 98-99.

<sup>10</sup> *Purgatorio. Ottimo commento alla Commedia*, ed. Corrado, cit., t. II, p. 797.

<sup>11</sup> Amico dell'Ottimo, *Chiose sopra la Comedia*, a cura di C. Perna, Roma, Salerno, 2018, p. 306; citeremo oltre la chiosa nella sua interezza.

Matteo Bandello prenderà le mosse dal medesimo canovaccio per comporre la dodicesima novella della prima parte della sua raccolta<sup>12</sup>. Alla Pia di Dante – o meglio, alla Pia dei commentatori di Dante – sarà attribuito il profilo morale della Bartolomea di *Dec.* II 10, e a Nello Pannocchieschi, di conseguenza, quello del marito della bella pisana, Riccardo di Chinzica, fisicamente inadatto alla vita coniugale e al contempo, scrive Boccaccio, «sì geloso che temeva dell'aere stesso»<sup>13</sup>. Ma altro diremo, a questo proposito.

Prima occorre osservare che l'antica esegesi offre ben presto una ricostruzione dei fatti diversa da quella divulgata da Iacomo della Lana. La paternità della versione alternativa della vicenda – che a sua volta genererà una tradizione, come il racconto del Lana – spetta al cosiddetto Anonimo Lombardo, un lettore dal profilo sfuggente, che nel commento a *Inf.* XXXI 136-138 si dice «expertus» dell'illusione ottica che in determinate condizioni atmosferiche si produce osservando il lato pendente della Garisenda: lecito dedurne, quanto meno, che la città di Bologna gli fosse familiare<sup>14</sup>. Sui rapporti cronologici tra il commento dell'Anonimo e quello del Lana sussiste ancora qualche incertezza. Dopo aver congetturato con buoni argomenti l'antiorità della sezione purgatoriale delle chiose dell'Anonimo Lombardo, Diego Parisi, che al problema ha dedicato numerosi interventi, tende oggi a ritenere che Iacomo della Lana sia fonte dell'Anonimo nel commento all'*Inferno*<sup>15</sup>. Certo è che i due interpreti lavorarono più o meno negli stessi anni, e che provenivano da luoghi limitrofi, se non addirittura dalla stessa città; e che i loro testi si collocano in una fase altissima della ricezione della *Commedia*.

<sup>12</sup> Sulle date di composizione della novella, si veda quanto congetturato da Delmo Maestri in M. Bandello, *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, p. 111, n. 9.

<sup>13</sup> Qui e oltre, citiamo il *Decameron* secondo il testo critico di Maurizio Fiorilla: cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo a cura di A. Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M. Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica a cura di G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2013.

<sup>14</sup> Cfr. A. Pegoretti, *Indagine su un codice dantesco: la Commedia Egerton 943 della British Library*, Ghezzano (PI), Felici Editore, 2014, p. 46, e L. Fiorentini-D. Parisi, *Chiaroscuri dalla prima ricezione di Dante presso gli ordini mendicanti*, in «La cultura», 57/2 (2019), pp. 167-200, alle pp. 169-170.

<sup>15</sup> Cfr. D. Parisi, *Il rapporto tra le chiose dell'Anonimo Lombardo al Purgatorio e il commento di Iacomo della Lana*, in «Rivista di studi danteschi», 14 (2014), pp. 143-169; poi Fiorentini-Parisi, *Chiaroscuri*, cit., p. 171, n. 19.

L'edizione critica, ancora provvisoria, del commento dell'Anonimo Lombardo alla seconda cantica, allestita dallo stesso Parisi nel 2012, muove dai codici in cui le chiose non sono tramandate ai margini del poema dantesco, ma si presentano come un'opera autonoma (è quindi escluso, tra gli altri, il ms. Egerton 943 della British Library); il testo base è ricavato dal ms. oxoniense Canonici Miscellanei 449<sup>16</sup>. Trascriviamo di seguito il brano di nostro interesse:

Ista fuit domina Pia de Tholomeis senensis et uxor domini Nerli de Petra de Pannonchensibus de Maritima. Et pro habendo comitissam Margaritam in uxorem interfecta fuit Maritima ab eodem, et ideo dicit in textu *Sasel colui chi 'nmanelata pria desponsata m'avvia* et cetera, idest maritus eius<sup>17</sup>.

È usuale leggere, negli studi dedicati ai versi finali di *Purg.* V, che la Pia dantesca è riconosciuta come afferente alla famiglia dei Tolomei a partire dalla redazione ashburnhamiano-barberiniana del commento di Pietro Alighieri (1343-1357/1358?); la testimonianza dell'Anonimo imporrebbe di retrodatare la notizia, come minimo, di un decennio abbondante<sup>18</sup>. Ma è pur vero che il casato dei Tolomei è citato nella versione della chiosa testimoniata da solo due dei manoscritti impiegati da Parisi in sede di edizione: il Canonici Miscellanei 449 e il ms. Cass. 6 1 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, dove il commento al *Purgatorio* di Alberico da Rosciate è integrato con alcune chiose presenti anche nel Canoniciano (singolari rispetto alla tradizione dell'Anonimo Lombardo)<sup>19</sup>. Il primo co-

<sup>16</sup> Si veda D. Parisi, *Le chiose dell'Anonimo Lombardo al Purgatorio. Edizione critica secondo il ms. Canonici Miscellanei 449*, tesi di dottorato, tutor Prof. G. Inglese, Sapienza Università di Roma, a.a. 2011/2012, pp. 59-121.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 154.

<sup>18</sup> Cfr. ad esempio Varanini, *Il punto sulla Pia*, cit., p. 109, e, più recentemente, la nota introduttiva di Saverio Bellomo al canto V del *Purgatorio* in Dante Alighieri, *Purgatorio*, a cura di S. Bellomo e S. Carrai, Torino, Einaudi, 2018, p. 68. Sulla datazione della seconda redazione del commento di Pietro, rinvio alle osservazioni di Giuseppe Alvino in Pietro Alighieri, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, ed. Alvino, cit., t. I, pp. 16-21.

<sup>19</sup> Sulla questione cfr. ancora D. Parisi, *Sul rapporto tra l'Anonimo Lombardo (Purgatorio) e Alberico da Rosciate*, in «Rivista di studi danteschi», 21 (2021), pp. 400-412. Citeremo oltre la glossa contenuta nel manoscritto bergamasco.

dice è della fine del Trecento, il secondo del primo Quattrocento<sup>20</sup>: non si può escludere, dunque, che l'indicazione del casato di Pia provenga da un'interpolazione tarda, risalente a una fase della tradizione esegetica in cui l'appartenenza della donna al celebre casato senese è ormai un dato vulgato. Nel ms. Egerton 943, che reca una glossa molto simile a quella del Lana, il personaggio è indicato semplicemente come «quedam nomine Pia que uxor fuit domini Nelli de Petra de Senis (c. 71v). Riferimenti al casato della donna mancano anche nel ms. Plut. 90 sup. 114 della Biblioteca Laurenziana (sec. XIV ex.), appartenente a un sotto-gruppo diverso da quello del Canonici Miscellanei 449, ed eccentrico rispetto ai codici affini poiché latore di chiose sensibilmente rielaborate, che accolgono materiali estranei al nucleo originario del commento; il racconto della morte di Pia non fa eccezione, essendo quasi sicuramente ricavato, come vedremo, da Benvenuto da Imola. Comunque sia, nella chiosa dell'Anonimo Lombardo edita da Parisi il delitto – ecco ciò che più conta – è ricondotto a un movente assai meno vago rispetto a quello delineato dal Lana: Nello avrebbe ucciso la moglie per sposare «comitissam Margaritam», cioè Margherita Aldobrandeschi, storicamente legata a Nello Pannocchieschi, come già ricordato, da «trascorsi coniugali alquanto torbidi»<sup>21</sup>.

Il mito tragico di Pia nasce presso gli interpreti danteschi di Bologna, o dei suoi dintorni, tra la metà degli anni Venti e i primi anni Trenta del Trecento. E subito si scinde in due rami, che implicano un giudizio diverso sui personaggi coinvolti: in un caso alla donna è attribuita una colpa imprecisata, alla quale il marito ha reagito con la massima violenza; nell'altro Pia appare come una vittima innocente – un semplice ostacolo rimosso da Nello, con meccanica brutalità, per ottenere in sposa la contessa Margherita. Giova ripetere, anche se è un fatto risaputo, che nessuna delle chiose antiche restituisce informazioni risolutive per fare luce sugli eventi implicati nei versi finali di *Purg.* V. Anzitutto, non sono note mogli di Nello Pannocchieschi che condividano il nome del personaggio dantesco (nel testamento del febbraio del 1322 sono citate dapprima una Nera, poi

---

<sup>20</sup> Si vedano, rispettivamente, le schede di Maria Luisa Tanganelli e di Luca Carlo Rossi, in *Censimento dei Commenti danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2011, vol. I, t. II, pp. 923-924 e 435-436.

<sup>21</sup> Così Marchetti, *Aldobrandeschi, Margherita*, cit., p. 98.

una Bartala, quindi una Chiarina lucchese, da cui l'uomo ebbe un figlio illegittimo)<sup>22</sup>. Mancano inoltre menzioni di una Pia dei Tolomei «nella pur ricca documentazione riguardante quell'antica e nobile famiglia senese»<sup>23</sup>. Nemmeno il contributo dei lettori più informati sulla vita di Nello Pannocchieschi, come i postillatori dei mss. Plut. 40 2 e Plut. 40 7 – che citeremo oltre –, permette di colmare questo vuoto. L'interprete deve quindi limitarsi a registrare la tradizione che lega l'evanescente Pia al castellano della Pietra in Maremma, senza poterla né confermare né smentire. Lo scarto tra le notizie riportate nei commenti e i dati accertabili, è stato più volte osservato, nulla toglie, d'altra parte, alla poesia dell'episodio: l'«evidenza poetica» della Pia dantesca sussiste anche là dove si ignorino – come in effetti accade – le contingenze storiche che hanno motivato la sua presenza nel poema<sup>24</sup>.

L'Ottimo commentatore e il cosiddetto Amico dell'Ottimo sono i primi a recepire la chiosa di Iacomo della Lana. Come anticipato, l'Ottimo accentua i sospetti a carico di Pia, ma al contempo interviene per rappresentare negativamente anche il marito della donna, descritto come un «uomo d'antico sangue e pieno di mali ingegni», «esperto in guerra», morto «non [...] laudabilmente»<sup>25</sup>. L'Amico dell'Ottimo segue una via diversa, che parrebbe quasi influenzata dalla versione dell'Anonimo Lombardo, se non fosse che l'interprete volgare non dà prova di conoscere Margherita Aldobrandeschi: «Qui parla un'altra di queste anime, la quale al mondo fu chiamata Sapia: fu sanese e maritata in Maremma a messer Nello da Pietra, il quale la fece ingiustamente uccidere»<sup>26</sup>. Le tre glosse di Pietro Alighieri

<sup>22</sup> Cfr. Ceccarelli Lemut, *Pannocchieschi, Paganello*, cit., p. 809.

<sup>23</sup> Varanini, *Il punto sulla Pia*, cit., p. 109. La «domina Pia», figlia di Buonconte Guastelloni e vedova di Baldo Tolomei, che Girolamo Gigli identificò con il personaggio dantesco era ancora viva nel 1318: cfr. *ibid.*, p. 112. Non convince, in quanto aggravata da «troppi elementi congetturali» (Bellomo, in Alighieri, *Purgatorio*, cit., p. 69), l'ipotesi secondo cui Pia apparterebbe alla famiglia dei Malavolti: cfr. A. Lisini-G. Bianchi Bandinelli, *La Pia dantesca*, Siena, Accademia per le Arti e per le Lettere, 1939, e, più recentemente, S. Pagani, «Ricorditi di me». *Pia de' Malavolti e Nello de' Pannocchieschi* (*Purg. V 130-136*), in «Italianistica», 44 (2015), pp. 131-148.

<sup>24</sup> Le parole citate provengono dal commento di Giorgio Inglese: cfr. Dante Alighieri, *Commedia*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma, Carocci, 2016.

<sup>25</sup> *Purgatorio. Ottimo commento alla Commedia*, ed. Corrado, cit., t. II, pp. 796-797.

<sup>26</sup> Amico dell'Ottimo, *Chiose*, ed. Perna, cit., p. 306. Circa la variazione onomastica Pia > Sapia – non isolata, nell'antica esegesi: occorre anche in Serravalle, come vedremo *infra* –, rimando alla nota *ad locum* di Perna: cfr. *ibidem*, n. 17.

nulla aggiungono a questo quadro, a parte, come già ricordato, la menzione del casato dei Tolomei (assente tuttavia nella prima redazione del commento): «Domina Pia uxor fuit domini Nelli de Petra, qui dum rector esset in Maritima eam occidit»<sup>27</sup>; «Ultimo tangit de umbra domine Pie de Tholomeis de Senis, occise a domino Nello de la Petra de Maritima, eius marito, ut dicit textus»<sup>28</sup>; «Ultimo auctor dicit quomodo etiam ibi vidit umbram domine Pie de Tholomeis de Senis, uxoris olim domini Nelli de la Petra de Maritima, et dicentis quomodo occisa fuit a dicto suo viro»<sup>29</sup>.

Sulla scia di Iacomo Lana si pone anche Benvenuto da Imola nella sua *lectura* bolognese del 1375:

Et ista fuit una domina senensis de Tolomeis, uxor Nelli de Petra de Casentino. Iste maritus suus, cum vidisset in ea aliquem actum qui non placeret sibi, vel sensisset factum aliquod, semel, dum ipsa staret ad fenestram, fecit ei per pedes capi et proici infra. Et dicta est Pia: et ex morte eius nata est magna discordia et guerra inter Tolomeos etc<sup>30</sup>.

La «Petra» di cui Nello era castellano è erroneamente collocata in Casentino. Il casato di Pia era già stato citato, come sappiamo, nelle chiose dell'Anonimo Lombardo (forse) e di Pietro Alighieri (sicuramente). Per il resto, la rielaborazione, rispetto all'originario racconto del Lana, appare molto estesa: le responsabilità di Pia sono certe, viene da credere, soprattutto dal punto di vista di Nello; il delitto è compiuto non direttamente dal marito, ma da qualcun altro, su suo mandato. La scena dell'uccisione, in particolare, risalta per il suo vivido realismo, ed è inevitabile sospettare che sia frutto della nota fantasia narrativa dell'imolese. Tra

<sup>27</sup> Petri Allegherii *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, nunc primum in lucem editum cur. V. Nannucci, Firenze, Angelo Garinei, 1846, p. 324.

<sup>28</sup> Pietro Alighieri, *Comentum. Redazione ashburnhamiano-barberiniana*, ed. Alvino, cit., t. II, p. 574.

<sup>29</sup> Pietro Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis. A critical edition of the third and final draft of Pietro's Alighieri's Commentary on Dante's The Divine Comedy*, ed. by M. Chiamenti, Tempe (Arizona), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002, p. 319.

<sup>30</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, edizione critica a cura di P. Pasquino, Ravenna, Longo, 2017, pp. 367-368.

gli altri, ne serberanno ricordo, ritrovandola nell'ultima redazione del *Comentum*, l'Anonimo Fiorentino («uno suo fante [...] la prese pe' piedi dirietro, et cacciolla a terra delle finestre»<sup>31</sup>) e con ogni verosimiglianza anche il glossatore del già menzionato ms. Plut. 90 sup. 114, c. 38vb: «stando ad fenestram in solaciis suis, quidam domicellus de mandato domini Nelli accepit istam dominam per pedes et extra domum proiecit et statim mortua est»<sup>32</sup>.

Merita qualche attenzione anche il cenno finale al conflitto tra i Tolomei e il casato di Nello sorto a causa dell'uccisione di Pia. Dei fatti cui allude Benvenuto nelle chiose del 1375 parla distesamente l'anonimo glossatore del ms. Plut. 40 2 della Biblioteca Laurenziana, tra i commentatori che danno prova di conoscere meglio le vicende storiche di Nello Pannochieschi. Il codice è datato 1372, ma le postille vergate ai suoi margini furono aggiunte almeno fino al 1406<sup>33</sup>. Di seguito il brano relativo a *Purg.* V 130-136:

Ista Pia fuit de Tholomeis et nupsit domino Nello de Petra in Maritima, quam ipse interfecit. Auctor causam non ponit, sed dicunt aliqui quod dominus Nellus hoc fecit ut haberet postea comitissam Margaritam in coniugem et sic factum est. Sed ordinatione postea Bonifatii pape, hec comitissa subtracta fuit domino Nello et tradita nepoti scilicet dicti Bonifatii pape, ut habet supra, capitulo xvii° Inferni. Vel dicitur quod nepos Bonifatii iam eam transduxerat et sibi postmodum non placuit, quam postea Bonifatius tradidit domino Nello predicto, qui propter occisionem Pie uxoris prime magnam guerram habuit cum Tholomeis, a quibus accusatus fuerat coram Bonifatio propter mortem dicte Pie et quoniam cum filia conmisit incestum. Iste dominus Nellus fuit de Panochiensibus, probus miles. Istam autem comitissam Margaritam primo in coniugium

<sup>31</sup> *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del secolo XIV*, ora per la prima volta stampato a cura di P. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866-1874, t. II, p. 91.

<sup>32</sup> Per altre considerazioni sulla chiosa del ms. Plut. 90 sup. 114 mi permetto di rinviare a L. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 516, n. 465.

<sup>33</sup> Si veda la scheda di Francesca Mazzanti in *Censimento dei Commenti danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, ed. Malato-Mazzucchi, cit., t. II, pp. 586-587.

habuerat comes Montis Fortis, cuius tempore dominus Nellus habuerat rem cum ea, quia de ipso philocapta fuerat<sup>34</sup>.

Il racconto, dettagliatissimo, si colloca nel solco della tradizione risalente all'Anonimo Lombardo; ma la precisione e la ricchezza della glossa implicano l'accesso a informazioni (del tutto credibili, quando non storicamente accertate) ignote, con ogni evidenza, al più antico interprete. Circa la «magnam guerram» scoppiata in conseguenza del delitto, il chiosatore del Plut. 40 2 aggiunge un nuovo, grave capo d'imputazione a carico di Nello – la violenza ai danni di una figlia (in assenza di ulteriori specificazioni, si dovrà intendere che la bambina era stata generata da Pia). Benvenuto, si capisce, non poteva conoscere questi brani. La coincidenza tra le notizie trasmesse dal codice della Biblioteca Laurenziana e le battute finali della chiosa benvenutiana si giustificherà quindi sulla base dell'esistenza di una fonte comune, di cui poco o nulla può dirsi, se non che in essa era registrata la notizia di un conflitto tardo-duecentesco che oppose Pannocchieschi e Tolomei.

Nelle successive *recollectae* ferraresi Benvenuto non modifica la partitura complessiva della narrazione, ma fornisce alcune precisazioni:

*la Pia*: illa fuit nobilis domina de Tholomeis; fuit uxor domini Nelli da Petra de Panoteschi in Marittima. Que, cum staret ad fenestram in estate, maritus eius misit famulum unum, qui cepit per crura et icit deorsum, propter aliquem suspectum quem habuit de ipsa. Et ex hoc fuit magnum odium inter illas domos<sup>35</sup>.

L'assassinio è descritto come nelle lezioni dantesche svolte a Bologna qualche mese prima, ma ora l'interprete racconta che fu un *famulus* di Nello ad aver spinto la donna giù da una finestra. Lo stesso è ripetuto nella redazione più tarda del commento di Benvenuto («quidam domicellus de mandato Nelli cepit istam dominam per pedes et praecipitavit eam per fenestram»<sup>36</sup>); quindi, sulla base di questa, nelle citate glosse dell'Anonimo

<sup>34</sup> Ms. Plut. 40 2 della Biblioteca Laurenziana, c. 70v.

<sup>35</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, edizione critica a cura di C. Pao-lazzi, P. Pasquino, F. Sartorio, Ravenna, Longo, 2021, p. 450.

<sup>36</sup> Benevenuti de Imola *Comentum*, ed. Lacaïta, cit., t. III, p. 164.

Fiorentino («uno suo fante») e del Plut. 90 sup. 114 («quidam domicellus»).

Un racconto simile, ma assai più ampio, si trova anche in una chiosa in lingua volgare del primo Quattrocento trasmessa dal ms. Plut. 40 7 della Biblioteca Laurenziana (c. 87v). L'anonimo postillatore del codice ricorda addirittura il nome de «famiglio» responsabile della morte di Pia, «Magliata da Pionpino»: costui, dopo aver consegnato alla donna l'anello del Pannocchieschi in veste di «procuratore», la «fece morire» – non si sa in che modo – per consentire al suo signore di sposare l'amata «contessa Margherita, moglie ch'era istata del conte di Monforte». Come già nel Plut. 40 2, anche nel Plut. 40 7 è confermata, nei suoi tratti essenziali, la versione della storia abbozzata dall'Anonimo Lombardo. L'interprete dimostra al contempo di avere accesso a numerose notizie, per lo più fondate, sul Pannocchieschi: ricorda ad esempio che il figlio avuto da Nello e Margherita, «quando fue d'etade di xii anni, [...] annegòe in uno pozo»; e conclude rammentando le ingerenze papali nella tormentata vicenda dei due amanti, e la loro misera fine («la detta contessa Margherita si partìo dal detto messer Nello e per lo mondo andò con tristissima vita grande tempo, e dicesi che in ogni miseria finìo la sua vita, bene che 'l dove non si dica»; «dicesi che [Nello] in grandissimo brobio finìo poi la sua vita, e cioè fue assai giusto»)<sup>37</sup>.

Dopo Benvenuto da Imola, le fioriture novellistiche sulla ricostruzione del Lana si fanno più numerose ed estese, e il ricordo di Margherita diventa via via più tenue. Il cosiddetto Falso Boccaccio immagina che Nello avesse fatto morire la moglie «a mala morte in Marema» a causa di «certi servigii ch'ella faceva contro al volere di lui»<sup>38</sup>. Giovanni Bertoldi da Serravalle rielabora invece, con conseguenze sorprendenti, il breve racconto contenuto nella *lectura* ferrarese di Benvenuto:

<sup>37</sup> La trascrizione integrale della glossa, insieme a un sintetico commento, si può leggere in Varanini, *Il punto sulla Pia*, cit., pp. 110-111; si veda anche Saffiotti Bernardi, *Pannocchieschi, Nello*, cit., p. 269.

<sup>38</sup> Trascriviamo dal ms. II 1 47 della Biblioteca Nazionale di Firenze, c. 111v. Francesco da Buti recepisce invece passivamente la glossa del Lana: «questa fu madonna Pia, molli che fu de messer Nello da la Pietra da Siena, lo quale, andato in Maremma per rettore, menò seco la detta sua donna; e per certo fallo che trovò in lei l'uccise sì secretamente, che non si seppe allora» (*Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, pubblicato per cura di C. Giannini, Pisa, Fratelli Nistri, 1858-1862, t. II, p. 116).

Modo loquitur unus alius spiritus cuiusdam mulieris. Ubi notandum, quod una nobilis domina de Tolomeis, nobili domo senensi, vocata Sapia, maritata fuit uni nobili viro, nomine Nellus: dictus fuit de Petra de Pannochesi, de Mariptima. Que mulier, dum semel staret ad unam fenestram domus sue in estate, visa fuit a marito suo tangi a quodam suo famulo in cruribus: propter istum actum, maritus fuit suspectus ex zelotipia; occulte interfecit eam<sup>39</sup>.

La scena che si consuma davanti alla finestra assume un significato completamente diverso da quello originario: non più un improvviso gesto omicida, ma un rozzo tentativo di seduzione. Essendosi accorto che un servo aveva toccato la moglie «in cruribus», Nello, folle di gelosia, «occulte interfecit eam». Non è chiaro quale fosse stata la reazione della donna all'approssimarsi del servo – se avesse o meno ceduto alle sue attenzioni (ma sarebbe meglio dire molestie, naturalmente). Il silenzio del chiosatore lascia aperti i dubbi sulle eventuali responsabilità di Pia, non sul movente di Nello, accecato dal timore che la donna avesse permesso a un rivale di insidiarla: nella fonte diretta di Serravalle, la chiosa ferrarese di Benvenuto da Imola, si parlava di un sospetto generico, non necessariamente alimentato da «zelotipia» («propter aliquem suspectum quem habuit de ipsa»<sup>40</sup>).

La causa del delitto è dunque individuata da Serravalle, *expressis verbis*, nella violenta possessività di Nello; e la trasgressione della donna – se davvero una trasgressione c'è stata, e non è parsa tale solo allo sguardo malevolo dell'uomo – è ricondotta alla sfera della sessualità. Tutto ciò era già implicito, forse, nel succinto racconto di Iacomo della Lana; ed era rimasto implicito anche nelle prime chiose direttamente dipendenti dalla

---

<sup>39</sup> Citiamo il commento di Serravalle da Fr. Johannis de Serravalle *Translatio et commentum totius libri Dantis Aldigherii*, nunc primum edita cura Fr. M. da Civezza et Fr. T. Domenichelli, Prato, Giacchetti, 1891, servendoci della trascrizione riversata nel *corpus* del *Dartmouth Dante Project*. Circa la trasformazione di «Pia» in «Sapia», cfr. *supra*, n. 26. Il racconto di Serravalle sarà poi ripreso, tale e quale, nel commento trasmesso dal ms. CF 2 16 della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli: cfr. *Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, a cura di A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2002, t. II, p. 673.

<sup>40</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, ed. Paolazzi-Pasquino-Sartorio, cit., p. 450. Non diversamente si esprime il commentatore nella più tarda redazione delle sue chiose: cfr. *infra*.

ricostruzione del lettore bolognese. Attorno alla metà del Trecento e nei primi anni del Quattrocento si registrano però alcune, isolate eccezioni, su cui è opportuno soffermarsi. Qualche anno prima di Serravalle, l'Anonimo Fiorentino aveva lasciato intendere che il «modo» di vivere della «giovane et leggiadra» Pia risultava intollerabile al geloso Nello Pannocchieschi:

Questa fu una gentil donna della famiglia de' Tolomei da Siena, la quale ebbe nome madonna Pia: fu maritata a messer Nello de' Panuteschi da Pietra di Maremma. Ora questa Pia fu bella giovane et leggiadra tanto che messer Nello ne prese gelosia; et dolutosene co' parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente di farla morire, et così fé. Dicesi che prima avea tratto patto d'aver per moglie la donna che fu del conte Umberto da Santa Fiora; et questa fu ancora la cagione d'affrettare la morte a costei. Pensò l'Auttoe ch'ella morisse in questo modo, che, essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi di dietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle<sup>41</sup>.

Il commentatore si industria a fondere tra loro, come si vede, i due diversi filoni leggendari. Pia è colpevole di non voler mutare i propri costumi (ma non si comprende come potrebbe farlo: smettendo da un momento all'altro di essere «giovane et leggiadra»?); Nello, consapevole che solo un delitto lo avrebbe liberato dalla «gelosia», uccide la moglie avendo già deciso di risposarsi con «la donna che fu del conte Umberto da santa Fiora», cioè Margherita Aldobrandeschi. A differenza dei glossatori dei mss. Plut. 40 2 e Plut. 40 7, l'Anonimo Fiorentino ricorda un altro, precedente coniuge della contessa: non Guido di Monfort ma Guido di Santaflora, indicato erroneamente come «Umberto da Santa Fiora». Il *lapsus* era già nel commento di Andrea Lancia, secondo il quale Nello uccise Pia «attendendo d'aver per moglie la moglie che fue del conte Umberto de' Conti da Santaflora»<sup>42</sup>. Il Lancia propone un'interpretazione analoga a quella dell'Anonimo Lombardo, ma sulla base, si intuisce, di altre fonti: i due interpreti raccontano gli stessi fatti in modo diverso (l'Anonimo

<sup>41</sup> *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino*, ed. Fanfani, cit., t. II, p. 91.

<sup>42</sup> A. Lancia, *Chiose alla Commedia*, a cura di L. Azzetta, Roma, Salerno, 2013, p. 543.

Lombardo riporta il nome di Margherita, Andrea Lancia identifica la contessa, come si è visto, citando uno degli uomini con cui fu sposata). Quanto alla sovrapposizione tra le due versioni, alternative, della vicenda, questa aveva conosciuto una precedente attestazione nel commento dantesco di Alberico da Rosciate, risalente al quarto decennio del Trecento:

Introducit auctor unam aliam animam ad loquendum, que fuit domina Pia de Tholomeis senensis et uxor Nerli de Petra de Pannochensibus de Maritima, qui pro habendo comitissam Margaritam in uxorem interfecit ipsam dominam Piam in Maritima. Alii dicunt quod ipsam occidi fecit ex eo quod ipsa comiserat adulterium ipso existente rectore in Maritima; hoc autem fecit ita secrete quod nescitum fuit de morte illius. Et ideo dicit in textu: *Salsi colui*, hoc est, dictus suus maritus qui eam desponsaverat cum anullo<sup>43</sup>.

Diversamente dall'Anonimo Fiorentino, Alberico non intreccia tra loro le due varianti della storia, ma, semplicemente, le accosta. Riporta dapprima, tale e quale, la versione dell'Anonimo Lombardo, poi riprende la chiosa del Lana presentandola come una ricostruzione alternativa («Alii dicunt quod [...]»), e nel ritoccarla dice ciò che nessun altro commentatore aveva ancora detto, né avrebbe detto nei decenni successivi, ossia che Pia fu assassinata poiché «comiserat adulterium».

Il dossier si completa con altro racconto, tramandato alla c. 26r del ms. Plut. 42 15 della Biblioteca Laurenziana:

---

<sup>43</sup> La glossa è trascritta dal già menzionato ms. Cass. 6 1 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, c. 156r, testimone del commento dell'Anonimo Lombardo (ma solo per alcune glosse relative al *Purgatorio*) e della seconda redazione dell'esposizione di Alberico: si veda M. Petoletti, *Alberico da Rosciate*, in *Censimento dei Commenti danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, ed. Malato-Mazzucchi, cit., t. I, pp. 10-18, alle pp. 14-15. Leggiamo la più antica stesura della glossa nel ms. Fonds It. 79 della Bibliothèque nationale de France, c. 39ra, dove si registrano varianti minime, prive di rilievo: «Hic auctor introducit unam aliam animam ad loquendum, qui fuit domina Pia de Tolomiis de Senis et uxor Nerli de Petra de Panatensibus de Maritima, qui pro habendo comi[ti]ssam Margaritam in uxorem interfecit ipsam dominam Piam. Alii dicunt quod ipsam occidi fecit ex eo quod ipsa comisserat adulterium ipso existente rectore in Maritima; ho autem fecit ita secrete quod nullus scivit, et ideo dicit in textu *Salsi colui*, hoc est, dictus maritus».

In civitate Senarum fuit quedam domina de Tholomeis, excellentissima in pulcritudine, que dum fuerat in mundo vixerat multum mundane usque ad tempus mortis, vocata domina Pia, que distulit penitentiam usque ad diem mortis. Et fuit uxor domini Nelli de Petra de Senis qui, cum ista haberet famam et nomen quod esset vana mulier et esset valde çelotipus de ea, deliberavit clam occidere eam et sic fecit. Quod cum quadam vice ipse dominus Nellus recepisset quoddam officium in Maritima civitatis Senarum, ipse fecit ipsam Piam ita occulte ire ad eum quod nemo sensit, et in medio itineris iugulavit eam ita secrete quod nemo scivit nisi ipse. Propterea spiritus dicte domine Pie recommendant se Danti, ut dicat novum de ea.

Il codice, di mano di Bartolomeo Nerucci, è datato «m<sup>o</sup>cccc<sup>o</sup>xxx<sup>o</sup>i<sup>o</sup>» (c. 158r). Presenta due fasce di note: la prima trasmette il commento del Falso Boccaccio ai tre canti iniziali del *Purgatorio*, seguito da quello di Francesco da Buti, che copre il resto della cantica; la seconda un'esposizione in lingua latina adespota e anepigrafa, riconducibile, in parte, all'antico e «magmatico *corpus* dell'Anonimo Latino»/Lombardo, in parte costituita da materiali di ignota provenienza<sup>44</sup>. Il racconto della morte di Pia appartiene a quest'ultimo, misterioso strato esegetico, che Nerucci dichiara di avere copiato «d'uno Dante antiquo», un volume «rotto et stracciato» corredato da un commento che il trascrittore ritiene essere opera di «Jacobo [...] figliuolo di Dante» (c. 172r)<sup>45</sup>. È improbabile, tuttavia, che il brano citato abbia un'origine 'antica', dal momento che in esso si coglie distintamente l'eco di rielaborazioni della leggenda di Pia appartenenti a una fase ormai matura della ricezione del canto V del *Purgatorio*.

Il racconto dell'ignoto interprete – di segno opposto, si noterà, rispetto a quello dell'Anonimo Lombardo – può infatti accostarsi, in parte, alle chiose di Alberico da Rosciate, dell'Anonimo Fiorentino e di Giovanni

<sup>44</sup> Cfr. la scheda di Gabriella Pomaro in *Censimento dei Commenti danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, ed. Malato-Mazzucchi, cit., t. II, pp. 605-606; e F. Franceschini, *Bartolomeo Nerucci*, in *ibidem*, t. I, pp. 74-85, alle pp. 78-79 (da cui proviene il brano citato).

<sup>45</sup> Si veda anche S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 345-346.

da Serravalle: Pia «de Tholomeis» è definita «vana», incline a condotte di vita non irreprensibili, impenitente fino agli ultimi istanti di vita. Anche l'ultima redazione del commento di Benvenuto da Imola conteneva uno spunto simile: «*Siena mi fé*, idest, 'genuit me'; est enim patria principium generationis, quemadmodum et pater, quasi dicat: 'fui vana femina de civitate Senarum'»<sup>46</sup>. Ma poi la *vanitas* di Pia – derivante da un'automatica estensione, si comprende, del giudizio sulla «gente [...] sanese» formulato altrove dal poeta<sup>47</sup> – non rivestiva alcun peso nella descrizione della sua morte: «quidam domicellus de mandato Nelli cepit istam dominam per pedes et praecipitavit eam per fenestram, quae continuo mortua est, *nescio qua suspicione*»<sup>48</sup>.

Nella chiosa del ms. Plut. 42 15, il cerchio lasciato aperto da Benvenuto – e prima di lui dal Lana, dall'Ottimo e da altri – si chiude: il «valde çelotipus» Nello reagisce con un delitto, consumato «occulte» tra Siena e la Maremma, ai costumi 'mondani' della moglie. Non si parla, come in Alberico da Rosciate, di un peccato di adulterio, ma il risultato è analogo: quale «fallo» abbia commesso Pia è ormai evidente. Le ragioni della rielaborazione del primo nucleo leggendario appaiono in questo caso più limpide che in altri. Nel rammentare che Pia «distulit penitentiam usque ad diem mortis», il chiosatore sembra tradurre in vv. 52-53 del canto, «Noi fummo tutti già per forza morti | e peccatori fino all'ultim'ora»: la collocazione oltremondana del personaggio si riflette così, linearmente, nella sua vicenda storica – e viceversa. Alla luce di ciò, si comprende per quale motivo la leggenda risalente al Lana prevalga in ultima istanza sull'altra. La versione dei fatti trasmessa dall'Anonimo Lombardo, benché meno «banale»<sup>49</sup>, non permette di comprendere perché Pia sia costretta a una

<sup>46</sup> Benevenuti de Imola *Comentum*, ed. Lacaïta, cit., t. III, p. 164.

<sup>47</sup> Cfr. *Inf.* XXIX 121-123: «E io dissi al poeta: 'Or fu già mai | gente sì vana come la sanese? | Certo non la francesca sì d'assai!'», terzina che Benvenuto commenta come segue: «Ista est quarta et ultima pars generalis, in qua autor gratia praemissae vanitatis facit unam digressionem, in qua facit unam invectivam mordacem et irrisoriam contra senenses, vanissimos omnium [...]; *dissi al poeta*, scilicet Virgilio: *or fu giamai gente sì vana come la sanese?* quasi dicat: 'nulla gens fuit tam vana in aliquo tempore vel in aliquo loco'; et continuo specificat vanitatem senensium per comparisonem ad gentem gallorum» (Benevenuti de Imola *Comentum*, ed. Lacaïta, cit., t. II, pp. 408-409).

<sup>48</sup> *Ibidem*, t. III, p. 164; corsivo mio.

<sup>49</sup> Così Bellomo in Alighieri, *Purgatorio*, cit., p. 68.

lunga penitenza; valorizza, se vogliamo, i momenti prettamente poetici dell'episodio – la disponibilità al perdono dimostrata da un'anima oltraggiata, «l'opposizione fra l'odio degli uomini e la misericordia di Dio»<sup>50</sup> –, non la sua giustificazione all'interno della struttura del poema. E infatti i commentatori che se ne appropriano – Andrea Lancia, in parte Alberico da Rosciate e l'Anonimo Fiorentino, e soprattutto gli ignoti interpreti dei mss. Plut. 40 7 e Plut. 40 2 – sono meno numerosi, e complessivamente marginali, rispetto a quanti recepiscono, in forme più o meno attive, il racconto di Iacomo della Lana.

La novella dedicata a Pia da Matteo Bandello – una «miserabile deturpazione dell'episodio dantesco», secondo Letterio Di Francia<sup>51</sup> – mostra notevoli affinità con la ricostruzione della vicenda proposta nelle ultime glosse esaminate. Il commento di Alessandro Vellutello, cioè l'unica fonte presa in considerazione negli studi dedicati al racconto bandelliano<sup>52</sup>, copre solo una minima parte dell'invenzione del novelliere, non aggiungendo nulla, di fatto, a quanto già narrato da Benvenuto da Imola<sup>53</sup>. I punti di

<sup>50</sup> F. Tateo, *Simmetrie dantesche*, Bari, Palomar, 2001, p. 122. Cfr. anche F. Bausi, *Due o tre cose che (non) sappiamo di lei. L'autoepitaffio della Pia*, in «Cahiers d'études italiennes», 33 (2021), pp. 1-18, alle pp. 4-6.

<sup>51</sup> Si veda L. Di Francia, *Alla scoperta del vero Bandello. II*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», 80 (1922), pp. 1-94, a p. 49.

<sup>52</sup> Cfr. *ibidem*, p. 48: «Deriva sicuramente da un commento alla *Divina Commedia*, fra quelli pubblicati nella prima metà del Cinquecento, che potrebb'essere, come più probabile e più prossimo, quello di Alessandro Vellutello (Venezia, 1544)». Così anche Maestri, in Bandello, *La prima parte de le novelle*, cit., p. 111, n. 9.

<sup>53</sup> Si veda A. Vellutello, *La Comedia di Dante Aligieri con la nova esposizione*, a cura di D. Pirovano, Roma, Salerno, 2006, t. II, p. 837: «La Pia dicano che fu gentil donna senese de la famiglia de' Tolomei, e maritata a Messer Nello de la Pietra da Siena; la quale, come fu creduto, essendo trovata in fallo dal marito, la condusse in Maremma a certe sue possessioni, e quivi secretamente l'occise, o la fece occidere, ma come, non si seppe mai. Dice, adunque, che Siena la fece, perché in Siena fu generata, nata, e cresciuta; disfecela Maremma, perché quivi si morì; e qual fosse la sua morte, saperlo *colui*, cioè, messer Nello, che prima, disposandola, l'havea con la sua gemma *immanellata*, cioè, datole l'anello. Costei adunque prega Dante che, quando egli sarà tornato da la sua peregrinazione, e de la lunga via riposato, che si ricordi di lei, cioè, di pregar Idio per lei». Come segnalato nelle note di Pirovano, la fonte immediata di Vellutello è Cristoforo Landino, che a sua volta si rifà, esplicitamente, a Benvenuto: «Questa fu sanese et moglie di messer Nello dalla Pietra da Siena. El quale essendo rettore in Maremma, la trovò secondo che si crede in fallo, et uccisela sì secretamente che non si seppe allora. *Siena mi fé*, perché a Siena nacqui, *et disfemmi*

contatto con le storie tramandate dal ms. laurenziano Plut. 42 15 e dal commento di Serravalle, e con una porzione dei racconti di Alberico da Rosciate e dell'Anonimo Fiorentino, sono invece più evidenti e significativi. La Pia di Bandello, costretta dall'anziano marito a «far più vigilie che non insegnava lo giudice di Chinzicca a la Bartolomea Gualanda sua moglie», «dilaterò a' casi suoi provvedere e tanto darsi a torno, che avesse abbondanza de la cosa di cui il marito le faceva tanta carestia e così estremo disagio»<sup>54</sup>. I parenti avevano del resto imposto alla donna di sposare «Nello de la Pietra» per garantirsi un legame con il «gentiluomo il più ricco allora di Siena e il più potente che fosse in Maremma» (parole, queste ultime, che ripetono alla lettera quanto si legge non in Vellutello ma in Landino: «Nello [era] molto potente nella Maremma»; e ancora prima in Benvenuto: «dominus Nellus de Panochischis de Petra [...] erat potens in Maritima Senarum»). Rinviando in termini espliciti a *Dec.* II 10, Bandello gioca a carte scoperte: la sua novella, che pure echeggia qua e là l'*Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini<sup>55</sup>, è anzitutto una riscrittura di Boccaccio, o meglio uno svolgimento degli spunti narrativi ricavabili da alcuni commenti danteschi realizzato seguendo il modello del racconto decameroniano, del quale è tuttavia capovolta, enfaticamente, la conclusione.

Disinvolta, «bella e fresca» come la Bartolomea del *Decameron* – nel ms. Plut. 42 15, la donna, oltre che «vana», è detta «eccellentissima in pulcritudine», nel commento dell'Anonimo Fiorentino è una «bella giovane et leggiadra» –, Pia cominciò a osservare alcuni uomini senesi, e a considerarne attentamente «i costumi, le maniere, i modi e le bellezze»<sup>56</sup>.

---

*Maremma*, perché quivi fui uccisa. Et perché el modo fu secreto, dice, che *colui* el sa, el quale *prima disponandomi m'havea inanellata*, *i.* era mio marito. L'Imolese scrive, che questa Pia fu de' Ptolomei da Siena, famiglia nobile; et essendo messer Nello molto potente nella Maremma, spesso l'habitava, et un giorno essendo la donna alla finestra, comandò a un suo sergente che la gittassi giù. Né fu molto nota la cagione, che a questo lo 'nduxe» (Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, t. III, pp. 1129-1130).

<sup>54</sup> Bandello, *La prima parte de le novelle*, cit., pp. 111-115, da cui sono ricavati tutti i brani citati qui e nelle pagine seguenti.

<sup>55</sup> Cfr. ancora Di Francia, *Alla scoperta del vero Bandello. II*, cit., p. 49.

<sup>56</sup> Si coglie in questo caso un'eco di *Dec.* IV 1, § 6: Ghismonda, «veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e' costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome

Ad attrarla più di ogni altro fu un «giovanetto» della famiglia dei Ghisi, «chiamato Agostino», al quale non tardò a manifestare i propri sentimenti: «come vedere lo poteva, mostrandosegli tutta ridente, fece di modo che egli s'avvide che amorosamente da lei era guardato». Il primo incontro avvenne proprio a Siena: Pia convinse il giovane a fingersi un «facchino» impegnato a trasportare in città il grano richiesto da Nello «per la provigion de la casa». Tutto andò come previsto, e i due poterono abbandonarsi gioiosamente a «quelli amorosi dilette che tanto dagli amanti si ricercano». Come Alberico da Rosciate, Bandello fa dunque di Pia un'adultera. E come il postillatore del Plut. 42 15 insiste sulla propensione della donna a reiterare il peccato: consumato il primo rapporto con Agostino, molti altri ne seguirono. Per evitare che la relazione si interrompesse troppo presto, Pia si trovò costretta, «mal volentieri», a rivelare a una serva «tutto l'amor del Ghisi e suo, pregandola non solamente di tener celata questa cosa, ma disporsi d'aiutarla, a ciò che talvolta si potesse trovar seco».

Nelle «poche ore» trascorse con l'amante, Pia aveva d'altronde «gustato e goduto assai più di piacere che non aveva fatto in tutto il tempo de la vita sua»: per nessuna ragione, insomma, avrebbe rinunciato a rivederlo. Ma ben presto i due adulteri, come altre coppie irregolari boccacciane, dimenticarono la discrezione<sup>57</sup>. Un «vecchio di casa, cresciuto ed allevato con Messer Nello», notò un giorno che la serva di Pia faceva uscire di casa Agostino travestito da pezzente («da poltronieri»). Si appostò quindi per spiare la coppia anche nei giorni successivi, e appurò che i tradimenti di Pia erano divenuti un fatto abituale. Ne informò Nello, il quale decise di non vendicarsi direttamente a Siena, «ove il parentado della moglie era potente», ma di agire dopo aver trasferito la famiglia «in Maremma». Giunto a destinazione, torturò la serva per costringerla a rivelare ciò che sapeva, poi la «fece strangolare». Pia tentò di sottrarsi, «piangendo», all'ira del ma-

---

era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per virtù e per costumi nobile, più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi».

<sup>57</sup> Si pensi, ad esempio, a Guglielmo Guardastagno e alla moglie di Guglielmo Rossiglione: «E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto d'ucciderlo» (*Dec.* VI 9, § 8).

rito, ma ovviamente non ottenne nulla: Nello la lasciò «in mano dei suoi sergenti»<sup>58</sup> e «ordinò che la soffocassero». Anche la Pia del Plut. 42 15, si ricorderà, morì nello stesso modo.

Il narratore, che nella finzione bandelliana è il senese Niccolò Campani, detto 'lo Strascino' (1478-1523), si esprime in modo ambiguo: dimostra per lunghi tratti una qualche simpatia nei confronti dei giovani innamorati («la fortuna [...] di rado lascia che dui amanti lungamente in pace godino il lor amore [...]»), ma allo stesso tempo non biasima apertamente Nello Pannocchieschi. Per gran parte del racconto, l'uomo rimane in secondo piano. Dapprima ha un profilo comico, identico a quello del personaggio boccacciano al quale è assimilato – come Ricciardo di Chinzica «incappò una volta per consumare il matrimonio» a toccare la moglie «e di poco fallò che egli quella una non fece tavola», così Nello, «se pur talora [...] dava da beccare» a Pia, «faceva il più delle volte tavola spendendo doppioni, di modo che la bella giovane viveva in pessima contentezza». Poi, quando torna in scena, non suscita più ilarità. Pronuncia una condanna a morte, resa più inquietante da un grottesco sussulto di ironia («pianger devevi allora che ti venne voglia di mandarmi a Corneto»), e agisce poi con lineare ferocia.

A differenza di Boccaccio, Bandello non è interessato a stigmatizzare l'irrazionalità di chi, come il giudice di *Dec.* II 10, ritiene di poter reprimere «con dimostrazioni favolose» le forze della natura<sup>59</sup>. Fa proprio, piuttosto, un altro tema presente nella novella decameroniana, l'angoscia maschile di fronte al desiderio femminile, e ne rappresenta la conseguenza estrema – che è anche, fatalmente, la più consueta nel mondo narrativo di Bandello. Cambiando di segno il finale del racconto di Boccaccio, il novelliere sembra imputare in modo implicito alla sua fonte, e non senza pessimismo, una scarsa aderenza alla realtà delle cose. Del resto – e

---

<sup>58</sup> È lo stesso termine utilizzato da Cristoforo Landino: «un giorno essendo la donna alla finestra, comandò a un suo sergente che la gittassi giù» (Cristoforo Landino, *Comento*, ed. Procaccioli, cit., t. III, p. 1130).

<sup>59</sup> Si rilegga l'introduzione di Dioneo, § 4: «vi mostrerò chente sia la sciocchezza di questi cotali [chi ritiene che le donne siano disposte a contenere i propri desideri sessuali], e quanto ancora sia maggior quella di coloro li quali, sé più che la natura possenti estimando, si credon quello con dimostrazioni favolose potere che essi non possono, e sforzansi d'altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato».

qui è Bandello stesso a parlare – la «novella» di Pia è «istoria», non finzione<sup>60</sup>. Lo Strascino ammette, a riscontro, che ciò che ha narrato era già «brevemente annotato in un libro» appartenuto al suo «bisavolo». Nessun dubbio che quel vecchio volume contenesse una versione della storia di Pia dipendente, nel suo nucleo primario, dall'ormai quasi bicentennial glossa del Lana.

---

<sup>60</sup> Così nella lettera di dedica a Pietro Barignano: «La novella è istoria, de la quale fa menzione Dante nel *Purgatorio*. Tuttavia io l'ho voluta metter con l'altre mie istorie, o siano novelle, e a voi donarla». È usuale che Bandello rivendichi il radicamento nella storia dei suoi racconti: cfr. almeno E. Menetti, *Enormi e disonesti: le novelle di Matteo Bandello*, prefazione di M. Guglielminetti, Roma, Carocci, 2005, pp. 23-29; G. M. Anselmi, *Narrazione letteraria e narrazione storica*, in *Storie mirabili. Studi sulle novelle di Matteo Bandello*, a cura di G. M. Anselmi e E. Menetti, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 13-27; C. Varotti, *Bandello e l'invenzione del vero*, *ibidem*, pp. 255-284; e G. Patrizi, *La retorica della realtà sulle Novelle*, in *Matteo Bandello novelliere europeo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Tortona, 7-9 novembre 1980), a cura di U. Rozzo, Tortona, Litocoop, 1982, pp. 183-197.



Giuseppina Brunetti

## Per Iacomo della Lana: sul Commento alla *Commedia* e i frammenti dell'Archivio di Stato di Bologna

In una pagina limpida di quello che è senza ombra di smentita un traguardo importante raggiunto dalla filologia dantesca (o meglio: dalla filologia, senza aggettivi) nell'anno centenario appena trascorso ossia la nuova edizione critica, scientificamente fondata della *Divina Commedia*, Giorgio Inglese così scrive:

è opportuno che lo studio delle relazioni fra i testimoni, in base agli errori comuni tendenzialmente monogenetici, prenda avvio dalla zona più antica: il quarto decennio del Trecento (Mart Triv Ash Eg Rb La Parm) – ferma restando l'eccezione Urb<sup>1</sup>.

Come è noto, per quanto è dato oggi sapere, la più antica traccia testuale della *Commedia* conduce a Bologna: mi riferisco ai versi dell'*Inferno* trascritti nei *Memoriali* il primo semestre del 1317 (Curia del Podestà, Giudici “*ad maleficia*”, *Accusationes*, reg. 39/a [1317, I semestre]), vivo cioè Dante: «E 'l duca lui: “Caron, non ti crucciare, / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole e più non dimandare”» (*Inf.* III 94-96). Insomma: «perduti gli autografi e le prime copie dell'intero Poema all'indomani della morte di Dante, della tradizione più antica non restano che minime attestazioni»<sup>2</sup>: ancora Bologna con i versi di *Purg.* XI 1-24 nel *Memoriale* del 1327. Insomma, per tante ragioni, si trovò al cuore della diffusione: non solo il più antico testo

---

<sup>1</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 2021, vol. I, p. xv.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

del Fiorentino, il sonetto della Garisenda, è trasmesso a Bologna nel 1287, non solo le vicende relative a molti testi sono riconducibili all'ambiente felsineo quanto persino il furto di un manoscritto della *Vita Nuova*, davvero in età precocissima, il 1306, conduce a Bologna come dimostra la cedola sciolta (Curia del Podestà, Giudici "ad maleficia", Carte di corredo, b. 35) che parla appunto della sottrazione di: «Unum libru(m) q(ui) vocatur Vita Nova». Il ladro sarebbe da identificarsi con tale «Petrus cui dicitur Petrucius quondam Çacharie de Musigliano» residente nella cappella di Santa Maria della Mascarella; il derubato che presenta la denuncia è *Iacobus domini Dominici Mascaronis notarius* della Cappella di s. Andrea degli Ansaldi, ma sono cose note agli studi: mentre Dante era ancora vivo e attivo, si disputavano già dunque i codici delle sue opere, che ormai andavano per il mondo con le proprie gambe anche prima di definitive autorizzazioni d'autore. Tornando alla *Commedia* (ma si tenga a mente il luogo appena nominato ossia la Cappella di s. Andrea degli Ansaldi), il filologo romano Gianfranco Folena con un'immagine ancora efficace e bella commentava così, dieci anni dopo la fatica editoriale di Petrocchi, la trasmissione intricatissima del Poema:

la tradizione manoscritta della *Commedia* è come un fiume il cui corso più alto [...] non solo ci è ignoto ma appare, dall'analisi delle prime acque attingibili, già carico di confluenze che hanno confuso e rimescolato le correnti<sup>3</sup>.

La storia della famiglia *alfa* viceversa non si dà prima degli anni Trenta del 1300: «il testo del poema, allestito dal fiorentino *Forensis* nel 1330-1331 per Giovanni Bonaccorsi, da noi leggibile in larga parte nella collazione di Luca Martini è palesemente affine a quello di Triv, più tardo di sei anni»<sup>4</sup>. Con la specifica che: «la plausibile identificazione del nostro *Forensis* con il dotto Forese di Chierico Donati, secondo cugino di Jacopo Alighieri e suo vicino di casa intorno al 1332 (Billanovich 1947, Inglese 2009 e 2020) indicherebbe una altrettanto plausibile modalità di accesso al prototipo del

---

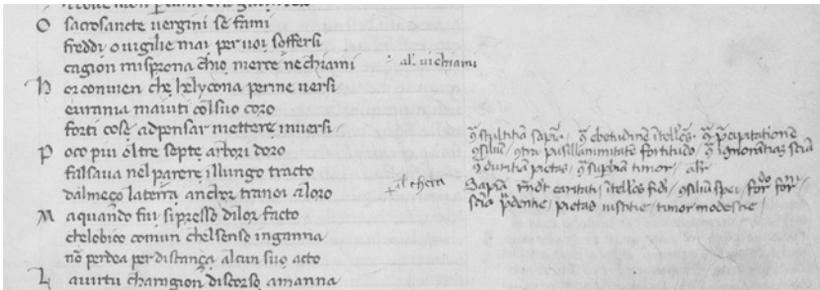
<sup>3</sup> G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi Danteschi*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 42; il passo è richiamato, incipitariamente, anche da Inglese, cfr. Dante Alighieri, *Commedia*, ed. Inglese, cit., vol. I, p. LIII.

<sup>4</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, ed. Inglese, cit., p. CIX.

poema»<sup>5</sup>. Ecco: cosa sia esattamente questo ‘prototipo’ è questione interessantissima perché con ogni evidenza già a quest’altezza si rese necessaria una valutazione, più o meno filologica, entro le letture di una *Commedia* già diffusa e cambiata, già ricca di varianti diverse che appunto Forese comparò e distinse, come il celeberrimo notamento in fine del codice da lui allestito per Buonaccorsi, evidenziava ove si rimarcava la necessità di un confronto di lezioni e di codici già diversi e corrotti:

Defectu et imperitia vulgarium scriptorum, liber lapsus est  
quam plurimum in **verborum alteratione et mendacitate**.  
Ego autem, ex diversis aliis respuendo que falsa et colligendo  
que vera vel sensui videbantur concinna, in hunc, quam sobrius  
potui, fideliter esemplando redegi

con un assai espressivo «ex diversis aliis» ossia una *collatio* fra lezioni diverse e differenti testimoni. La comparazione o, peggio, la contaminazione non si deve dunque al Boccaccio dei manoscritti Toledano, Riccardiano (ove appunto le doppie lezioni sono pure indicate scrupolosamente con «aliter»):



Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1035, c. 113r.

ma data dunque a un tempo ben precedente. Cosa intendo dire e perché sono partita da qui? Perché se l'intera tradizione della *Commedia*, quella cioè che presiede a ogni edizione del testo (*mutatis mutandis* di Petrocchi, Sanguineti e anche a questa nuovissima di Giorgio Inglese e le altre che sono in preparazione) poggia solidamente sulla tradizione dei codici venerabili e più antichi,

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. CXXIV, n. 1.

quelli cioè isolabili entro il cosiddetto primo periodo di diffusione (1321-1350) per il quale complessivamente si contano oggi 83 testimoni e dunque:

*Ash*: Pisa, ante 1335

*CS*: terzo decennio XIV

*Eg*: secondo quarto XIV

*La*: 1336

*Parm*: secondo quarto XIV

*Rb*: secondo quarto del XIV/inizi anni '30-'40

*Triv*: Firenze 1337

*Urb*: Emilia-Romagna 1352

Ebbene questa tradizione non risale *grosso modo*, come si può osservare, più indietro degli anni Quaranta del 1300: questo è il primo dei punti che vorrei indicare per Iacomo della Lana, il cui commento, le cui lezioni commentate datano invece a un periodo precedente perché – come già dimostrò, con una lucidità e una sapienza magistrali, l'impareggiabile Karl Witte e come è stato confermato poi dagli editori successivi fino a Mirko Volpi e Arianna Terzi – il commento di Iacomo della Lana bolognese fu composto fra 1323 e 1328.

Il commento di Iacomo conserva peraltro molti altri primati: è il primo esteso a tutte e tre le cantiche dantesche ed è il primo ad essere redatto in volgare. La data di composizione del commento, che, come dicevo, è stata fissata già nella seconda metà dell'Ottocento con argomenti interni inoppugnabili, si colloca in un arco di tempo di cinque anni ossia solo sette dopo la morte di Dante e ben prima che si formi la tradizione attuale della *Commedia* e forse anche il subarchetipo *alfa*, prima cioè che sia copiato ogni manoscritto antico che costituisce ora la parte più arcaica della *recensio*. È il primato che sulla tradizione del testo critico offre l'avventura dei commenti: «la nave portento uscita dal cantiere con piccole conchiglie già appiccate alla carena. Il commento sguscia fuori dal chiacchiericcio della strada, dalle dicerie della gente. È un commento inevitabile»<sup>6</sup>. Inoltre:

l'immediata diffusione di cui dovette godere la *Commedia* (...),  
la nascita di un nuovo pubblico, formato anche da lettori non

<sup>6</sup> Osip Mandel'stam, *Conversazioni su Dante*, a cura di R. Faccani, Genova, Il Melangolo, 1994, pp. 149-150.

professionisti (...), un pubblico vario, allargato, che comprende persone che non sanno il latino né le regole della retorica. Tutti, sia i lettori dotti che quelli meno attrezzati, dovettero avvertire il bisogno di un corredo esegetico per affrontare un testo scritto sì nella lingua in cui comunicano anche le *muliercule* (*Epistola a Cangrande*, X 31), ma che richiede competenze e conoscenze che è terribilmente arduo padroneggiare<sup>7</sup>.

Invitabile e intimamente, intrinsecamente bolognese il commento lanèo è quello che poi trova forma antica nel celeberrimo manoscritto *Rb* (Firenze, Riccardiana 1005 + Milano, Braidense, AG.XII.2), testimone autorevole della famiglia *beta* e decisamente più antico dell'Urbinate, anch'esso codice emiliano-romagnolo, codice *Rb* magnificamente esemplato proprio a Bologna nell'officina alacre di maestro Galvano di Rinaldo da Vigo<sup>8</sup>. Come scrive opportunamente Luca Azzetta, ricostruire il mondo culturale, linguistico e ideologico del primo Trecento, che fu il mondo proprio di Dante, significa anche inventare «un approccio adeguato che deve guardare sia alle diverse aree geografiche e culturali ove esse le antiche chiose vennero prodotte, sia ai diversi tipi di pubblico a cui esse si rivolgevano. In questo modo è possibile recuperare testimoni fondamentali di un mondo e di una cultura che hanno valore in se stessi, che ci restituiscono un modo di leggere e di pensare proprio della prima generazione successiva a Dante»<sup>9</sup>.

A Ravenna, che ebbe l'onore di fornire l'ultimo asilo terreno al poeta, forse nell'aprile del 1322, Jacopo Alighieri diede compimento alle sue chiose in volgare all'*Inferno*: «Firenze compare sulla scena con qualche ritardo, quando altri importanti esegeti hanno già compiuto il loro lavoro (oltre a Jacopo Alighieri, vanno ricordati i bolognesi Graziolo Bambaglioli e Iacomo della Lana) (...).

<sup>7</sup> L. Azzetta, «Ad intelligenza della presente Comedia...». *I primi esegeti di fronte al «poema sacro»*, in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 87-113, alle pp. 87-88.

<sup>8</sup> Per la nutrita bibliografia di riferimento si rimanda a Iacomo della Lana, *Commento alla Commedia*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, 4 voll., Roma, Salerno, 2009; ai numerosi e ottimi lavori di Mirko Volpi, in part. M. Volpi, *Iacomo della Lana*, in *Censimento dei Commenti danteschi*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2011, vol. I, pp. 290-315; sino al recente Id., «La finale caxone della ditta Comedia». *Il commento di Iacomo della Lana e la scelta del volgare*, in *Dante e Bologna. Istituzioni, convergenze e saperi*, a cura di A. Antonelli, F. Maier, Ravenna, Pozzi, 2022, pp. 265-289.

<sup>9</sup> L. Azzetta, «Ad intelligenza della presente Comedia...», cit., pp. 87-113, a p. 89.

Il più antico è l'*Ottimo* commento, compiuto intorno al 1334, che godette di molta fortuna; quindi, tra il 1337 e il 1341, l'*Amico* dell'*Ottimo* realizzò il suo commento, che godette di una circolazione piuttosto limitata e che ha i suoi primi riferimenti nell'*Ottimo* e nel commento del bolognese Iacomo della Lana; infine, quello del Lancia, che si conserva autografo nel ms. II I 39 della Biblioteca Nazionale di Firenze, fu realizzato tra il 1341 e il 1343»<sup>10</sup>.

Il commento di Iacomo ebbe uno straordinario anzi enorme successo (è con quello di Benvenuto da Imola il commento a Dante più diffuso e copiato): di esso si realizzarono due precocissime traduzioni in latino, quella di Guglielmo Bernardi o *de Bernardis* forse conclusa prima del 1344 come recita il ms. bodleiano (Oxford, Bodleian Library, Canonici Misc. 449) e quella del bergamasco Alberico da Rosciate composta dopo il 1336 (anno della bolla *Benedictus Deus* di Benedetto XII) e sicuramente entro il 1343, anno della morte di Roberto d'Angiò<sup>11</sup>. Tale traduzione nel manoscritto della Nazionale di Parigi *Fonds Italien* n. 538 esemplato nel 1351, ma anche nel codice Grumelli di Bergamo che trasmette la seconda e più ampia redazione, comprende una chiosa significativa: «Hunc comentum tocius huius comedie composuit quidam dominus Iacobus de la lanna Bononiensis licentiatus in artibus et teologia, qui fuit filius fratris Filipi de la lana ordinis Gaudentium».



Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 79, c. 1r.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

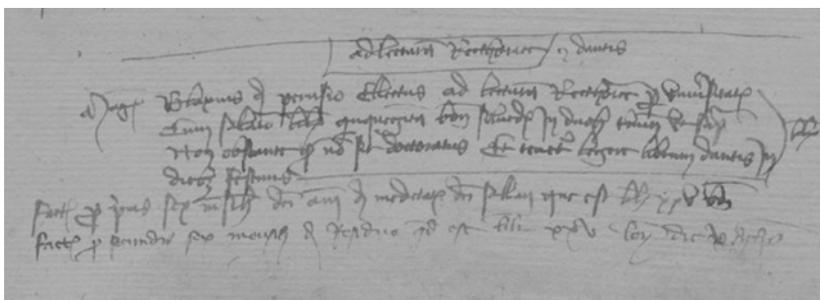
<sup>11</sup> M. Petoletti, «Ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia»: il commento dantesco di Alberico da Rosciate, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXXVIII (1995), pp. 141-216; T. Persico, Il commento dantesco di Alberico da Rosciate al Paradiso nel manoscritto laurenziano Pl. 26 sin. 2, in «Rivista di Studi Danteschi», XX, 1 (2020), pp. 158-193.

Viene qui dunque esplicitata per Iacomo (nonostante si confonda il padre Ugucione col nonno Filippo) una qualifica: «licentiatus in artibus et theologia» nello Studium bolognese, con cui di fatto si spiegherebbe la sapienza teologica e filosofica del commento laneo<sup>12</sup>. Già: perché, chi era Iacomo della Lana? L'ipotesi attualmente più accreditata, avvalorata appunto anche dalla nota poc' anzi nominata, è che Giacomo fosse bolognese, figlio di un Ugucione (*Zone* per l'appunto) che a Bologna abitò nel quartiere di Porta Procula, come si legge in un documento conservato del 1308: «De quartiere Portae Proculae Capellae Sancte Luciae [...] Uguizone cui dicitur Çone quondam fratris Philippi». Quest'ultimo doveva essere fra' Filippo di Cambio di Oliviero, frate del terz'ordine di s. Bernardo, ascritto alla Società dei Toschi (la famiglia era infatti di origine toscana) che nel 1263 prese in moglie Biagia di Ugucione Tettalasia e fece testamento nel 1282; suo figlio Ugucione (*Zone*), padre di Iacomo, ascritto anche lui alla Società dei Toschi nel 1293, fu censito nel 1296, nel 1304, nel 1308, poi la famiglia si spostò in Veneto: «Uguicionis, cui dicitur Zonus, Bertolini et Auliverii fratrum et filiorum condam fratris Philippi, Capellae Sanctae Luciae, et dominae Blaxiae, filiae condam Uguicionis de Tetalaxinis». Abitavano dunque in un quartiere che ora a Bologna non c'è più: dopo la formazione del regno d'Italia la sistemazione nuova della città felsinea prevede la creazione di piazza Minghetti, piazza Cavour e via d'Azeglio. Lì c'erano le case degli Ansaldo, il quartiere ove abitava Iacomo della Lana. Della cappella di s. Lucia e della chiesa di s. Andrea degli Ansaldo, che fu demolita nelle risistemazioni urbanistiche dell'Ottocento, rimane ora solo una parte di affresco staccato quattrocentesco, di Pietro di Giovanni Lianori, visibile ancora sopra la sacrestia della chiesa di s. Procolo. Come scrisse ancora Bellomo: «il commento di Iacomo della Lana (...) segna l'incontro della *Commedia* con la cultura dello Studio bolognese (...); il poema è letto come una grande summa enciclopedica (...) il testo poetico di Dante diviene quasi il pretesto per trattazioni su modello universitario»<sup>13</sup>. Come è stato più volte sottolineato, l'orientamento 'professionale' da teologo 'licenziato' emerge anche dai frequenti accenni a un

<sup>12</sup> Cfr. G. Zaniol, *Alberico da Rosciate (c. 1290-1360) lettore e commentatore dell'Inferno dantesco. Esegesi letteraria e tradizione giuridica*, tesi di dottorato (XXX ciclo), tutor Prof.ssa Claudia Di Fonzo, Università degli Studi di Trento, a.a. 2017/2018.

<sup>13</sup> S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, p. 282.

pubblico che si accosti al poema come a un testo di studio, di scuola: si veda ad esempio a *Inf.* XIII 151 («e perché li exempli nella presente commedia eno posti ad intellientia de lo studente»), e ancora a *Par.* I 136 («et aço che le fabule introditte no agenerasseno ne l'animo del studente alcuna oscuritade, si è da palexar le soe allegorie»). Sarebbe da chiedere se allora questo commento veniva studiato e dove, se la *Commedia* fosse cioè spiegata: ma cosa conosciamo su ciò? Non mi pare che le cose siano state messe in relazione ma, come abbiamo sottolineato nella *Mostra* dantesca tenuta l'anno scorso nella Biblioteca Universitaria c'è almeno una traccia concreta per chiarire meglio tale passaggio ossia un documento in cui un non meglio noto 'magister' Biagio da Perugia legge a Bologna la *Commedia*, «diebus festivis»<sup>14</sup>:



Bologna, Archivio di Stato, Ufficio per la Condotta degli Stipendiari (I 57), 65 (1395-1396), c. 120r (dettaglio).

Tale specifica aveva attirato la mia attenzione: ora sono in grado di aggiungere che, come mi segnala Luciano Cinelli, è attestato altrove un frate, fra' Girolamo di Giovanni da Firenze (*Ieronimus Iohannis* o *Hieronymus Iohannis de Florentia*) che era solito leggere e commentare a scuola l'opera di Dante suscitando il grande apprezzamento dei fiorentini: «legit multis annis Dantem; in qua lectura supra modum gratus erat toti populo florentino» (*Cronica SMN*, n. 655). Nato a Firenze intorno al 1387, nel 1401 Girolamo entrò nel Con-

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Bologna, Ufficio per la Condotta degli Stipendiari (I 57), 65 (1395-1396), c. 120r; ho citato il documento in G. Brunetti, «Bononia in Italia est mater studii et nutrix omnium scientiarum» (*Benvenuto da Imola, Inf. XXIII, 142*): Dante, *i Professori dello Studium e i suoi primi lettori a Bologna*, in *Dall'Alma mater al mondo. Dante all'Università di Bologna*, a cura di G. Ledda, A. Zironi, Bologna, BUP, 2022, pp. 22-44, a p. 30.

vento di s. Maria Novella e fu poi maestro degli studenti nel Convento di s. Domenico di Bologna nel 1414. Mentre era lettore di teologia presso l'Università di Firenze lesse Dante nei giorni festivi. Morì a Firenze nel 1454<sup>15</sup>. Perché nei giorni festivi? Cinelli suggerisce che era vietato studiare le arti del Trivio e del Quadrivio nei giorni festivi; però se la *Commedia* si poteva «legere», allora Dante doveva essere considerato un poeta morale, poteva così essere spiegato «diebus festivis», come è attestato nel suddetto documento bolognese. A Bologna, dunque, ancora alla fine del Trecento, si spiegava e si insegnava Dante e gli studenti – quelli che, si è visto, Iacomo della Lana richiama esplicitamente nel suo commento – apprendevano l'opera, il gran libro della *Commedia*, come già un libro di testo.

Del resto, uno dei più autorevoli, antichi e importanti testimoni del *Commento* di Iacomo della Lana ha, a tutti gli effetti, l'aspetto di un libro universitario. La tradizione del commento infine (*recensio* ricchissima, per la quale fa ancora fede la lista stilata da Bellomo che conta ben 125 testimoni) comprende tre relatori significativi e antichi, individuati già dallo Schröder: il già nominato Riccardiano-Braidense (*Rb*), il codice di Francoforte, anch'esso magnificamente allestito e antico: Frankfurt am Main, Stadt- und Universitätsbibliothek, MS lat. qu. 57 (Ausst. 33): della metà del secolo XIV, emiliano-veneto:



Frankfurt am Main, Stadt- und Universitätsbibliothek, MS lat. qu. 57 (Ausst. 33), c. 58r (dettaglio).

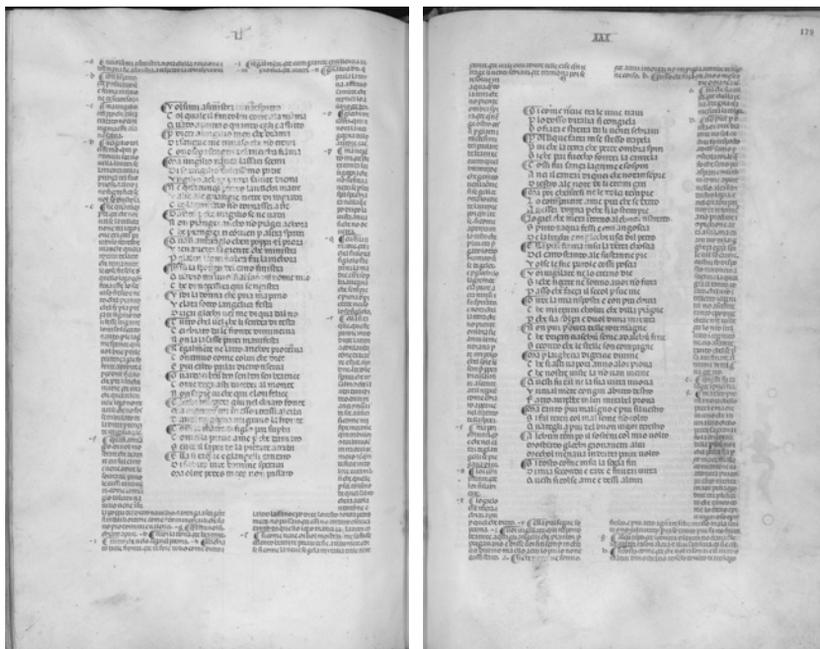
<sup>15</sup> Cfr. gli estremi in T. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevii*, Roma, S. Sabina, 1975, vol. 2, p. 248.

ed il manoscritto Ottoboniano Latino 2358 della Biblioteca Apostolica Vaticana, della seconda metà del XIV e anch'esso emiliano:



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 2358, c. 4v (dettaglio).

Il codice più celebre, tuttavia, resta *Rb*:



Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1005, cc. 178v-179r.

copiato qui a Bologna da maestro Galvano<sup>16</sup> il quale, stando all'ipotesi più concordemente accolta, era nato a Vigo, un piccolo borgo non lontano da Castiglione dei Pepoli, nell'Appennino Bolognese. Nel 1314 egli è documentato già come *scriptor* ossia copista di professione e, se nel 1322 abitava nella parrocchia del già nominato s. Procolo, nel 1324 aveva una bottega di stazionario proprio nella cappella di s. Andrea degli Ansaldi: «in stazione magistri Galvani», dunque nello stesso quartiere dove risiedeva Iacomo della Lana: «Maestro Galvano scrisse 'l testo e la ghiosa / mercé de quella uergene gloriosa» secondo il celeberrimo *colophon*. A Bologna il 28 marzo 1347 Galvano fece testamento, legato ai domenicani: è conservato nell'Archivio di Stato, tra gli Istrumenti del convento di s. Domenico: «Magister Galvanus condam Raynaldi de Vigo, scriptor ad annum» (Archivio di Stato di Bologna, Busta 192/7526). Non sussistono dubbi sulla bolognesità del codice che se Marisa Boschi Rotiroti datava agli anni Trenta del Trecento ora si preferisce postdatare agli anni Quaranta, ma esso è tuttavia pressappoco coevo (dieci anni di differenza) alla conclusione del *Commento* di Iacomo e, comunque, fra i mss. *antiquiores* della *Commedia*<sup>17</sup>. Alla bottega

<sup>16</sup> Cfr. F. Flores D'Arcais, *Il manoscritto trecentesco del Paradiso, Braidense AG.XII.2, già a S. Giustina in Padova: problemi cronologici e iconografici*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti», XC (1977-1978), pp. 33-41; Ead., *Le miniature del Riccardiano 1005 e del Braidense AG.XII.2: due attribuzioni e alcuni problemi*, in «Storia dell'Arte», XXXIII (1978), pp. 105-114; M. Levi D'Ancona, *I due miniatori del cod. Rb della Commedia*, in «Studi Danteschi», LVIII (1986), pp. 375-79 (che assegna le miniature del Riccardiano al figlio di Galvano, Tommaso, mentre sarebbero del maestro, copista dell'intero commento, quelle del Braidense).

<sup>17</sup> S. Bertelli, *La tradizione della Commedia dai manoscritti al testo. I codici trecenteschi (entro l'antica vulgata) conservati a Firenze*, Firenze, Olschki, 2011, vol. I, pp. 64-65, esclude la presenza di più mani, assegnando la paternità del codice – quanto alla scrittura – al solo Galvano che peraltro, come è noto, si sottoscrive al termine della terza cantica, nell'attuale Braidense, c. 100r: «Maestro galvano scrissel testo ela ghiosa merce | de quella vergene gloriosa». Di diversa opinione, fra gli altri, Gabriella Pomaro, che sostiene la presenza di una seconda mano per le prime carte (1r-23v); cfr. G. Pomaro, *Il manoscritto Riccardiano-Braidense della Commedia di Dante Alighieri*, in Iacomo della Lana, *Commento*, cit., vol. IV, pp. 2705-2718. Per l'apparato iconografico cfr., oltre al saggio di L. Battaglia Ricci nel volume ultimo citato, anche G. Del Monaco, «Pasture da pigliare occhi per aver la mente». *L'Illustratore nella Commedia Riccardiano 1005*, in «Storia della Miniatura», 15 (2011), pp. 114-126. Per una bibliografia aggiornata, cfr. *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine*, a cura di G. Albanese, S. Bertelli, S. Gentili, G. Inglese, P. Pontari, Firenze, Mandragora, 2021.

di Galvano pare siano inoltre da attribuire altri manufatti (numerosi sono i libri giuridici, tutti ora conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: Vat. Lat. 1409; Vat. Lat. 1430; Vat. Lat. 1436; Vat. Lat. 1425; Vat. Lat. 2514; Vat. Lat. 1366; Urb. Lat. 161) e, di recente, è stato attribuito sempre alla mano di Galvano un pregevole manoscritto del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure<sup>18</sup>, particolare che ripropone la questione della contiguità di fruizione a Bologna della *Commedia* e dei romanzi d'Oltralpe<sup>19</sup>, testi che del resto Iacomo della Lana sembrerebbe conoscere bene: basti pensare, ad esempio, a un caso di recente messo in luce relativo alla chiosa del sepolcreto di Arles in Provenza e quella immediatamente successiva sulla necropoli di Pola (in *Inf.* IX 112-113) mediante due allegazioni che sembrano riprendere le tradizioni di *Aliscans* e del *Roman de Saint Trophime*: «nella prima, Iacomo parrebbe elaborare in modo personale il motivo provvidenziale del riconoscimento dei guerrieri cristiani, fra gli uccisi di entrambi gli schieramenti, grazie alla materializzazione di un cartiglio sul corpo di ciascuno a rivelarne l'identità; nella seconda, assume il tema, in evidenza nella leggenda del santo provenzale, del convergere dei defunti da tutto l'entroterra al *cemeteryum*, per applicarlo al sepolcreto di Istria»<sup>20</sup>.

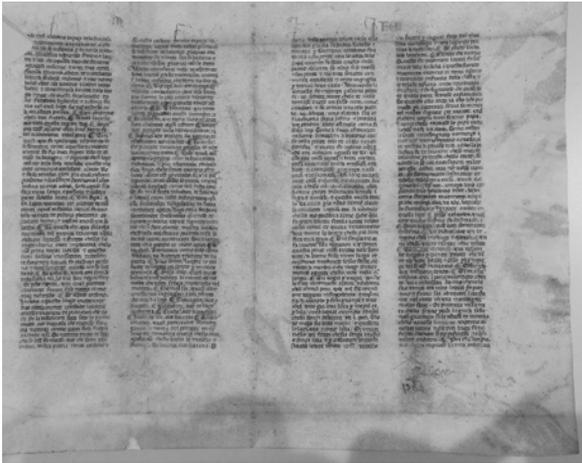
Giungo così ai frammenti del *Commento* di Iacomo conservati all'Archivio di Stato di Bologna e preciso anzitutto che si tratta in tutto di otto frammenti pergamenei sostanzialmente divisi in due gruppi: copiati in cancelleresca i primi e in *littera textualis* i secondi; mi occuperò qui di que-

<sup>18</sup> I dati in S. De Santis, *Tra la Commedia di Dante e il Roman de Troie di Benoît de Sainte-Maure*, Roma, Gangemi, 2019.

<sup>19</sup> Sul tema mi permetto di rimandare a G. Brunetti, *Un capitolo dell'espansione del francese in Italia: manoscritti e testi a Bologna fra Duecento e Trecento*, in *Bologna nel Medio Evo*. Atti del convegno (Bologna, 28-29 ottobre 2002), in «Quaderni di Filologia romanza dell'Università di Bologna», XVII (2004), pp. 125-159 e Ead., «*Franceschi e provenzali*» per le mani di Boccaccio. Con una nota sui manoscritti della *Commedia*, in «Studi sul Boccaccio», XXXIX (2011), pp. 23-59.

<sup>20</sup> G. Corazza, *Dante cosmographus. Indagini sulla ricezione della geografia reale della Commedia nell'esegesi dei primi secoli e nella letteratura geografica trecentesca*, tesi di dottorato (ciclo XXXI), tutor Prof. Saverio Bellomo, tutor Prof. Tiziano Zanato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2018/2019, p. 107 che cita, opportunamente, G. Palumbo, *Dante, le leggende epiche e i commenti antichi alla Commedia*, in «Rivista di Studi danteschi», VI (2006), pp. 280-320; P. Riboldi, *Textes et traditions épiques chez Dante. Par. XVIII*, in *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, a cura di C. Gigante, G. Palumbo, Bruxelles, Peter Lang, 2010, pp. 84-89.

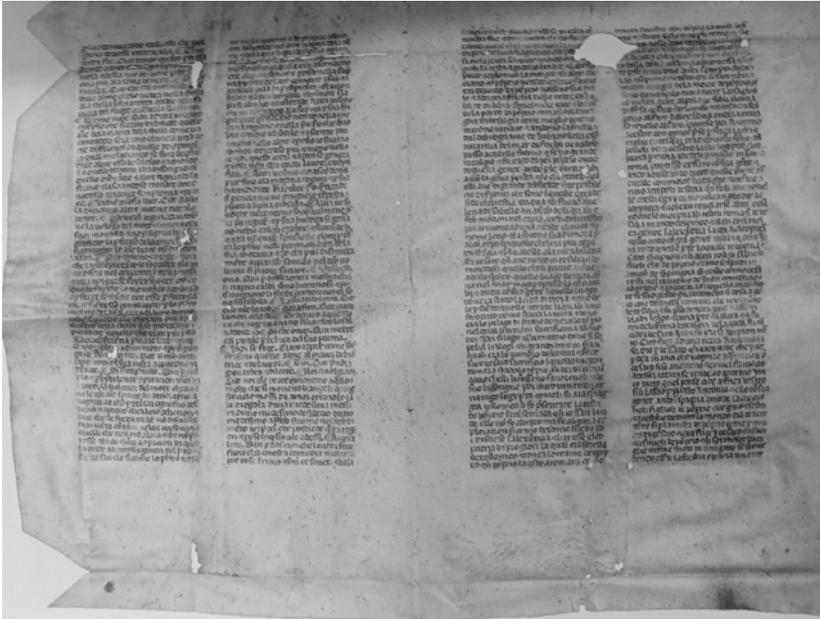
sti ultimi. Attribuiti a Galvano sin dal Livi, che li aveva visti e studiati, i frammenti erano stati poi ritenuti perduti nel libro di Bellomo; recuperati da Armando Antonelli sono poi stati studiati da Francesco Bruno nella sua tesi di laurea i cui risultati più maturi sono stati pubblicati<sup>21</sup>. Il testimoniale è cospicuo, anche a un primo sguardo i frammenti si dimostrano antichi, nella forma e nell'impaginato del testo del tutto simili ai codici emiliani di cui si è già detto, seppure i frammenti si presentino privi di significativa ornamentazione e decisamente più austeri. Ne mostro uno a titolo d'esempio:



Bologna, Archivio di Stato, *Vicariati, Argile*, 1594-1599, Busta IV, n. 4, c. IVr.

Come già accennato, i frammenti erano noti già al Livi che li incluse nel celeberrimo *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti* pubblicato da Zanichelli per il centenario del 1921. Ai frammenti dell'archivio di Bologna dev'essere inoltre 'virtualmente' aggiunto uno di quelli attualmente in possesso privato, custoditi nella biblioteca del collezionista Livio Ambrogio di cui a me è nota solo la foto stampata nel catalogo dell'esposizione del 2011:

<sup>21</sup> F. Bruno, *Inediti trecenteschi del Commento di Iacomo della Lana alla Commedia di Dante*, in «Letteratura Italiana Antica», XVII (2016), pp. 131-145.



Roma, Collezione privata di Livio Ambrogio.

Come si vede il foglio, anche a un primo sguardo, appare del tutto solido alle pergamene bolognesi<sup>22</sup>, ma certo ci vorrebbe uno studio comparato paleografico. Secondo Bruno: «I nuovi frammenti del commento del Lana, facenti parte in origine del medesimo codice, risultano vergati da due mani. La prima mano (*alfa*) verga 6 frammenti. Alla seconda mano (*beta*) sono invece da assegnare i frammenti a e b». In realtà la proposta non è suffragata da una vera *expertise* e meriterebbe migliori approfondimenti. Sappiamo peraltro che anche su *Rb* i pareri degli stessi paleografi non sono unanimi. L'apporto di queste antiche carte, indubbio per antichità e provenienza delle stesse, per il *Commento* di Iacomo della Lana non è stato però ancora compiuto sul piano dell'interpretazione del testo. Non è necessario

<sup>22</sup> *Dante poeta e italiano. Legato con amore in un volume. Catalogo della mostra di manoscritti e stampe antiche della collezione privata di Livio Ambrogio*, a cura di L. Ambrogio, C. Concina et al., Roma, Salerno, 2011, in cui però la Concina definisce la scrittura in cui è vergato il frammento genericamente «littera textualis», senza altre specifiche.

in alcun modo interferire cogli studi che il Bruno ha promesso in una delle note dell'articolo stampato nel 2015, che ci si augura siano presto disponibili per gli studiosi, né con i lavori circa lo *scriptorium* di Galvano anch'essi promessi: la prospettiva qui scelta è diversa e su questa intendo ora soffermarmi. Già nelle sue ricerche Mirko Volpi<sup>23</sup> aveva fatto notare almeno tre casi emblematici ove Iacomo denuncia esplicitamente la *varia lectio* che incontra nella tradizione della *Commedia*; non occorrerà qui ripetere che tale testimonianza è più antica rispetto ai dati circa la *recensio* del poema ossia al più antico dei relatori noti. Li ricordo qui rapidamente (il primo è già compreso nei *loci* di Barbi):

I. *Purgatorio*, VII, 15: «e abbracciò là ove 'l minor s'appiglia»:

*là ove 'l menor*. Çòè che se chinò ad abraçar Virgilio fino a quel logo dove açungeno *li minori*, çòè li fandisini, vol dire alle cose; un altro testo dixè cussì: *dove 'l nutrir s'apigla*, çòè 'l beligolo, per lo quale li fandisini se nudrisseno nel ventre de la madre. Or se toglia qual vole de quisti due modi, pur l'autor vol mostrar che Sordello l'abraçò reverentemente<sup>24</sup>.

II. *Purgatorio*, XXVII, 142: «per ch'io te sovra te coronò e mitrio»:

Ancora è da notare che la littera del testo in l'ultimo verso de questo capitulo si trova diversa. L'una dixè: *perch' eo de sopra te coronò*; quasi a dire: eo te licentio e do te convento che tu munti sopra tie, çòè sovra consideratione naturale, et acedi a scientia ch'è sovra li limiti humani. L'altra littera s'è dixè: *perch' io te sopra*

<sup>23</sup> M. Volpi, *Dai lemmi del Commento verso il perduto Dante del Lana*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Seconda serie (2008-2013)*, a cura di E. Tonello, P. Trovato, Padova, Libreria Universitaria, 2013, pp. 47-70, in part. a p. 49 e sgg.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 49. Nota opportunamente Volpi: «di singolare rilievo è il fatto che la variante *nutrir*, che viene commentata anche da Petrocchi, si trovi nel codice Vat (e – pare di capire dalla nota petrocchiana – in pochissimi altri manoscritti affini) e per questo tramite sia stata poi accolta nell'edizione Aldina. Questo caso potrebbe indurci a considerare l'eventualità che codici di poco seriori (come appunto Vat) abbiano attinto alle alternative di lettura presenti nei commenti, dunque divenuti ormai essi stessi veicoli di varianti» (*ibidem*, pp. 49-50).

*me corono*; quasi a dire: tu recivi ormai de quel che tu scrivi ne la presente poetria convento e honore sovra me, imperçò ch'eo no atingo cum mia scientia tanto suso quanto tu muntarai, e cussi se segue che l'autore se fa più eccellente poeta de Virgilio. Delle qua' doe letterature eo do più fe' a la seconda<sup>25</sup>.

III. *Paradiso*, XXIX, 49: «Né giugneriesi, numerando, al venti»:

*Né çungiriasi*. Qui vole notificar quanto tempo fo dalla creatione al cadere de Lucifero [...]. Altra opinione si è che 'l testo diga: *Né çungeriasse, numerando, al tinti*, imperçò che in Fiorença se fa tra garçuni un çogo de molta presteça, ch'è apellà 'çogo al tinti', e fasse in questo modo [...]<sup>26</sup>.

Ma i frammenti in questo caso non aiutano perché non trasmettono passi del *Purgatorio* (il luogo del *Paradiso* non è trasmesso dai lacerti, posto *a latere* che la variante registrata da Iacomo deve ritenersi inaccettabile, al di là delle considerazioni linguistiche, perché rende una rima imperfetta con «clementi»). Vi sono però almeno tre casi in cui le pergamene trasmettono luoghi considerati significativi per la *constitutio textus*. In particolare, se si osserva, nell'edizione Inglese, la tabella degli errori tendenzialmente monogenetici si ritrovano luoghi compresi anche nei lacerti (in particolare quello proveniente da Vergato: Bologna, Archivio di Stato, *Ufficio acque e strade di Vergato*, 1599, n. 23 e quello di Minerbio: Bologna, Archivio di Stato, *Vicariati, Minerbio*, Mazzo 55, 1640-1644).

Elenco anzitutto i frammenti e li numero riordinandoli secondo il testo tràdito della *Commedia*, con l'indicazione documentaria (che obbedisce invece a principi puramente archivistici, qui accessori; cfr. Tavv. 1-6):

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 51.

1	ASBo, <i>Ufficio acque e strade di Vergato</i> , 1599, n. 23 (bifolio, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 2	IIr	<b>Inf. XXIII 34-145 e pr. IacLana</b>
	ASBo, <i>Ufficio acque e strade di Vergato</i> , 1599, n. 23 (bifolio, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 2	IIv	<b>Inf. XXVII 52-130 e pr. IacLana</b>
2.	ASBo, <i>Vicariati, Argile</i> , Mazzo 17 1594-1599 (bifolio, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 4	IVr	<b>Inf. XXVIII 17-103</b>
	ASBo, <i>Vicariati, Argile</i> , Mazzo 17 1594-1599 (bifolio, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 4	IVv	<b>Inf. XXXII 7-109</b>
3.	AsBo, <i>Vicariati, Minerbio</i> , Mazzo 55, 1640-1644 (bifolio, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 5	Vr	<b>Par. I pr. 7</b>
	AsBo, <i>Vicariati, Minerbio</i> , Mazzo 55, 1640-1644 (bifolio, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 5	Vv	<b>Par. II 64-147 e pr. di IacLana</b>
4.	ASBo, <i>Vicariati, Castel San Pietro</i> , 1599 (bifolio, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 3	IIIr	<b>Par. IX 91-115</b>
	ASBo, <i>Vicariati, Castel San Pietro</i> , 1599 (bifolio, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 3	IIIv	<b>Par. XI pr. di IacLana</b>
5.	ASBo, <i>Vicariati Argile</i> , Mazzo 17 1594-1599 (giunta o linguetta, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 4	IVbisr	<b>Par. XII 61-88</b>
	ASBo, <i>Vicariati Argile</i> , Mazzo 17 1594-1599 (giunta o linguetta, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 4	IVbisv	<b>Par. XII 61-88</b>

6.	ASBo, <i>Ufficio acque e strade di Vergato</i> , 1599, n. 23 (giunta o linguetta, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 2	II A	<b>Par. XXV pr. di IacLana</b>
	ASBo, <i>Ufficio acque e strade di Vergato</i> , 1599, n. 23 (giunta o linguetta, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 2	II B	<b>Par. XXV pr. di IacLana</b>
7.	ASBo, <i>Vicariati, Castel San Pietro</i> , 1599	Busta IV, n. 3	IIIbisr	<b>Par. XXVII pr. di IacLana</b>
	ASBo, <i>Vicariati Castel San Pietro</i> , 1599	Busta IV, n. 3	IIIbisv	<b>Par. XXVII pr. di IacLana</b>
8.	ASBo, <i>Tribunali civili, Bolognini Federico</i> , 1600, n. 23 (carta, <i>recto</i> )	Busta IV, n. 1	Ir	<b>Par. XXXII pr. di IacLana</b>
	ASBo, <i>Tribunali civili, Bolognini Federico</i> , 1600, n. 23 (carta, <i>verso</i> )	Busta IV, n. 1	Iv	<b>Par. XXXII pr. di IacLana</b>

Ad essi aggiungo quelli conservati a Roma nella collezione Ambrogio (indico i passi danteschi corrispondenti desumendoli dalla scheda catalografica e non da visione autoptica, è nota infatti dalla riproduzione solo una facciata del bifolio conservato):

9.	Roma, Collezione privata di Livio Ambrogio. (bifolio, <i>recto</i> )	s.s.	IX	<b>Purg. VI 47-52 e pr. 52-58</b>
	Roma, Collezione privata di Livio Ambrogio. (bifolio, <i>verso</i> )	s.s.	IX	<b>Par. VIII 9-11 + glosse ai vv. 1-13 e 13-36</b>

Secondo Bruno, i frammenti bolognesi, «facenti parte in origine del medesimo codice», risulterebbero esemplati da due copisti: «la prima mano (da qui in avanti *alfa*) verga i frammenti c, d, e, f, g, h [*scil.* qui i nn. nn. 3-8].

Alla seconda mano (d'ora in poi *beta*) sono invece da assegnare i frammenti a e b [*scil. qui nn. 1 e 2*]<sup>27</sup>. Alla mano *alfa*, quella che per intenderci esemplerebbe il *Paradiso*, si assegna anche il frammento Ambrogio<sup>28</sup>. Benché la descrizione della scrittura sia nel saggio citato dettagliata, più che per una valutazione manualistica servirebbe per il documentale l'*expertise* di un paleografo che dirima anche la questione della presunta identità fra la mano del copista (o di uno dei copisti) dei frammenti e quella di Galvano, ipotesi che era stata avanzata sin dai più antichi contributi della scuola storica. Tornando al testo della *Commedia*, si osserverà dunque che fra i passi contenenti gli errori tendenzialmente monogenetici, si ritrovano tràditi tre luoghi negli antichi frammenti bolognesi (nn. 1 e 3):

a) <i>Inf.</i> XXVII 115	Venir se ne dee giù tra' miei meschini	quaggiù <i>Mart; Triv</i>
b) <i>Par.</i> II 145	ciò che da luce a luce par differente	da luce luce <i>Mart; Triv</i>
c) <i>Par.</i> II 147	formal principio che produce [...] lo turbo	l'adduce <i>Rb; Urb; Fi</i>

Sarebbe interessante verificare minutamente e con più ampia discussione quale sia la lettura qui tràdita: i frammenti, tuttavia, non sono di agevole decifrazione e la verifica esula dallo spazio del presente intervento. Basti qui avere indicato la possibile euristica dei frammenti, non solo in termini di storia della scrittura dei testi, ma anche per ribadire l'importanza di tale antica tradizione indiretta per l'ecdotica della *Commedia*. L'importanza dell'opera di Iacomo della Lana, e della sua tradizione e fortuna, com'è noto, fu diversa: se fu innalzato sino alle stelle da Nidobeato per l'eccellenza proprio della lingua bolognese:

ed Iacobus Lanaeus materna eadem et Bononiensi lingua  
superare est visus [omnes]<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Bruno, *Inediti trecenteschi*, cit., p. 134.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 145, n. 176: «Il frammento pare proprio vergato da alfa».

<sup>29</sup> S. Ellena, *Die Rolle der norditalienischen Varietäten in der «Questione della lingua». Eine diachrone Untersuchung zu Sprachbewusstsein, Sprachwissen und Sprachbewertung*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2011, p. 73.

fu troppo sprezzantemente giudicato da Benvenuto da Imola che – come indicò acutamente Domenico Pantone almeno a proposito della (peregrina) esegesi lanèa del difficile sostantivo di *Inf.* XVI 102 sulla cascata del Flegetonte – esclamò indispettito:

Cave ne dicas sicut ille de Lana, qui nichil intellexit a capite  
usque ad finem<sup>30</sup>,

Al di là della bontà dell'interpretazione di quel dato passaggio, la spiegazione del Lana era stata però determinata, anche lì, da una particolare attenzione alle varianti di quel testo di Dante che egli leggeva e comparava (fors'anche prima della formazione del cosiddetto prototipo) ed è, comunque, frutto di quella – precocissima – acuta intelligenza del dettato testuale che lo contraddistingue. Concludo: come scrisse un celebre, moderno professore dell'*Alma mater*, Umberto Eco:

L'antichità classica la si ricostruisce, si scavano i fori imperiali, si sostiene il Colosseo che pericola, si ripulisce l'Acropoli: ma non li si riempie di nuovo, una volta riscoperti li si contempla. Invece quanto rimane del medioevo lo si rabbercia e si continua a riutilizzarlo come contenitore, per porvi qualcosa che non potrà mai essere radicalmente diverso di quel che già vi stava. Si rabbercia la banca, si rabbercia il comune, si rabberciano Chartres e San Gimignano, ma non per venerarli e contemplarli, bensì per continuare ad abitarli. Si paga, se mai, il biglietto per visitare il tempio greco o la galleria dei busti dei filosofi, ma nel duomo di Milano o nella chiesetta dei Mille si va ancora ad ascoltar la messa, e si legge il nuovo sindaco nel palazzo comunale del XII secolo [...]. Il sogno del medioevo si esercita sempre su ciò che può e deve essere rabberciato, mai su ciò che si può museificare<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> D. Pantone, *Benvenuto de Rambaldi de Imola: dantista in progress*, tesi di dottorato (XXV ciclo), tutor Prof. A. Cottignoli, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, a.a. 2012/2013, p. 74 (ora pubblicata: Milano, LED, 2021).

<sup>31</sup> U. Eco, *Dieci modi di sognare il Medioevo*, in Id., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, BUR, 1985, pp. 78-89, alle pp. 82-83.

Ecco: il privilegio del nostro incontro qui, di riflettere a Bologna sui commenti alla *Commedia*, sottolinea con forza l'assunto di Umberto Eco perché quel tessuto urbano dove vissero e operarono Iacomo della Lana e Galvano sono ancora *mutatis mutandis* questi, i nostri, e i luoghi ove si 'spiegava Dante' è ancora questo stesso in cui si studia e si opera oggi, e ciò può costituire ancora per noi una possibilità bella di interrogazione sulla memoria e prima trasmissione della sua grande opera.



Niccolò Gensini

**Le glosse alla *Commedia* del ms. Bologna,  
Biblioteca Universitaria, 4091  
e il commento di Benvenuto da Imola\***

Presso la Biblioteca Universitaria di Bologna è conservato un codice, databile all'ultimo quarto del Trecento<sup>1</sup>, latore della *Commedia* di Dante; il manoscritto è noto ai dantisti sia per il testo del poema che trasmette, sia per lo snello, ma interessante, apparato di glosse marginali che conserva. Eppure, nonostante il codice sia stato oggetto di ricerche condotte da vari studiosi sin dalla fine del secolo XIX e seppure il sistema di postille marginali sia stato ripetutamente segnalato, esso è ancora ad oggi in gran parte inedito; un ulteriore approfondimento su tali glosse può dunque fornire molteplici spunti di riflessione sulla circolazione dei più antichi commenti alla *Commedia* in Italia settentrionale e più in generale sulle pratiche, spesso adespite, di esegesi alla *Commedia* entro la fine del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento. L'attenzione dello studioso contemporaneo nei confronti del codice è inoltre stimolata dal pessimo stato di conservazione in cui versano le sue pergamene; infatti, delle cinque *Commedie* con glos-

---

\* Mantengo il carattere informativo del contributo del quale alcuni contenuti sono stati comunicati in occasione della Giornata di Studi *I commenti alla Commedia di Dante a Bologna* tenutasi presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna il 19 maggio 2022.

<sup>1</sup> Ho avuto l'occasione di occuparmi del codice in occasione delle celebrazioni dantesche per i 700 anni dalla morte di Dante Alighieri ed in particolare in relazione all'allestimento della mostra *Dall'Alma Mater al mondo. Dante all'Università di Bologna* che si è tenuta presso la Biblioteca Universitaria di Bologna dal 25 ottobre al 17 dicembre 2021; cfr. *Dall'Alma Mater al mondo*, a cura di G. Ledda, A. Zironi, Bologna, BUP, 2022.

se di commento che sono conservate presso la Biblioteca Universitaria<sup>2</sup>, quella che è trådita dal manoscritto 4091 è senza dubbio la più sfortunata: gli studi più recenti, oltre che controlli autoptici e la lettura delle scritture grazie all'ausilio della lampada a raggi ultravioletti, hanno confermato che molte delle postille marginali, leggibili soltanto cento anni fa, sono oggi invece evanite e gravemente compromesse dalle macchie e muffe diffuse sulla quasi totalità delle carte, alle quali i restauri anche recenti non hanno saputo porre un efficace rimedio. L'urgenza di salvaguardare il contenuto dell'apparato postillatorio è perfettamente rilevabile, ad esempio, da un semplice raffronto tra la riproduzione fotografica che Carlo Frati accluse al suo *I codici danteschi della Biblioteca Universitaria*<sup>3</sup> e l'aspetto attuale della medesima carta (Tav. 7). Si forniranno dunque di séguito alcuni rilievi puntuali dedicati alle postille ancora leggibili nei margini del manoscritto, con la speranza di poter fornire alla comunità degli studiosi informazioni in grado di salvaguardarne il contenuto dall'avanzare del tempo.

Il codice, segnato 4091, conserva le tre cantiche della *Commedia* di Dante (*Inferno*: cc. 1r-48v; *Purgatorio*: cc. 51r-124r; *Paradiso*: cc. 124v-183v), seppure con lacune e versi mancanti (il manoscritto è, ad esempio, mutilo dei primi nove canti dell'*Inferno*). Il codice è stato opportunamente descritto nel *Censimento dei Commenti danteschi* da Alessandra Stefanin<sup>4</sup> che ha dedicato un'attenzione speciale alle chiose che si distribuiscono sui margini delle sue carte e che, dai tempi di Carlo Frati e del suo già ricordato *I codici danteschi della Biblioteca Universitaria* del 1923, non avevano ricevuto particolare attenzione. Rispetto a quanto è ancora possibile leggere sulle sue carte, nel suo complesso il manoscritto – membranaceo, composto da 183 carte – conserva numerosi interventi postillatori di varia estensione e di aspetto non uniforme, in latino e in volgare, otto *maniculae* e diffuse annotazioni interlineari in latino.

<sup>2</sup> Le altre sono quelle trasmesse dai codici segnati 589, 590, 591, 1638.

<sup>3</sup> Cfr. C. Frati, *I codici danteschi della Biblioteca Universitaria di Bologna con 4 appendici e 14 facsimili*, Firenze, Olschki, 1923.

<sup>4</sup> Cfr. A. Stefanin, *Bologna, Biblioteca Universitaria, 4091*, in *Censimento dei Commenti danteschi*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2011, vol. I, t. II, pp. 458-459; cfr. anche C. Giunti, *Bologna, Biblioteca Universitaria, 4091 (Aula II A caps. 3; Cod. 1, caps. 3)*, consultabile online all'indirizzo: <https://www.centropiorajna.it/censimento/schemssital1.htm> [ultima consultazione: 30 settembre 2023].

Come già accennato, l'intero codice è funestato da danni profondissimi, buchi e strappi, ma soprattutto da ampi aloni di umidità e da muffe che hanno irrimediabilmente compromesso la consistenza delle pergamene e la leggibilità delle scritture. Le macchie di muffa preoccuparono già i bibliotecari ottocenteschi: infatti dà conto di esse già Luciano Scarabelli che nel 1869 curò per i tipi di Merlani una trascrizione – che è possibile definire diplomatico-interpretativa – del testo della *Commedia* trasmesso dal codice<sup>5</sup>. I conservatori bolognesi tentarono dunque di correre ai ripari sottoponendo il codice ad un restauro invasivo, ricoprendo, con una tecnica sperimentale per l'epoca, di una pellicola traslucida, tutte le pergamene. Tuttavia l'intervento non andò a buon fine perché le muffe, al di sotto della patina continuarono a diffondersi e a 'corrodere' intere parti del codice. Restauri più recenti hanno permesso di rallentare la decomposizione del codice, non impedendo tuttavia che i danni continuassero a diffondersi.

Il testo della *Commedia* che tuttavia è ancora possibile leggere, talvolta intuire, anche grazie alla trascrizione di Scarabelli, è avvicicabile a quello del 'gruppo del Cento', ed è disposto su un'unica colonna di 36 linee ciascuna per un totale di 12 terzine per facciata. Il testo è esemplato da tre mani coeve in bastarda su base cancelleresca, databili all'ultimo quarto del secolo XIV e ascrivibili all'area settentrionale (mano A: cc. 1r-36v, 38r-43v; mano B: cc. 37, 44, 51r-183v; mano C: cc. 45r-48v; la c. 49, quasi completamente illeggibile, non doveva contenere alcuna porzione della *Commedia*, ma soltanto chiose e postille). La fascicolazione non è ricostruibile a causa del pessimo stato di conservazione e dei restauri moderni, ma alcuni richiami<sup>6</sup> sono ancora leggibili nel *bas de page* di alcune carte. Le iniziali di cantica, così come quelle di ciascun canto, sono filigranate, mentre le iniziali di terzina sporgono rispetto al corpo del testo soltanto nelle sezioni copiate dalle mani B e C; nel codice sono inoltre disposte, all'inizio di ciascun canto, rubriche volgari lunghe di tipo A<sup>7</sup> (cfr. Tavv. 2-3).

<sup>5</sup> Cfr. *Codice frammentario della Divina commedia di Dante Alighieri di pertinenza della Biblioteca dell'Università di Bologna*, edito secondo la sua ortografia per opera e cura di L. Scarabelli, Bologna, Merlani, 1869.

<sup>6</sup> A differenza di quanto sostiene nel suo catalogo Marisa Boschi Rotiroti; cfr. M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 110.

<sup>7</sup> Per la tipologia delle rubriche cfr. *Norme per la descrizione e lo spoglio dei mss. della*

Le annotazioni interlineari e le chiose marginali sono vergate da almeno quattro mani, databili tra la fine del XIV e il XV sec.; sono almeno tre le mani per le glosse in latino, forse un'unica per le chiose in volgare, seppure esse siano molto evanite e lo stato di conservazione del codice renda davvero complesso un riconoscimento più puntuale. Alle due chiose in volgare segnalate nei cataloghi e di cui si trova nota nelle descrizioni antiche, una è ad oggi illeggibile: a c. 29<sup>r</sup> m.s. in corrispondenza di *Inf.* XXV 16-18, presso le parole di Caco («El si fuggì, che non parlò più verbo; / e io vidi un centauro pien di rabbia / venir chiamando: “Ov'è, ov'è l'acerbo?”»)<sup>8</sup> si intravedono alcune righe di scrittura; a c. 31<sup>v</sup> m.d. in corrispondenza di *Inf.* XXVI 34-36 («E qual colui che si vengìo con li orsi / vide 'l carro d'Elia al dipartire, / quando i cavalli al cielo erti levorsi») un commento alla similitudine del rapimento in cielo di Elia è leggibile purtroppo solo in parte con una ripresa dei versi di Dante:

E qual colui che tratta gli [...] la fiamma sola e Laomedon [...] in questo modo [...].

Si deve aggiungere infine una terza postilla in volgare, finora sfuggita, a c. 12<sup>v</sup> m.d. in corrispondenza di *Inf.* XVIII 31-33 («che dal'un lato tutti hanno la fronte / verso 'l Castello e vanno a Santo Pietro, / dall'altra sponda vanno verso il Monte») a proposito di Castel Sant'Angelo, osservato dai pellegrini durante il giubileo:

Zoè uno castello in lo quale dove stare [...].

---

Divina Commedia, in «Bullentino della Società Dantesca Italiana», s. I, 13-14 (1893), pp. 16-18, alle pp. 17-18; F. Marchetti, *Primi appunti sulle rubriche della Commedia*, in *Éditions de textes canoniques nationaux. Le cas de la Commedia de Dante*, sous la direction de S. Baddeley, E. Tonello, avec la collaboration de F. Marchetti, Paris, Éditions des archives contemporaines, 2020, pp. 65-129; G. Inglese, *Introduzione*, in Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, Firenze, Le Lettere, 2021, vol. I, p. CLXVIII; G. Pomaro, *La prima lettura della Commedia: le rubriche*, in *Da Boccaccio a Landino. Un secolo di Lecturae Dantis*. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 24-26 ottobre 2018), a cura di L. Böninger e P. Procaccioli, Firenze, Le Lettere, 2021, pp. 345-379.

<sup>8</sup> Ove non altrimenti segnalato, tutte le citazioni della *Commedia* sono tratte dal testo critico allestito da G. Inglese; cfr. Dante Alighieri, *Commedia*, ed. Inglese, cit.

A Carlo Frati, oltre allo studio del codice e alla pubblicazione nella sua appendice di alcuni estratti delle postille latine della prima mano, si deve il riconoscimento, come base degli interventi postillatori, del *Comentum* di Benvenuto da Imola, impiegato come bacino dal quale sono attinti elementi strutturali per l'esegesi e informazioni, ma dal quale sono prelevati anche interi periodi e segmenti frastici che si rintracciano quasi *ad verba* nelle postille. È il caso ad esempio della lunga nota latina dedicata a glossare i nomi dei serpenti citati da Dante in *Inf.*, XXIV 85-87 («Più non si vanti Libia con sua rena; / che, se chelidri, iaculi e faree / produce, e cencri con anfisibena»). Il passo benvenutiano<sup>9</sup> individua correttamente il riferimento lucaneo di Dante (*Bellum civile*, IX 708-721), così come la glossa di c. 28r (rr. 8-11 m.d.) che tuttavia non tralascia, sulla scorta dello stesso Benvenuto, il riferimento ad ulteriori, convenienti, *auctoritates*, come ad esempio quella di Solino:

BUB 4091, c. 28r rr. 7-9 (*Inferno*, XXIV 85-87)<sup>10</sup>

Più non si vanti Libia con suo rena;  
che, se chelidri, iacoli e paree  
produce, e centri [con] anfisibena.

85 suo] *interl. agg. e per sue*  
86 paree] *interl. agg. h per pharee*

<sup>9</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum super Dantis Aldigherij Comediam*, curante J. P. Lacaïta, Firenze, Barbèra, 1887, t. 2, p. 205-208. Cfr. Frati, *Codici danteschi*, cit., p. 140.

<sup>10</sup> Con ogni probabilità è responsabile delle due piccole integrazioni interlineari, poste in interlineo ai vv. 85 e 86, la medesima mano dell'annotatore; d'altra parte la glossa conferma forse che il postillatore copiava le note marginali prelevandole da un modello che impiegava anche per emendare il testo della *Commedia* del suo codice; cfr. Scarabelli, *Codice frammentario*, cit., p. 26.

BUB 4091, c. 28r rr. 8-11 m.d.	Benvenuto da Imola, <i>Comentum Inferni XXIV</i>
<p>Chelydrus quasi cherlydrus serpens aquaticus <i>et</i> terrestris ambulans recte ex magna parte [...] sinistre valde torsit, frangit, fumat <i>et</i> fumare facit terram per quam serpit.</p> <p>Jaculi de [...] se precipitant <i>et</i> penetrant <i>quod</i> impetunt.</p> <p>Phareas <i>est</i> serpens ambulans quasi totus <i>rectus</i> [...] in parte vicina caude ideo sulcum facere <i>videatur</i>.</p> <p>Cencris <i>recre</i> ambulat nec se [...] in aliqua parte.</p> <p>Anphisibena <i>est</i> serpens biceps teste Solino. At Albertus Magnus negat dicens [...] [<i>Solinum</i> deceptum <i>quia</i> hic celer <i>est</i>, ferit capite et cauda, que habet [...] magnitudinem ac crassitudinem et ante et retro salit et <i>parvus</i> serpens <i>est</i>.</p>	<p>Ad intelligentiam ergo istorum serpentum est hic bene considerandum, quod chelidrus est serpens, quem dicunt esse tam aquaticum quam campestem, et inde compositum est nomen; chelon enim graece, latine terra, et idor aqua. Est autem serpens cuius dorsum fumans, terram fumare facit, per quam transit, propter virtutem veneni, sive fumus exeat ex eo, sive ex terra quam fumare facit; hic serpens pro magna parte sui ambulat directus, quia si se multum torserit dum currit, statim crepat. Jaculus, ut dicit Plinius in naturali historia, est serpens alatus a jaculando dictus, qui in arboribus latens inficit fructus, et qui comederit eis moritur, et interficit quicquid obviat sibi. Unde Lucanus in VIII narrat, quod quidam jaculus ex trunco arboris sterilis iniecit se in caput militis romani, cui nomen erat Aulus, et transfixit eum per utrumque tempus ad modum sagittae quae emittitur ab arcu. Phareas est serpens, qui quasi totus erectus graditur super caudam et super partem corporis quae coniungitur caudae; ideo videtur facere sulcum</p> <p>per iter per quod vadit, sicut scribit Lucanus in VIII. Cencris est serpens, qui trahit corpus per arenam recte, ita quod non incedit flexuose et tortuose, sicut communiter alii serpentes, ut dicit Lucanus in VIII. Amphisibena est</p>

	<p>serpens habens duo capita, sicut scribit Lucanus et Solinus de mirabilibus mundi; sed Albertus Magnus dicit quod Solinus, sicut in multis mentitur, ita in hoc falsum dicit; quia nullum animal naturaliter habet duo capita, et dicit quod deceptus est ideo quia hic serpens salit ad duas partes, videlicet ante et retro; et duae extremitates eius sunt in grossitie aequales ei, quod est in medio de corpore eius; est autem serpens parvus, sic vocatus propter extremitatum debilitatem, et dolor vehemens accidit ei quem mordet, et morsus eius serpendo occupat totum corpus in parvo tempore</p>
--	--

Dal *Comentum* di Benvenuto è tratta anche la postilla relativa a Vanni dei Cancellieri di Pistoia, detto Focaccia, che si legge a c. 43<sup>v</sup> (rr. 15-21 m.s.), all'altezza di *Inf.* XXXII 63-66 («non Focaccia; non questi che m'ingombra / col capo sì ch'ì non veggi' oltre più / e fu nomato Sassòl Mascheroni: / se tósko sè, ben sai omai chi fu»):

BUB 4091, c. 43<sup>v</sup> rr. 15-18 (*Inferno*, XXXII 63-66)<sup>11</sup>

Non Focacia cum questo che m'ingombra  
col capo sì ch'io non vegio oltre più,  
e fu nomato Sassol [Ma]chironi,  
se toscò se', ben sai omai chi fu.

<sup>11</sup> Segnalo con la sottolineatura, qui e altrove, quei caratteri del testo che appaiono ripassati da una mano seriore; impossibile determinare con certezza se essi siano stati vergati dalla medesima mano del postillatore, seppure la particolare forma delle «a» in «Focacia» lo sconsigli. La «o» di «questo» è aggiunta ripassando un originario «questi».

BUB 4091, c. 43 <sup>v</sup> rr. 15-21 m.s.	Benvenuto da Imola, <i>Comentum Inferni XXXII</i> <sup>12</sup>
<p>Tres fuere fratres equestris ordinis de familia Cancellariorum Pistorii, quorum unus habuit filium Focatiam nomine impium; unius ex his tribus filius quondam ludens nive percussit quendam inhoneste unde in correctionem pulsatus est a patre Focatie patruo suo. Tunc adolescentulus captata occasione, simulans se velle alloqui hunc patruum suum ei reddidit alapam. At pater illius statim eum remisit ad patruum ut puniret sicut vellet. At ille remisit [...] deosculatum sed Focatia ipsum ad itinere retraxit in stabulum equarium et ad pre[sepe] amputavit manum illam. Postea [...] patruum obruncavit. Ex qua re secuta est seditio in illa familia et multa cedes.</p>	<p>Hic nominato spiritu pessimo, qui commisit proditionem in patrem, nominat alium damnabilissimum proditorem, qui commisit perniciosam proditionem in patruum suum et stirpem suam, ex quo secutum est magnum scandalum. Ad cuius rei cognitionem est sciendum, quod, sicut jam saepe dictum est, in MCCC erat in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima, in qua inter alios erant tres fratres milites, quorum unus habebat filium perditissimum nomine Focacciam, promptissimum ad omne nefas. Accidit autem a casu, quod pater Focacciae tempore hiemis, cum luderetur ad nivem, verberavit unum puerum nepotem suum, filium unius fratrum, quia ille dicebatur percussisse inepte alium puerum cum nive; ex quo puer post aliquos dies simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit illi alapam in vindictam. Pater pueri dolens de temerario excessu filii, misit ipsum ad fratrem ut faceret correptionem de eo ad placitum suum. Et ille tamquam prudens risit, et remittebat filium patri non tactum nisi solo osculo. Sed Focaccia sceleratus expectans puerum in limine domus, traxit ipsum in stabulum patris, et amputavit illi manum impie cum ense super praesepe equi; et non contentus ista crudelitate indignissima, continuo accessit ad domum patris pueri, qui erat patruus suus, et illum crudelissime obruncavit. Ex quo tam detestabili parricidio nata est perniciosa discordia in domo illa, in qua facta est tunc illa partialitas Alborum et Nigrorum, quae postea transivit Florentiam [...]</p>

<sup>12</sup> Cfr. Benevenuti de Imola *Comentum*, ed. Lacaita, cit., t. 2, pp. 501-502.

L'aneddoto sull'infanzia di Focaccia ricordato nella glossa marginale è attestato soltanto nel *Comentum* di Benvenuto e dunque certifica inequivocabilmente il debito dell'apparato postillatorio conservato nel ms. 4091 dall'esegesi benvenutiana. Il racconto descrive la storia di Focaccia, figlio di uno dei tre fratelli della florida famiglia dei Cancellieri di Pistoia; il padre, un giorno d'inverno, durante un gioco con la neve, aveva colpito un suo nipote per punirlo di aver esagerato con la foga del gioco. Dopo alcuni giorni il piccolo, fingendo di voler parlare all'orecchio dello zio, gli si era avvicinato e lo aveva colpito con un forte schiaffo. Allora il padre del fanciullo, saputa la cosa, aveva mandato il piccolo insolente dall'offeso fratello perché lo punisse a suo piacimento: l'uomo dunque aveva lasciato cadere l'offesa e aveva dato al bambino un bacio consolatorio. Ma Focaccia, esigendo soddisfazione per l'offesa arrecata a suo padre, aspettando il piccolo sulla porta lo aveva acciuffato e, portatolo nelle stalle, afferrata una spada, sulla greppia di una mangiatoia aveva amputato al bambino la mano incriminata. Secondo Benvenuto il fatto, cui seguirono altri delitti, sarebbe stato all'origine della faida che oppose, sulle posizioni delle due concorrenti fazioni dei Bianchi e dei Neri, i componenti della famiglia. Già i commentatori antichi, come i moderni e contemporanei, negarono all'aneddoto la legittimazione della condanna infernale di Focaccia, a vantaggio di ben più noti e pesanti delitti politici; è dunque tanto più stringente per la contestualizzazione storica delle glosse del ms. 4091 il fatto che esse contengano la storia e che la riportino sostanzialmente in linea con il testo del *Comentum*. In questo caso né la *Lectura Bononiensis* né quella *Ferrariensis* si dilungavano sull'aneddoto; le *recolleste* bolognesi spendevano piuttosto nel loro stringatissimo accenno a Focaccia, oltre ad un giudizio negativo, una giustificazione del tutto differente per il peccato del dannato, omissa poi nella *Lectura Ferrariensis*:

«Focaccia» tangit alium, scilicet Focaccia, qui fuit «de Cancellariis», et pessimus proditor: et sepe, quando sentiebat se pressum, dimittebat socios (...) <sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, edizione critica a cura di P. Pasquino, Ravenna, Longo, 2017, p. 321 (corsivo dell'editore).

«Focaccia»: fuit de Cancelariis de Pistorio, et fuit valens, et occidit unum suum patruum, dictum dominum Bertacam, iniuste et proditorie; et multa alia fecit<sup>14</sup>.

La medesima carta che trasmette la glossa dedicata a Focaccia conserva anche un'altra postilla in larghissima parte debitrice al *Commento* di Benvenuto (c. 43v rr. 13-23 m.s.): si tratta della glossa dedicata a re Artù, citato nei versi danteschi poco prima di Focaccia, all'interno della celebre perifrasi letteraria con la quale viene identificato il personaggio di Mordret, conficcato nel ghiaccio di Cocito, all'altezza di *Inf.*, XXXII 61-62 («non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra / con esso un colpo per la man d'Artù»):

BUB 4091, c. 43v rr. 13-14 ( <i>Inferno</i> , XXXII 61-62)	
Non quella a cui fo rotto el pecto e l'ombra con esso un <u>colpo</u> per la [man] d'Artù; (...)  un colpo] <i>interl.</i> solo ictu	
BUB 4091, c. 43v rr. 13-23 m.s.	Benvenuto, <i>Comentum Inferni XXXII</i> <sup>5</sup>
Arturus fuit rex Anglie maximus et gloriosissimus rebus gestis, devictis Saxonibus, Dacis et Gallis et aliis gentibus, paravit exercitum et omnem vim contra Italos, et iam venerat ad Alpes. Quando audivit Mordretum filium ex concubina sibi eripuisse regnum Britannie simulata morte	Ad sciendum igitur quis fuit iste perfidissimus proditor volo te scire quod, sicut scribit Gualterius Anglicus in sua chronica quae britannica vocatur, in qua admiscet multa falsa veris in exaltationem suae regionis, Arturus rex clarissimus occidentis, mortuo patre, qui vocatus est Uter pandragon, adolescentulus quindecim

<sup>14</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, edizione critica a cura di C. Pao-lazzi, P. Pasquino, F. Sartorio, Ravenna, Longo, 2021, p. 321.

<sup>15</sup> Benevenuti de Imola *Comentum*, ed. Lacaita, cit., t. 2, p. 497-501.

paterna, rediit *et cum* venisset ad rutupina litora, cum filio congressus [...] *qui* ei occurrerat cum exercitu fugavitque eum in Vintoniam vel Gratoniam urbem. Ibi cum ille teneretur inclusus tandem exiit in patrem magna vi animi *et militum et quam* plurimos occidit de militibus paternis singularibus. Quod pater videns irruit in filium *et* lancea eius pectus transfodit, filioque percussus est in capite letali ictu. Pater autem [...] equo [...] pectore filii adeo vulnus ampliavit ut radii solares [...] vulnus corporis illius oppositi solis, *qui* prius [...] faciebant corporis eius *et* postea penetravit [...] amisit diem *et* umbram. Pater autem statim mortuus est anno Christi [.c.] .vlii *nec est verum quod* dicit Gualterius Anglicus in chronica, [quod iste] paravit bellum in Italos, *quia* volebat eis dare tributum *quod* petebant qui [...] volebat eos hoc in se facere, *et quod* vicit Lucium romanum in Gallia, *qui* habebat [secum] reges barbaros multos, *quia iam* romana res erat pertenuis [...] regibus *et* Roma ipsa depopulata fuerat a barbaris [...] ut eius nomen fueratque translatum in Greciam imperium romanum.

annorum tantam gratiam virtutis et felicitatis habuit in insula Britanniae, quod totam patriam probiter reformavit, devictis Saxonibus qui infestabant ipsam, et omnes insulas circumadiacentes subiugavit. (...) Arturus ergo non contentus regnum suum intra maris litora arctari magnis viribus vicit Norvegiam et Daciam; deinde transiens in Galliam, quam tunc tenebat Leo imperator, celeri successu victoriarum omnes provincias subiugavit spatio novem annorum. (...) quae singula cum magno favore quotidie vulgi ore celebrantur, quibus jam felix Arturus tributum petitum romanis superbe denegavit, et cum maximo apparatu veniens in Galliam victoriose superavit Lucium consulem romanum habentem secum reges multos orientales, (...) . Quis enim sciens historiam ignorat, quod tempore Arturi jam Roma erat in magna declinatione? cum jam per multa saecula romanum imperium translatum esset in Graeciam, per Constantinum, et jam Roma saepe capta erat a gothis et barbaris; (...) Arturo jam elato parabatur ruina; nam dum processurus in Italiam jam appropinquaret ad Alpes, Mordretus filius eius ex concubina, cui Arturus commiserat gubernationem regni, juvenis audax ad omne facinus, jam diu captus cupiditate regnandi, captata occasione fortunae, coepit sollicitare animos omnium ad se muneribus et promissis, convocare amicos, conducere stipendiarios, munire urbes, denegare patri necessaria, et patrem mortuum literis fictis praedicare; et quod cuncta eius mala excedit, regnam

	<p>Gavinaram sibi calcato pudore in coniugem copulavit, quae erat pulcherrima mulierum anglicarum. (...) Arturus autem cum haec nuntiata essent sibi, arma quae paraverat contra hostes coactus est retorquere contra filium; et magnis copiis perveniens ad litora rutupina, habuit filium obvium, quem post acerrimum proelium vertit in fugam, et proditor intravit Vintoniam vel Gratoniam. (...) Arturus igitur videns casum suorum, et Mordretum quasi renovatis viribus discurrentem, et sua virtute victoriam quaerentem, accepta lancea, abiecta affectione paterna, toto impetu recentis equi irruit in Mordretum, et eius miserum pectus tota hasta transfodit, nec impune; nam juvenis crudelis parricida lethali vulnere incitatus, contractis totis viribus in unum, patris capiti tam durum vulnus infixit cum gladio, quod non defendente galea pervenit ad cerebrum. Rex vero transportatus equo, cum lanceam retraheret de corpore moribundi, ita ampliatur est vulnus, ut dicitur, quod sol, qui tunc erat in occasu, illud suis radiis penetravit. (...) anno ab Incarnatione Domini quingentesimo quadragesimo secundo.</p>
--	--

Anche in questo caso si può confermare la discendenza del contenuto della glossa del ms. 4091 dalla redazione definitiva del *Comentum* e non da una delle *lecture* più antiche che infatti tralasciavano gran parte dei particolari che vi sono invece ricordati:

Et subiungit alias umbras per comparationem, dicens quod ille non sunt ita digne, scilicet: *Mordret*, filius Arturi, qui fuit

proditor patris, et pater ipsum percussit et foravit per vulnus ita latum quod sol transibat<sup>16</sup>.

«Non quelli...»: per modum comparationis ponit quosdam. Rex Artu fuit rex Britanie, scilicet Anglie, et fuit potens rex: venit ita potens quod, volens venire ad magna, consilio Merlini, qui tunc vigeat, ordinavit illam Tabulam Rotundam, et quod illi milites haberent certare pro libertate et pro opere pietatis. Sed tandem venit usque in Galiam subiugando: interim filius suus, nomine *Mordetto* etc., qui remanserat in insula ad custodiam, cepit conciliare suos, per modum quod usurpavit regnum. Pater sentiens hoc redivit, et filius venit contra patrem, et certavit ita animose quod patri visum fuit habere peius partitum. Tunc pater, indignatus, ivit contra ipsum et penetravit lancea grossa: unde, cum extravit langeam, dicitur quod patuit vulnus ab alio latere, sole sive aere intrante<sup>17</sup>.

Fra i frati, dopo aver riconosciuto il legame fra le postille del codice 4091 e il commento di Benvenuto, rinunciò a pubblicare l'intero corredo di glosse del manoscritto; consigliato forse anche dal loro pessimo stato di conservazione, ne scelse alcune particolarmente significative, prelevate soprattutto dall'*Inferno*. Eppure uno sguardo alle postille raccolte sui margini delle altre due cantiche, soprattutto del *Paradiso*, fornisce elementi non meno interessanti per giudicare il valore dell'apparato esegetico conservatovi. Al *Paradiso* del ms. 4091 sono in effetti allegate poco più di una sessantina di note marginali, nella maggior parte dei

<sup>16</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, ed. Pasquino, cit., p. 321 (corsivo dell'editore). Come sottolineato da Pasquino (ivi), i riferimenti alla vicenda arturiana nelle *lecture* benvenutiane si inserivano in una tradizione esegetica già collaudata, ad esempio, dall'Anonimo latino e da Pietro Alighieri nella terza redazione del suo *Comentum*: cfr. V. Cioffari, *Anonymous Latin Commentary on Dante's Commedia. Reconstructed Text*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989, p. 133; Pietro Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis. A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's Divine Comedy*, ed. by M. Chiamenti, Tempe (Arizona), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002, p. 265.

<sup>17</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, ed. Paolazzi-Pasquino-Sartorio, cit., p. 321 (corsivo dell'editore).

casi di scarsa estensione e dedicate ad esplicitare il contenuto dei versi commentati dal punto di vista retorico. Ai primi tre canti del *Paradiso* sono premesse altrettante note incipitarie, volte, come di consueto, alla spiegazione del contenuto e delle partizioni logico-retoriche del corrispettivo canto:

<i>Paradiso</i> , Rubrica incipitaria di cantica <sup>18</sup>	
BUB 4091, c. 124 <sup>v</sup> rr. 1-5	BUB 4091, c. 124 <sup>v</sup> rr. 6-12, <i>spazio bianco dopo la rubrica</i>
Chomincia la terza chantica della Chomedia di Dante la quale è chiamata Paradiso nel qual tratta de' beati della cielestiale gloria e de' meriti e premii e di santi e dividesi in nove parte sì chom'el ninferno.	[...] quidam [...] in [...] partes. Primo ponit prohemium et invocationem, secundo o[ste]ndit quod pervenit ad celum Lune [...] et secundo [...] pervenit ad celum Mercurii; [...] quarto ad celum Veneris ubi in [...] celum [...]. Primo enim secundum animam triplicem personarum [...] stant in inferno [...] de perfectis ut hic. Et sic est comedia que [tr]actat de aliis fortunatis et pervenit [...] in felicitatem maximam tantum incipiat a fortunatis tantum terminat ad infelicitatem. [...] componit prohemium, secundo scriptam in «Surge» [...] primo ponit secundo. [...] «O buono Apollo».

<sup>18</sup> Cfr. *Norme per la descrizione*, cit., p. 17.

<i>Paradiso</i> , II, Rubrica incipitaria di canto	
BUB 4091, c. 127r rr. 1-7	BUB 4091, c. 127r rr. 8-13 <i>spazio bianco dopo la rubrica</i>
<p><i>Capitolo</i> II, nel qual principio l'autore proemiza alla seguente chanticha e sono nello elemento del fuocho. E Beatrice solve all'autore una quistione nel qual chanto l'autore premette delle chose divine invocando la scienza.</p>	<p>«O voi». In hoc secundo capitulo qui est [...] in qua [...] sit ad celum Lune. Et dividitur in vi partes [...]. Primo [...] moenia ad lecto [...]. [...] in <i>secunda parte</i> quo ascendit ad Luna, in <i>tertia</i> [...] in Luna [...] magnum, in <i>quarta</i> ponit coppias <i>alliquorum</i>, <i>quinto</i> reprobatur illas, <i>sexto</i> ponit [...] hunc certum [...]. [...] ad <i>primum</i> dicit «O lectores» qui <i>non estis bene</i> [...] nolitis vos [...] in hoc libro.</p>

<i>Paradiso</i> , III, Rubrica incipitaria di canto	
BUB 4091, c. 129v rr. 1-6	BUB 4091, c. 129v rr. 7-12 <i>spazio bianco dopo la rubrica</i>
<p><i>Capitolo</i> III, dove tratta chome Beatrice e l'autore <i>pervenono</i> al cielo della Luna aprendo la verità de l'onbra che apare <i>in</i> essa. E qui chomincia questa <i>sechonda</i> parte della Chomedia quanto al <i>primo</i> dire la quale è la prima parte di questa seconda.</p>	<p>Hoc est tertium capitulum in quo describit quo invenit quasdam animas. Et dividitur in quinque partes, quia primo reddit <i>gratiam</i> Beatrici. Secundo ponit inventionem [...], <i>tertio</i> ponit allocutionem <i>ipsarum</i>, <i>quarto</i> movit eis unum dubium et ipsum declarando, <i>quinto</i> et ultimo ponit <i>causam</i> [...] ille [...] ponuntur in illo celo <i>infimo</i> ab aliis. <i>Quantum</i> ad primum reddit <i>gratias</i> Beatrici quia dedit ei vera <i>causam</i> dubii vatis.</p>

Tra le annotazioni marginali, sono invece degne di nota soprattutto quelle – non numerosissime – dedicate alla spiegazione dei riferimenti mitologici del poema dantesco. Anche a proposito di tali annotazioni è possibile evocare il *Comentum* di Benvenuto come bacino di prelievo delle informazioni riportate, seppure non manchino casi di un'apparente maggiore autonomia dell'interprete dal magistero dell'Imolese. È il caso ad esempio della glossa a margine dei versi del canto I dedicati

all'evocazione del mito ovidiano di Marsia, concorrente battuto del dio Apollo<sup>19</sup>:

<i>Paradiso</i> , I 13-18 <sup>20</sup>	
BUB 4091, c. 124 <sup>v</sup> rr. 25-30	BUB 4091, c. 124 <sup>v</sup> rr. 25-31 m.s.
O buono Apollo, a l'ultimo lavoro famme del tuo valor [sì] fatto vaso chome dimandi a dar l'amato alloro. Infin'a qui l'un giogho di Parnaso assay mi fu ma or chon anbedue m'è uopo entrar nel aringho remaso.	«O bono». <i>Hic</i> invocat more poetiche Apolinem, <i>dicens quod</i> intuet in suum cor sic qui pulsavit cum Marsia qui fuit <i>optimus</i> citaredus iactans se melius pulsare Apoline <i>ideo</i> factum est <i>quod</i> qui sciret melius pulsare [...] et honerem et alius [...] cum <i>utriusque</i> <i>bene</i> pulsaret [...] Marsia ne si [...] eum et posuit [...] unius [...] sapiente <i>prim[o]</i> [...] [Mar]siam <i>sophistam</i> intelegend[um] est.

Oltre all'identificazione di Marsia in quanto «citaredus», ossia 'suonatore di cetra', è notevole in tal caso l'interpretazione allegorica del mito che è possibile ricavare dagli scompoli di testo ancora leggibili: Marsia viene inteso infatti come immagine del 'sofista', evidentemente da opporre all'Apollo 'divino' invocato da Dante. Tale prospettiva esegetica sembra avvicinare il nostro commentatore ad autori più tardi e più pienamente inseriti nel contesto culturale umanistico, come ad esempio Giovanni da Serravalle:

Nota quod Apollo, ut dictum est, Deus vere sapientie est. Marsia est *sophista* verbosus, qui non habet nisi verba. Apollo detexit errores suos, scilicet Marsie, et ostendit omnibus fallacias ipsius. Sunt etenim sapiens et *sophista* veluti duo utres, unus plenus bono vino, alius plenus flato sive vento. [...] Sic facit sapiens: acu, scilicet veritate, perforat utrem ventosum, et subito evanescit ventus: idest, sapiens detegit fallacias *sophiste*, ostendendo quod

<sup>19</sup> Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, VI 382-400.

<sup>20</sup> Cfr. il testo critico di Inglese: «O buono Apollo, all'ultimo lavoro / fammi del tuo valor sì fatto vaso / come dimandi a dar l'amato alloro. / Infino a qui l'un giogo di Parnaso / assai mi fu: ma or con amendue / m'è uopo intrar nel'arigno rimaso» (Dante Alighieri, *Commedia*, ed. Inglese, cit., vol. 3, p. 6).

ibi non erat nisi ventus, scilicet quedam apparentia sapientie,  
sed non vera sapientia. [...] Pulcra methaphora<sup>21</sup>.

I miti classici vengono anche ricordati nella nota dedicata a Glauco, il pescatore divenuto creatura marina dopo aver mangiato un'erba in grado di far rivivere i pesci appena pescati<sup>22</sup>; e Narciso<sup>23</sup> evocato da Dante nel canto III: in tal caso è notevole, oltre che l'errore di «solem» per «flore[m]», l'uso del grecismo «philocatus» per definire lo stato di innamoramento del giovane:

<i>Paradiso, I 64-69<sup>24</sup></i>	
BUB 4091, c. 125 <sup>v</sup> rr. 13-21	BUB 4091, c. 125 <sup>v</sup> rr. 13-19 m.s.
Beatrice tutta nell'eterne rote fissa chon gli occhi stava; e io in lei le luci fissi di lasù rimote. Nel suo aspetto tal dentro mi fei, qual si fé Glaucho nel gustar de l'erba che 'l feo chonforto in mar degl'altri dei.	«Beatrice». [...] ascendit ad celum dicens [...] respiciebat ad solem. Et auctor ad eum factus est, sic Glaucus, dicens <i>quod</i> visum est michi sic <i>quoniam</i> Glaucus factus ut ut deus mari. Est scien[d]um <i>quod</i> ut ait quid vis erat quidam homo qui pischabatur, eadem cepisset pisces, ponebat in [...] et illi gustabant de [...] et rediebant. Unum Glaucus gustavit et subito factus est medius piscis et medius homo. Et factus est deus marinus. [...]

<sup>21</sup> Fr. Johannis de Serravalle *Translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii*, nunc primum edita cura Fr. M. da Civezza et Fr. T. Domenichelli, Prato, Giacchetti, 1891, p. 823 (corsivi miei).

<sup>22</sup> Cfr. Ovidio, *Metamorphoseon*, XIII 898-968.

<sup>23</sup> Ivi, III 407-510.

<sup>24</sup> Cfr. il testo critico di Inglese: «Beatrice tutta nell'eterne rote / fissa cogli occhi stava: e io in lei / le luci fissi, di lassù rimote. / Nel suo aspetto tal dentro mi fei / qual si fé Glauco nel gustar dell'erba / che 'l fé consorto in mar degl'altri dei» (Dante Alighieri, *Commedia*, ed. Inglese, cit., vol. 3, p. 9).

<i>Paradiso</i> , III 16-21 <sup>25</sup>	
BUB 4091, c. 129v rr. 28-33	BUB 4091, c. 129v rr. 31-33 m.s.
Tal vid'io face a-pparlar pronte; per ch'io dentro all'error chontrario chorsi a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte. Subito sì chom'io di lor m'achorsi, queste stimando specchiati senbianti, per veder di chui fosser gli occhi torsi; (...)	Tangit fabulam Narcis qui philocatus fuit de sua forma respiciendo in fontem et mutatus fuit in solem. Et dicit autor <i>quod in contrarium erorem cecidit.</i>

Infine è possibile fornire alcune informazioni riguardo alla storia del codice 4091 che, pur non essendo un manoscritto di origine bolognese, giocò un ruolo importante e di qualche rilievo nella vita culturale della città nei secoli successivi alla sua confezione. E non per il fatto che alcune delle postille che conservano potrebbero essere stato vergate mentre il codice già si trovava a Bologna; affermazione indimostrabile, come il suo contrario, poiché per le glosse non sono emersi ancora dati interni marcati per poter giudicare il profilo dei loro esecutori e poiché non è dato sapere il periodo esatto nel quale il codice venne condotto a Bologna e per volontà di chi avvenne il trasferimento. Il dato sicuro più antico riguardo alla sua provenienza è infatti la nota di acquisizione che si può leggere sulla prima guardia, cui segue anche l'antica segnatura:

Ex Biblioth. Herculis Bottrigarii  
Aula II. A. Capsula obsignata 3  
Cod. 1, caps. 3

Ercole Bottrigari (1531-1612)<sup>26</sup>, umanista bolognese, erudito, letterato, musicista, teorico della musica e stampatore – sua la creazione dell'enneasillabo italiano moderno – possedette una biblioteca di cospicue dimensioni e dalla composizione eclettica, che è in parte ricostruibile tramite i fondi

<sup>25</sup> Cfr. il testo critico di Inglese: «Tali vid'io più face a parlar pronte, / per ch'io dentro all'error contrario corsi / a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte: subito sì com'io di lor m'accorsi, / quelle stimando specchianti sembianti, / per veder di cui fosser li occhi torsi» (Dante Alighieri, *Commedia*, ed. Inglese, cit., vol. 3, p. 22).

<sup>26</sup> Per il profilo biografico e le informazioni storiche relative a Bottrigari, cfr. O. Michiati, *Bottrigari, Ercole*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. XIII, 1971.

conservati presso la biblioteca Martini, l'Archiginnasio e l'Universitaria, cui pervennero alcuni suoi codici tramite l'Istituto delle Scienze. Il codice dantesco fu dunque parte della biblioteca dell'intellettuale bolognese per poi confluire nel patrimonio dell'Universitaria e lì rimanervi. Un punto di contatto, del tutto fortuito, ma singolare fra l'esperienza biografica di Bottrigari – possessore del codice – e quella di Benvenuto – autore di molte delle postille trasmesse – permette di intrecciare insieme le storie degli uomini che vissero dietro i manoscritti e i testi che essi ci conservano. Infatti, tra il maggio e il giugno del 1551 Bottrigari fu ammesso – per la verità non molto *agé* – al Consiglio degli anziani della città di Bologna e alla fine di quello stesso anno sposò una concittadina, Lucrezia Usberti. A causa di liti per l'eredità paterna della moglie, degenerata poi in azioni giudiziarie, Bottrigari preferì alla riappacificazione l'esilio e scelse di ritirarsi a Ferrara, dove risiedette stabilmente dal 1576 al 1587; in quella stessa Ferrara che era stata – per più di un motivo – tanto propizia, seppure meta di esilio, per Benvenuto da Imola. Quella fuga fu per Ercole Bottrigari l'occasione per conoscere da vicino l'intensa e raffinata vita musicale della corte ferrarese degli Este e per stringere rapporti di conoscenza e amicizia con eruditi e letterati, del calibro di Ericio Puteano, Giovanni Angelo Odoni, Girolamo Zoppio, e soprattutto Torquato Tasso; il rapporto fra i due è certo poiché Tasso indirizzò al Bottrigari tre sonetti, mentre da parte sua Bottrigari parteggiò per il poeta nella difesa del suo capolavoro, la *Gerusalemme*. Un punto di contatto del tutto fortuito, ma segno – forse – che non sempre abbandonare la dotta Bologna ha significato un male per gli uomini di lettere e di musica, per gli studiosi e per gli intellettuali; con la promessa, tuttavia, di tornarvi sempre, a Bologna, in corpo oppure in spirito, con le proprie gambe o grazie ai margini delle pagine di un libro.



Giuseppe Simonelli

**Tra le *Esposizioni* di Boccaccio  
e il *Comentum* di Benvenuto da Imola:  
esegesi dei personaggi danteschi**

È Benvenuto da Imola stesso che testimonia la sua presenza alla *lectura* della *Commedia* di Dante Alighieri, che l'ormai anziano Giovanni Boccaccio tenne pubblicamente per il popolo fiorentino presso la chiesa di Santo Stefano in Badia tra l'autunno del 1373 e l'inizio dell'anno successivo. All'altezza della sua chiosa di commento al v. 98 del XV canto del *Paradiso*, Benvenuto ricorda:

*dentro dalla cerchia antica, idest, intra moenia sua prima. Habet enim Florentia tres circulos, unum interiorem altero, secundum quod fuit diversis temporibus ampliata; sicut et Bononia et Padua. Modo in interiori circulo est Abbatia monachorum sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur Sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae quam in aliqua alia ecclesia civitatis; quae tamen hodie est satis inordinata et neglecta, ut vidi, dum audirem venerabilem praeceptorem meum Boccacium de Certaldo legentem istum nobilem poetam in dicta ecclesia<sup>1</sup>.*

Il rapporto fra il *venerabilis praeceptor* fiorentino e l'allievo imolese si colloca al centro della multiforme stagione culturale degli ultimi decenni del Trecento italiano, destinata ad influenzare profondamente la ricezione del

---

<sup>1</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam nunc primum integre in lucem editum*, a cura di G. F. Lacaïta, Firenze, Barbèra, 1887, vol. 5, pp. 144-145.

poema dantesco, la sua fortuna e la sua diffusione<sup>2</sup>. I commenti che i due autori realizzarono, con tempi, modalità e obiettivi differenti, rappresentano due delle prove più impegnate e approfondite per la valorizzazione della *Commedia*; il debito, esplicitamente dichiarato da Benvenuto a più riprese, nei confronti del magistero boccacciano è stato indagato a lungo e da molteplici prospettive<sup>3</sup>, ma molti sono ancora i nodi da sciogliere e da approfondire per giungere ad una più ampia comprensione delle modalità con cui i due esegeti interpretarono il testo dantesco e lo commentarono riferendosi a fonti e a testimonianze comuni o derivate l'uno dall'altro. In tal senso non sembra inutile proporre un sondaggio delle modalità con cui alcuni personaggi danteschi sono delineati dai due commentatori: nelle

<sup>2</sup> Cfr. almeno S. Bellomo, *L'interpretazione di Dante nel Tre e nel Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana. Volume XI: la critica letteraria dal Due al Novecento*, Roma, Salerno, 2003, pp. 131-159.

<sup>3</sup> Sull'argomento cfr. in particolare L. C. Rossi, *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2016 (nello specifico Id., *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, alle pp. 203-270) e la bibliografia ivi indicata. Cfr. anche P. J. Toynbee, *Index of authors quoted by Benvenuto da Imola in his commentary on the Divina Commedia: a contribution to the study of the sources of the Commentary*, in «Annual reports of the Dante Society», XVIII-XIX (1899), pp. 1-54; L. M. La Favia, *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio's Studies on Dante*, in «Dante studies», XCIII (1975), pp. 161-175; M. L. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista, allievo del Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XII (1980), pp. 275-319; Z. Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre di Dante incinta*, in Id., *Chiosar con altro testo: leggere Dante nel Trecento*, Firenze, Cadmo, 2001, pp. 99-116; Id., *Benvenuto da Imola e la tradizione dantesca della Commedia*, in Id., *Chiosar con altro testo*, cit., pp. 77-97; A. De Simoni, «*Alii dicunt...*». *Il rapporto con la tradizione nel Comentum di Benvenuto da Imola (Inferno)*, in «Rivista di Studi Danteschi», VII, 2 (2007), pp. 243-301; L. Fiorentini, *Appunti sulle inserzioni dal «Decameron» nel commento dantesco di Benvenuto Rambaldi da Imola*, in «Levia Gravia», XV-XVI (2013-2014), pp. 399-415 (ripreso e ampliato in Id., *Per Benvenuto da Imola. Le linee ideologiche del commento dantesco*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 475-501); Id., *Archaeology of the Tre Corone: Dante, Petrarca, and Boccaccio in Benvenuto da Imola's Commentary on the Divine Comedy*, in «Dante studies», CXXXVI (2018), pp. 1-21; Id., *Modernità e poesia in Dante secondo Benvenuto da Imola (tra Petrarca, Boccaccio e la Pro Archia di Cicerone)*, in *Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, a cura di P. Borsa, P. Falzone, L. Fiorentini, S. Gentili, L. Marcozzi, S. Stroppa, N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 459-473; G. Tripodi, «*Venerabilem preceptorem meum Boccaccium de Certaldo*: i rapporti (intertestuali) fra Giovanni Boccaccio erudito e Benvenuto da Imola, in *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9-10 settembre 2021)*, a cura di M. Bertè, Firenze, Firenze University Press, 2022, pp. 51-63.

somiglianze e nelle divergenze è possibile individuare non soltanto le differenti immagini di Dante che i due autori vollero consegnare ai propri lettori, ma anche e soprattutto le possibili relazioni fra i loro testi o più in generale fra le loro attività esegetiche<sup>4</sup>.

È necessario innanzitutto collocare con maggiore precisione le possibili occasioni di incontro o di contatto fra i due commentatori, poiché i debiti che Benvenuto dimostra nei confronti di Boccaccio sembrano essere legati direttamente alla sua possibilità di ascoltare le posizioni del Certaldese riguardo al poema dantesco, non solo in relazione alla lettura pubblica che Boccaccio tenne a Firenze tra il 1373 e il 1374.

Le notizie sulla biografia di Benvenuto sono piuttosto limitate: le fonti principali per una sua parziale ricostruzione sono le opere stesse dell'autore, in particolare il *Comentum*, che, grazie al suo carattere anedddotico, fornisce informazioni cronologiche, utili soprattutto vista la mancanza di documenti e atti ufficiali<sup>5</sup>. Non si conosce l'anno di nascita<sup>6</sup>: l'unico dato

---

<sup>4</sup> Tale è l'obiettivo del presente contributo, che approfondisce e amplia alcuni risultati che sono stati discussi nella mia tesi di laurea: G. Simonelli, *Tra le Esposizioni di Boccaccio e il Comentum di Benvenuto da Imola: esegesi dei personaggi danteschi*, tesi di laurea triennale, relatore Prof.ssa G. Brunetti, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, a.a. 2020/2021. A questo proposito, tengo a ringraziare la Professoressa Brunetti per l'attenzione con cui ha seguito il mio lavoro e per aver creato, attorno alla propria cattedra, un ambiente in cui proliferano le idee ed è possibile il dialogo e il confronto tra studenti e studiosi. Vorrei ringraziare particolarmente anche Niccolò Gensini, per l'estrema disponibilità e i preziosissimi consigli.

<sup>5</sup> Sarebbero senz'altro necessarie ulteriori ricerche d'archivio per rinvenire documenti che gettino luce sulla biografia benvenutiana. In tal senso, si rimanda agli studi raccolti anche nel presente volume, oltre che ai materiali disponibili presso il sito web del Centro Studi su Benvenuto da Imola (CeSBI).

<sup>6</sup> Il Lacaita, sulla base di un passo dell'incipit del *Romuleon*, la collocò tra il 1331 ed il 1334 (G. F. Lacaita, *Della vita e delle opere di Benvenuto*, in Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, p. XXIII: «Nel proemio del *Romuleon*, che Benvenuto compose a richiesta di Gómez Albornoz, verso il 1362, egli dichiara che malvolentieri si induceva a scriverlo *juvenilis aetatis imbecillitate*). Successivamente Luigi Rossi-Casè, integrando tale dato con la chiosa di Benvenuto al primo verso dell'*Inferno* (cfr. *ibidem*, vol. 1, p. 24: «satis enim probabile videtur quod homo communiter usque ad XXV annum sit in incremento, aliis XXV annis in statu, aliis XXV in declinatione»), postulò invece una nascita tra il 1336 e il 1340 (L. Rossi-Casè, *Di Maestro Benvenuto da Imola, commentatore dantesco*, Pergola, Gasperini, 1889, pp. 15-21). Successivamente, il passo del *Romuleon* è stato giudicato inattendibile in quanto di natura topico-retorica (cfr. voce *Benvenuto da Imola*, a cura di L. Paoletti, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, 1966, pp. 691-694, a p. 691).

certo per una pur approssimativa datazione sembra essere una lettera del 6 aprile 1379<sup>7</sup> tramite la quale Coluccio Salutati consola Benvenuto delle «senili tribolazioni»: sulla scorta di tale documento, Louis Rossi collocò dunque la data di nascita di Benvenuto nel terzo decennio del XIV secolo, poco dopo la morte di Dante<sup>8</sup>.

Le notizie sugli anni giovanili dell'Imolese sono altrettanto incerte: è noto che il padre Compagno, notaio in Imola *imperiali auctoritate*, teneva una scuola privata di diritto e di grammatica<sup>9</sup> in cui si formò lo stesso Benvenuto. Secondo Lao Paoletti, «potrebbe essere ragionevole congettura, non però documentata notizia, che abbia compiuto un corso di studi più o meno regolari a Bologna»<sup>10</sup>. A Bologna fu sicuramente nel 1361 al seguito di Gómez Albornoz, nipote del cardinale legato Egidio Albornoz, per il quale tra il 1361 e il 1364 scrisse il *Romuleon*<sup>11</sup>. Al 1365 risale invece uno dei più rilevanti avvenimenti della vita di maestro Benvenuto: fu designato dagli Anziani e dai Savi di Imola per far parte di un'ambasceria da inviare ad Avignone per chiedere aiuto a Urbano V. La città era infatti minacciata da Azzo e Bertrando degli Alidosi, i quali, dopo l'insuccesso dell'ambasceria avignonese, ottennero l'incarico di vicari per Imola. Benvenuto fu quindi costretto ad abbandonare la propria patria per evitare rappresaglie. Come ha scritto Domenico Pantone:

di quella esperienza tanto vicina a quella dantesca – l'ambasciata fallimentare presso il pontefice e l'esilio – Benvenuto darà conto più e più volte nel suo *Comentum*, sempre pronto a cogliere, nel destino di esule come anche nel comune peccato di superbia e nelle fatiche della scrittura, l'intima consonanza con il suo poeta<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, 4 voll. in 5 tt., Roma, Forzani, 1891-1911, vol. 1, pp. 313-321.

<sup>8</sup> Cfr. L. R. Rossi, *Dante and the poetic tradition in the Commentary of Benvenuto da Imola*, in «Italice», XXXII, 4 (1955), pp. 215-223, a p. 215.

<sup>9</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 5, pp. 150-151: «De ista possem multa et vera referre, quae audivi ab optimo patre meo magistro Compagno, qui diu legit tam laudabiliter, quam utiliter juxta domum habitationis praedictae dominae».

<sup>10</sup> Voce *Benvenuto da Imola*, a cura di Paoletti, cit., p. 691.

<sup>11</sup> Cfr. almeno M. Colombo, *Il Romuleon di Benvenuto da Imola, la storia di Roma e un'epistola di Petrarca*, in *Filologicamente. Studi e testi romanzzi*, III, a cura di G. Brunetti, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 11-31.

<sup>12</sup> D. Pantone, *Benvenuto Rambaldi da Imola: dantista in progress*, tesi di dottorato,

Benvenuto si trasferì quindi a Bologna (ma non è nota la data di inizio di tale soggiorno<sup>13</sup>) e lì si trovava ancora nel 1375, quando fu probabilmente costretto a lasciare la città<sup>14</sup>. Del periodo bolognese si conservano le *recollectae* delle *lecturae* che egli tenne su Dante e su Valerio Massimo<sup>15</sup>. Dal 1375 alla morte (1387-1388) risiedette invece a Ferrara<sup>16</sup>, dove tenne

---

tutor Prof. A. Cottignoli, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, a.a. 2012/2013, p. 169.

<sup>13</sup> Per i documenti che attestano la presenza di Benvenuto a Bologna cfr. F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano, Hoepli, 1896, pp. 160-164 e G. Livi, *Dante e Bologna: nuovi studi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 53-59. Soprattutto si veda la precisa ricostruzione presente in P. Pasquino, *Introduzione*, in Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, edizione critica a cura di P. Pasquino, Ravenna, Longo, 2017, pp. 7-37, alle pp. 30-33.

<sup>14</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 523-524: «Nam in MCCCCLXXV, dum essem Bononiae, et legerem librum istum, reperi aliquos vermes natos de cineribus sodomorum, inficientes totum illud studium: nec valens diutius ferre foetorem tantum, cuius fumus jam fuscabat astra, non sine gravi periculo meo rem patefeci Petro cardinali Bituricensi, tunc legato Bononiae; qui vir magnae virtutis et scientiae detestans tam abhominabile scelus, mandavit inquiri contra principales, quorum aliqui capti sunt, et multi territi diffugerunt. Et nisi quidam sacerdos proditor, cui erat commissum negotium, obviasset, quia laborabat pari morbo cum illis, multi fuissent traditi flammis ignis; quas si vivi effugerunt, mortui non evadent hic, nisi forte bona poenitudo extinxerit aqua lacrymarum et compunctionis. Ex hoc autem incurri capitale odium et inimicitiam multorum; sed divina iustitia me contra istos hostes naturae huc usque benigne protexit».

<sup>15</sup> Sulle tre distinte forme del commento alla *Commedia* di Benvenuto cfr. il fondamentale C. Paolazzi, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo Comentum*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXI (1979), pp. 319-366. Sulla *lectura* di Valerio Massimo cfr. L. C. Rossi, «Beneventus de Ymola super Valerio Massimo», in Id., *Studi su Benvenuto da Imola*, cit., pp. 51-124; G. Conti, *Il commento di Benvenuto da Imola a Valerio Massimo: le recollectae bolognesi*, in *Filologicamente. Studi e testi romanzi*, III, a cura di G. Brunetti, Bologna, BUP, 2019, pp. 49-61; U. Dassi, *Ille detractor. Benvenuto da Imola, Marzagaia e Giacomino Robazzi commentatori di Valerio Massimo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», LXII (2021), pp. 139-178; Id., *Le recollectiones del corso di Benvenuto da Imola su Valerio Massimo*, in *La viva voce del maestro. Il contributo degli allievi alla diffusione del pensiero dei loro maestri*, a cura di S. Baggio, U. Dassi, Alessandria, Edizioni dell'Oso, 2022, pp. 15-30. Il corso sul *Bucolicum carmen* di Petrarca, da Carlo Paolazzi attribuito al periodo bolognese, sarà invece da collocare in quello ferrarese, seguendo l'indicazione di Luca Carlo Rossi: cfr. L. C. Rossi, *Dittico per Benvenuto da Imola*, in Id., *Studi su Benvenuto da Imola*, cit., pp. 149-202, alle pp. 152-153.

<sup>16</sup> Cfr. C. Paolazzi, *Introduzione*, in Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, ed. cr. a cura di C. Paolazzi, P. Pasquino, F. Sartorio, Ravenna, Longo, 2021, pp. 7-31, alle pp. 15-18.

un altro corso su Dante; lesse anche le *Bucoliche* e le *Georgiche* di Virgilio, il *Bucolicum Carmen* di Petrarca e la *Pharsalia* di Lucano<sup>17</sup>. Infine lavorò alla pubblicazione dei propri commenti a Dante e a Valerio Massimo, le *expositiones*, e scrisse una nuova compilazione storica, il *Libellus Augustalis*, dedicandoli a Niccolò II d'Este<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la possibilità di soggiorni in altri luoghi, furono già proposte e confutate le ipotesi di un soggiorno romano<sup>19</sup> e di uno na-

<sup>17</sup> Sulle chiose virgiliane cfr. F. Ghisalberti, *Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola*, in *Studi virgiliani*, Mantova, Reale accademia virgiliana, pp. 71-145; Tripodi, «*Venerabilem preceptorem meum Boccaccium de Certaldo*», cit.; Id., «*Ut dixi heri*» lezioni e diffrazioni nelle recollette virgiliane di Benvenuto da Imola, in *La viva voce del maestro*, cit., pp. 31-42. Per quanto riguarda il *Bucolicum carmen*, il testo del commento dalla VI alla XII egloga fu pubblicato in A. Avena, *Benvenuto da Imola*, in *Il «Bucolicum carmen» e i suoi commenti inediti*, Padova, Società cooperativa tipografica, 1906, pp. 216-246; la parte mancante è stata più recentemente edita in V. Mazzon, *Benvenuto da Imola, commento al «Bucolicum carmen» (I-V): saggio di edizione*, tesi di laurea magistrale, relatrice Prof.ssa V. De Angelis, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001/2002. Cfr. anche V. S. Rossi, *Benvenuto lettore del «Bucolicum Carmen» di Petrarca*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del convegno internazionale di Imola, 26 e 27 maggio 1989*, a cura di P. Palmieri, C. Paolazzi, Ravenna, Longo, 1991, pp. 277-286, in cui si analizzano la datazione, le fonti e la tradizione manoscritta del commento; G. Cascio, *Benvenuto da Imola e il Bucolicum carmen del Petrarca*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*, Bari, Pagina, 2016, pp. 124-130, in cui Cascio si preoccupa di indagare sulla presenza di materiale petrarchesco nel commento benvenutoiano; Rossi, *Dittico per Benvenuto*, cit., per un'analisi minuziosa del testo, alcuni parallelismi con il commento a Virgilio e ipotesi sulla biblioteca di Benvenuto. Infine, per la lettura di Lucano, cfr. L. De Santis, *Il commento di Benvenuto da Imola al VI libro di Lucano (prove per un'edizione)*, in «*Bollettino di italianistica*», VII, 2 (2010), pp. 215-260; L. C. Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, in Id., *Studi su Benvenuto*, cit., pp. 3-50; N. Chiarini, *Nuove testimonianze del commento di Benvenuto da Imola alla Pharsalia di Lucano*, in «*L'Alighieri*», n.s., 61 (2023), pp. 145-151.

<sup>18</sup> Cfr. L. C. Rossi, *Tre prefazioni di Benvenuto da Imola*, in Id., *Studi su Benvenuto da Imola*, cit., pp. 125-147; G. Marcellino, *La stratigrafia compositiva del De Europa di Enea Silvio Piccolomini*, in «*Rivista di letteratura storiografica italiana*», II (2018), pp. 59-77; A. Sturli, *Ricerche sul Libellus Augustalis di Benvenuto da Imola*, in *Filologicamente. Studi e testi romanzi*, V, a cura di G. Brunetti, Bologna, BUP, 2020, pp. 65-78.

<sup>19</sup> Sulla base della chiosa ad *Inf.* XVIII, 28; cfr. Benevenuti de Rambaldis de Imola *Commentum*, cit., vol. 2, p. 6: «Ad cuius intelligentiam clarum est breviter sciendum quod in MCCC, in quo anno autor incoepit istud nobile opus, papa Bonifacius VIII, tunc sedens in sede Petri, dedit generalem indulgentiam peccatorum in urbe, ad quam, sicut vidimus in MCCCL, cucurrit maxima multitudo ex omnibus regionibus et nationibus obedientibus ecclesiae romanae» (corsivo mio). Cfr. Rossi-Casè, *Di maestro Benvenuto*, cit., p. 50; F.

poletano<sup>20</sup> Un'ipotesi ulteriore di Luca Carlo Rossi sostiene che tra il soggiorno bolognese e quello ferrarese Benvenuto abbia compiuto un viaggio a Padova<sup>21</sup>. A questo proposito, è importante sottolineare che Benvenuto nel *Comentum* dichiara di conoscere le vicine città di Verona (*Purg.* XVIII, 118: «et est tertius sanctus Zeno longe a flumine quasi per jactum teli, cuius ecclesia nullam vidi pulcriorem in Verona»<sup>22</sup>) e Vicenza (*Inf.* XII, 11: «ego consentio, quando considero laberinthum quem vidi apud Vicentiam excavatum intra montem saxeum»<sup>23</sup>).

È noto invece che Benvenuto nel 1373 fu a Firenze per ascoltare le letture della *Commedia* tenute da Giovanni Boccaccio nel convento di Santo Stefano in Badia<sup>24</sup>. La lettura pubblica del poema dantesco era stata affidata a Boccaccio fin dall'estate del 1373<sup>25</sup> ed iniziò il 18 ottobre di quello stesso anno<sup>26</sup>. In seguito all'acuirsi di una noiosa malattia del Boccaccio, gli incontri furono interrotti all'inizio del 1374 e, complice anche la peste che infuriò a Firenze da marzo a settembre, rimasero definitivamente sospesi, concludendosi all'inizio del XVII canto dell'*Inferno*<sup>27</sup>. Il testo delle *Esposi-*

---

Novati, *Per la biografia di Benvenuto da Imola. Lettera al professor V. Crescini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XIV (1889), pp. 258-268, a p. 260. Paoletti invece lo giudica «di per sé non inverosimile, ma pur sempre suscettibile di qualche dubbio» (voce *Benvenuto da Imola*, a cura di Paoletti, cit., p. 691).

<sup>20</sup> Cfr. F. D'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana*, in Id., *Nuovo volume di studi danteschi*, Napoli, Guida, 1926, pp. 357-407; Rossi, *Dittico per Benvenuto da Imola*, cit., pp. 163-165.

<sup>21</sup> Il Rossi-Casè (Rossi-Casè, *Di maestro Benvenuto*, cit., p. 66), sulla base di alcune chiose del *Comentum*, aveva già ipotizzato dei viaggi di Benvenuto in Veneto, collocandoli però tra il 1368 e il 1373. Cfr. invece Rossi, *Benvenuto da Imola lettore di Lucano*, cit., pp. 35-36.

<sup>22</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 3, p. 490. Cfr. anche Dassi, *Ille detractor. Benvenuto da Imola*, cit., p. 139.

<sup>23</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, p. 387. Subito oltre Benvenuto, parlando del labirinto di Creta, specifica invece di non averlo visto personalmente, ma di averne sentito parlare: «et tamen laberinthus Cretae est multo mirabilior; quia, ut audio, est totus factus ad cameras quadratas».

<sup>24</sup> Cfr. la chiosa a *Par.* XV, 98 citata *supra*.

<sup>25</sup> Tutti i documenti relativi all'organizzazione delle letture sono stati pubblicati in appendice in D. Guerri, *Il commento del Boccaccio a Dante. Limiti della sua autenticità e questioni critiche che n'emergono*, Bari, Laterza, 1926, alle pp. 205-216.

<sup>26</sup> Cfr. L. Azzetta, *Il culto di Dante*, in *Boccaccio*, a cura di M. Fiorilla, I. Iocca, Roma, Carocci, 2021, pp. 313-333, a p. 326.

<sup>27</sup> Nel settembre del 1374 Boccaccio ricevette comunque la seconda parte del pa-

zioni è costituito dunque dalla revisione successiva della *lectura* che Boccaccio tenne<sup>28</sup>, a cui aggiunse con ogni probabilità materiali e appunti<sup>29</sup>.

Oltre a testimoniare la sua presenza, Benvenuto nel suo *Comentum* dimostra una grande conoscenza di altre opere del Certaldese. Luca Carlo Rossi ha individuato nelle glosse del *Comentum* ben quaranta rinvii, espliciti o impliciti, a Boccaccio e ai suoi testi<sup>30</sup>. In particolare, è stato dimostrato che, oltre alle numerose occorrenze in cui Boccaccio è chiamato in causa con espressioni di deferenza, altrettanto numerose sono le traduzioni quasi letterali con cui Benvenuto inserisce passi del *Decameron* e del *Trattatello* all'interno della propria opera<sup>31</sup>. È possibile rilevare che le

---

gamento: Giancarlo Alfano ha osservato che la presenza di Coluccio Salutati negli uffici della Cancelleria della Repubblica «dovette certo aiutare il disbrigo delle pratiche» (cfr. G. Alfano, *La «conveniente cagione»: il progetto culturale delle Esposizioni*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma 28-30 ottobre 2013*, a cura di L. Azzetta, A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2014, pp. 255-274, a p. 256). Ma per una diversa interpretazione cfr. M. Santagata, *Boccaccio. Fragilità di un genio*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 284-286, che riprende V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 185-186. Per Santagata l'avvenuto pagamento della seconda rata a Boccaccio nel settembre del 1374 sarebbe indizio di un'avvenuta ripresa delle letture.

<sup>28</sup> Cfr. G. Padoan, *L'ultima opera di Giovanni Boccaccio. Le "Esposizioni sopra il Dante"*, Padova, Cedam, 1959, p. 6.

<sup>29</sup> Cfr. C. Perna, *La "lectura Dantis" come genere boccacciano (un excursus diacronico)*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante. Atti del Convegno internazionale di Roma 28-30 ottobre 2013*, a cura di L. Azzetta, A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2014, pp. 437-449, alle pp. 442-443, in cui Perna osserva che i materiali di carattere erudito, aggiunti nella versione scritta, sarebbero stati poco adatti per la fruizione orale di un pubblico in parte popolare; tale «erudizione divagante» è rimasta un tratto tipico delle successive letture dantesche.

<sup>30</sup> Cfr. Rossi, *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, cit., pp. 211-213.

<sup>31</sup> Per le traduzioni dal *Decameron* cfr. Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, cit.; Fiorentini, *Appunti sulle inserzioni dal «Decameron»*, cit. Sul processo di banalizzazione attuato da Benvenuto nel riprendere le novelle boccacciane cfr. Id., *Modernità e poesia*, cit.; Rossi, *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, cit., pp. 217-223. Per le traduzioni dal *Trattatello* cfr. La Favia, *Benvenuto da Imola's Dependence on Boccaccio's*, cit., pp. 166-167; Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola*, cit., pp. 501-533; Id., *Archaeology of the Tre Corone: Dante, Petrarca, and Boccaccio*, cit., p. 8 (che riprende ed amplia con altri due esempi l'elenco fornito alle pp. 212-213 dell'articolo di Rossi, *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, cit.). Cfr. ancora Barański, *Boccaccio, Benvenuto e il sogno della madre*, cit., e Id., *Benvenuto da Imola e la tradizione*, cit.

informazioni che Benvenuto riprende da Boccaccio sono principalmente di carattere anedddotico: le citazioni dal *Decameron* sono trattate come notizie storiografiche, considerate dunque fededegne<sup>32</sup>; alta è anche la fiducia nei confronti delle informazioni sulla biografia di Dante, prelevate dal *Trattatello*.

In ben quattro occorrenze del suo *Comentum* Benvenuto attribuisce a Boccaccio informazioni che non ritroviamo nelle *Esposizioni*: tenendo conto anche delle formule introduttive utilizzate dal Certaldese in tali occasioni (es. «ut mihi narrabat...»), è possibile ipotizzare<sup>33</sup> l'esistenza di colloqui privati tra i due commentatori.

Di seguito si riportano dunque alcuni esempi significativi ricavati da un'analisi condotta confrontando le chiose ai personaggi danteschi offerte da Boccaccio e da Benvenuto, mettendone in luce di volta in volta i tratti comuni e le divergenze, nonché analizzandone il rapporto in relazione (o in opposizione) al resto dell'esegesi antica. Sono numerose le spie che segnalano la prossimità tra i due commenti, anche qualora Benvenuto, avanzando proposte originali, si distacchi da quella che definisce spesso «opinio communis». Anzi si danno alcuni casi in cui, dietro a tale «opinio» si può intravedere il lavoro esegetico del Certaldese.

Un primo caso riguarda le chiose su Enea a *Inf.* I, 73-74 («quel giusto / figliuol d'Anchise che venne di Troia»<sup>34</sup>), o meglio, la nota e problematica esistenza di due tradizioni interpretative del personaggio mitico<sup>35</sup>: se Dante aveva parlato di Enea soltanto in termini positivi, seguendo la linea Virgilio-Ovidio ed esaltandolo come pio fondatore di Roma, Darete Frigio e Ditti Cretese avevano sostenuto che Omero avesse mentito e che la guerra fosse finita con la *proditio* di Enea. Boccaccio, nella chiosa a *Inf.* I, 74 si limita a citare i versi 544 e 545 del I libro dell'*Eneide*<sup>36</sup>. Tali versi a

<sup>32</sup> Cfr. Fiorentini, *Per Benvenuto da Imola*, cit., pp. 373-391.

<sup>33</sup> Cfr. per esempio Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, cit., pp. 302-303; Tripodi, «*Venerabilem preceptorem meum Boccaccium de Certaldo*», cit., pp. 61-62.

<sup>34</sup> I versi della *Commedia* si citano sempre da Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, Firenze, Le Lettere, 2021.

<sup>35</sup> Cfr. I. Tufano, *Dal tradimento alla negromanzia: la vicenda di Enea nel Trecento italiano*, in «*Strumenti critici*», XIII, 2 (2010), pp. 235-256.

<sup>36</sup> P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit G. B. Conte, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, 2009, p. 23: «rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter / nec pietate fuit nec bello maior et armis».

commento dello stesso punto erano stati tra i commentatori precedenti citati dal solo Pietro Alighieri<sup>37</sup>.

Nel *Comentum*, invece, Benvenuto interviene esplicitamente sulla *iustitiaminiustitia* di Enea: si preoccupa innanzitutto di smentire Servio (*Commentarii*, I, 242)<sup>38</sup>, che aveva mal interpretato Tito Livio (*Ab urbe condita*, liber I, I)<sup>39</sup>. Dopodiché sottolinea che, pur volendo storicamente ammettere la *proditio* di Enea («ut aliqui volunt»), bisogna rispettare l'*intentio auctoris* (poetica) di Virgilio, che volle Enea giusto per omaggiare Augusto. Chiude quindi la sua chiosa riportando gli stessi versi dell'*Eneide* già citati da Pietro Alighieri e Boccaccio:

---

<sup>37</sup> Tutte le redazioni del commento di Pietro Alighieri citano i versi per chiosare *Inf.* I, 73-74. Cfr. *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, a cura di V. Nannucci, Florentiae, G. Piatti, 1845, pp. 36-37 (prima redazione): «Item dicit quod fuit poeta, et cantavit de justo Aenea Trojano filio Anchisis; unde in principio suae Aeneidos ait: *Arma virumque cano* etc. Et quod fuerit iustus subdit: *Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter / Nec pietate fuit, nec bello maior et armis*»; P. Alighieri, *Comentum*, *Redazione Asburnhamiano-Barberiniana*, a cura di G. Alvino, Roma, Salerno, 2021, t. I, p. 187 (seconda redazione): «Item dicit se poetam et cecinisse de Enea, filio Anchisse iusto: hoc dicit ut sequatur in hoc ipse auctor Nionium, socium dicti Enee [dicentem hec verba Didoni: “*Rex erat Aeneas nobis quo iustior alter / Nec pietate fuit, nec bello maior et armis*”]»; P. Alighieri, *Comentum super poema Comedie Dantis. A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro Alighieri's Commentary on Dante's Divine Comedy*, ed. by M. Chiamenti, Tempe (Arizona), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002, p. 98 (terza redazione): «et quod fuerit iustus ipse Eneas, audi in primo Eneidos, Ilionium dicentem Didoni: *Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter / nec pietate fuit nec bello maior et armis*». Anche Andrea Lancia e Graziolo Bambaglioli citano questi versi nel proprio commento, ma entrambi nella chiosa a *Inf.* II, 7 (per il primo cfr. A. Lancia, *Chiose alla Commedia*, a cura di L. Azzetta, Roma, Salerno, 2012, p. 146; per il secondo G. Bambaglioli, *Commento all'«Inferno» di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, p. 33). L'autore delle Chiose Palatine, invece, nel commentare *Inf.* I, 73-74, cita Virgilio, ma facendo riferimento al v. 1 del III libro dell'*Eneide*: cfr. *Chiose Palatine (Ms. Pal. 313 della Biblioteca Nazionale di Firenze)*, a cura di R. Abardo, Roma, Salerno, 2006, p. 91.

<sup>38</sup> *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii*, I. *Aeneidos librorum I-V Commentarii*, recensuit G. Thilo, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1961, vol. I, p. 90 (ma cfr. Tufano, *Dal tradimento alla negromanzia*, cit., pp. 240-241).

<sup>39</sup> Titi Livi *Ab urbe condita*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt R. S. Conway et C. F. Walters, Oxford, Oxford University Press, 1914, t. I, liber I, 1, 1-2.

*Di quel giusto Figliuol d'Anchise, cioè d'Enea, del quale Virgilio nel primo dell'Eneida fa ad Ilioneo dire d'Enea alla reina Dido queste parole: Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter / nec pietate fuit nec bello maior et armis*<sup>40</sup>.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni*, canto I (I, 119) [*Inf.* I, 74]

*di quel giusto, scilicet Enea. Sed contra Servius commentator Virgiliti dicit quod Eneas fuit proditor patriae, ergo non justus, imo injustissimus; et dicit Servius Titum Livium hoc dicere. Dico breviter quod Servius non bene dicit, sicut et in multis; fuit enim bonus gramaticus, sed saepe non intellexit mentem Virgiliti. [...] Dico ergo quod Titus Livius dicit totum contrarium libro primo de origine urbis circa principium, scilicet quod Eneas non fuit proditor. Et posito quod fuerit verum Eneam fuisse proditorem, ut aliqui volunt, tamen Virgilius intendit ostendere ipsum justum, ut per hoc ostendat Augusto, in cuius honorem scribit, qualis debet esse princeps, quia scilicet justus, clemens, et probus; unde ipse dicit de Enea: Rex erat Eneas nobis, quo justior alter / Nec pietate fuit, nec bello maior et armis*<sup>41</sup>.

Benvenuto da Imola, *Comentum* [*Inf.* I, 74]

<sup>40</sup> G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia*, a cura di G. Padoan, in Id., *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1965-1994, vol. VI, p. 45. Rispetto al commento di Pietro Alighieri, la chiosa boccacciana è più simile alla II redazione (in cui si fa riferimento ad Ilioneo) e alla III (in cui si fa riferimento a Ilioneo e al libro dell'*Eneide* in cui i versi citati sono contenuti).

<sup>41</sup> Benevenuto de Rambaldi de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 48-49. Nella *Lectura Dantis Bononiensis* (p. 118): «Notandum quod dicitur quod Eneas fuit iustus: hoc est falsum, ymo fuit iniustus, quia prodidit patriam. Et respondet<ur> quod Servius non bene dixit allegans Titum Livium, qui hoc non dixit, imo appellat ipsum iustum. Sed alia responsio est quia Virgilius voluit ostendere Eneam iustum ut complaceret regi Octaviano, sicut patet in Virgilio introducente Troianos dicentes quod habuerant unum regem quo nullus fuerat valentior, nec clementior, nec iustior (que tria in quolibet bono principe requiruntur)». Nella *Lectura Dantis Ferrariensis* (pp. 128-129): «Nota quod Titus Livius tenet quod Enea non fuerit proditor, ymo legalis et primus; sic dicit Virgilius. Tamen, vel fuerit vel non, auctor Virgilius voluit quod esset pius et valens, et sic voluit Dantes, qui sequitur eum tamquam magistrum».

L'atteggiamento di Boccaccio è meno consapevole e più ambiguo<sup>42</sup>. Esprime giudizi positivi su Enea nelle chiose a *Inf.* IV, 122 e *Inf.* IV, 144: nel primo caso il Certaldese tenta di giustificare la fuga di Enea:

andò in Grecia con Paris quando egli rapì Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse. [...] In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciadori greci: per le quali cose, essendo Iliòn preso da' Greci, in luogo di guiderdone gli fu concesso di potersi, con quella quantità d'uomini che gli piacesse, del paese di Troia partirsi e andare dove più gli piacesse<sup>43</sup>.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni*, canto IV (I, 177-178) [*Inf.* IV, 177-178]

Tali argomentazioni erano già state riportate da Boccaccio nel VI libro delle *Genealogie deorum gentilium*<sup>44</sup> e si ritrovano nello stesso passo di Livio utilizzato da Benvenuto per smentire Servio<sup>45</sup>: Benvenuto riprende e sintetizza lo schema del passo delle *Genealogie* (alcuni ritengono che Enea abbia tradito la patria; altri invece che fu lasciato andare per gratitudine), ma si preoccupa di ricercare (ed esplicitare) delle fonti (Servio per la *pars destruens*; Livio per la *pars costruens*) per le informazioni che Boccaccio aveva genericamente attribuito ad «alii». Anche Boccaccio aveva poi risolto il problema della *proditio* di Enea appellandosi a ciò che dice Virgilio<sup>46</sup>.

Nella chiosa a *Inf.* IV, 144, invece, sfruttando il modulo retorico della *occupatio*, Boccaccio previene una possibile domanda dell'ascoltatore/lettore sul perché nel Limbo si trovino personaggi che si sono macchiati di gravi peccati. Passando quindi in rassegna le colpe dei

<sup>42</sup> Cfr. Tufano, *Dal tradimento alla negromanzia*, cit., pp. 247-250.

<sup>43</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 215; cfr. anche p. 833, n. 218.

<sup>44</sup> G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, cit., voll. VII-VIII, pp. 686-689.

<sup>45</sup> Titi Livi *Ab urbe condita*, cit., t. I, liber I, 1.

<sup>46</sup> Boccaccio, *Genealogie*, cit., p. 688: «Sed qualitercunque factum sit, Virgilius dicit quod, capta Troia, cum ipse frustra in defensionem patrie aliquandiu laborasset, sumptis diis penatibus, sibi ab Hectore per quietem commendatis, et patre sene et filio parvulo, matre dea monstrante viam, devenit ad litus, et ibi XX navibus sumptis, cum quibus iam dudum Paris in Greciam iverat, intravit mare et in Traciam traiecit».

personaggi danteschi, il Certaldese attribuisce il tradimento di Enea a quello che credono i più: «E dentro al castello pone Enea, il quale, secondo che Virgilio testimonia, con Didone alcun tempo poco laudevolmente visse, e, oltre a ciò, credono i più che egli sentisse con Antenore insieme il tradimento d'Ilione, sua città: il che, oltre alla turpe operazione, è gravissimo peccato»<sup>47</sup>.

Ancora a proposito di Enea, a *Inf.* II, 13 («Tu dici che di Silvio il parente») sia Boccaccio che Benvenuto inseriscono un chiarimento sui suoi figli. Gli altri commentatori antichi, incluso Pietro Alighieri, si limitano a fornire informazioni su Silvio o a descrivere la catabasi di Enea. Boccaccio nelle *Esposizioni* riporta la sola tradizione virgiliana (e quindi dantesca), secondo cui Enea aveva avuto due figli: Iulio Ascanio, concepito con Creusa, e Silvio Postumo, concepito con Lavinia. Il Certaldese era già intervenuto sull'argomento in maniera più approfondita nelle precedenti *Genealogie deorum gentilium*<sup>48</sup>, dove (oltre alla tradizione virgiliana) aveva citato il parere di Tito Livio, secondo il quale Enea aveva avuto un solo figlio<sup>49</sup>.

Nella *Lectura Bononiensis*, la chiosa di Benvenuto era estremamente concisa: si limitava ad identificare Enea come il padre di Ascanio («notandum quod Eneas fuit pater Ascanii, existens et vadens vivus ad Infernum»<sup>50</sup>). La chiosa è ambigua: Benvenuto non specifica se ritiene che Silvio e Ascanio siano la stessa persona (e che quindi Enea abbia avuto un solo figlio) oppure che Enea sia *etiam* padre di Ascanio. Nella *Ferrariensis*, altrettanto breve, identificava Enea come il padre di Silvio, figlio avuto con Lavinia («<idest Eneas>, qui fuit pater Silvii, nati ex Lavinia»<sup>51</sup>) e manca pertanto il riferimento ad Ascanio. È soltanto nel *Comentum* che Benvenuto amplia la propria chiosa: prende a modello ancora una volta le *Genealogie* boccacciane, riportandone i contenuti e citando (unico tra gli esegeti antichi) le stesse fonti, Virgilio e Livio:

<sup>47</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 262.

<sup>48</sup> Boccaccio, *Genealogie*, cit., pp. 696-703 (VI, 54 e VI, 57).

<sup>49</sup> Titi Livi *Ab urbe condita*, cit., t. I, liber I, 1, 11.

<sup>50</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, cit., p. 124.

<sup>51</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, cit., p. 138.

Ascanius, ut Virgilio placet, non solum Enee filius ex Creusa susceptus fuit [...] Sane Titus Livius, cui ad veritatem hystorie cura fuit inpensior, non plene affirmat Creuse an Lavinie fuerit filius<sup>52</sup>. Boccaccio, *Genealogie*, VI, 54

Silvius Postumus, secundum Virgilium Enee ex Lavinia fuit filius. Hic post mortem Enee natus est, et ideo Postumus, quod est generale nomen nascentium post humatum patrem. Silvius autem, ut placet multis, dictus est, eo quod Lavinia, mortuo patre Latino atque Enea viro, et occupato ab Ascanio regno, eius metuens imperium in silvas pregnans secessit, et ibidem latuit atque peperit, ed ideo natum in silvis Silvium appellavit<sup>53</sup>

Boccaccio, *Genealogie*, VI, 57

*Tu dici*, nel VI libro del tuo *Eneida*, che di Silvio lo parente, cioè padre. Ebbe Enea due figliuoli, de' quali fu l'uno chiamato Iulio Ascanio e questo ebbe di Creusa, figliuola di Priamo, re di Troia, e l'altro ebbe nome Iulio Silvio Postumo, il quale Lavinia, figliuola del re Latino, essendo rimasa gravida d'Enea, partorì dopo la morte d'Enea in una selva, per la qual cosa ella il cognominò Silvio; e Postumo fu chiamato, per ciò che dopo la umazione del padre, cioè poi che 'l padre fu messo sotterra, era nato: e così si chiamano tutti quelli che dopo la morte de' padri loro nascono<sup>54</sup>.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni*, canto II (I, 42) [*Inf.* II, 13]

Est autem hic sciendum quare dicit Silvio, quod Titus Livius, libro primo circa principium, videtur discrepare a Virgilio. Dicit enim quod Ascanius filius Eneae, natus ex Creusa filia Priami, vel ex Lavinia filia Latini, post mortem patris sui Eneae reliquit Laviniae matri suae, sive novercae, urbem Lavinii jam florentem et opulentam, quam Eneas condiderat et denominaverat a nomine Laviniae uxoris suae, et ipse Ascanius condidit Albam, cui successit in regno filius ejus nomine Silvius, casu quodam natus in silvis; de qua materia dicitur plenius VI capitulo Paradisi. Virgilius autem videtur velle quod Eneas habuerit duos filios, scilicet Ascanium ex Creusa, quem secum adduxit in Italiam, sicut jam tactum est capitulo primo, et Silvium ex Lavinia. Ad propositum ergo dico quod autor sequitur Virgilium ducem suum, et vocat Eneam parentem Silvii, idest patrem. Forte etiam posset dici quod vocat avum, parentem<sup>55</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [*Inf.* II, 13]

<sup>52</sup> Boccaccio, *Genealogie*, cit., p. 696.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 702.

<sup>54</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., pp. 103-104. Anche in questo caso Padoan (cfr. p. 802, n. 35) segnala la ripresa del passo da *Genealogie*, VI, 57.

<sup>55</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 80-81.

In un altro passo – *Inf.* III, 60 – l'identificazione di «colui / che fece per viltate il gran rifiuto» fornisce un argomento per discutere la vicinanza fra i commenti di Boccaccio e di Benvenuto<sup>56</sup>: infatti i primi commentatori non ebbero dubbi nel riconoscere in tali versi papa Celestino V<sup>57</sup> (così anche Boccaccio, nonostante mostri qualche perplessità), che abdicò pochi mesi dopo essere salito al soglio pontificio. Guido da Pisa<sup>58</sup> e, successivamente, Boccaccio si preoccuparono tuttavia della problematicità di tale identificazione: Celestino V era stato infatti canonizzato e Dante, collocandolo fra gli ignavi, avrebbe potuto rischiare un'accusa di eresia. Così replica Boccaccio:

Chi costui si fosse non si sa assai certo; ma, per l'operazione la quale dice da lui fatta, estiman molti lui avere voluto dire di colui il quale noi oggi abbiamo per santo e chiamiamo san Piero del Morrone, il quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto; rifiutando il papato. [...] quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel qual dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui che fece per viltà il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizzato, per ciò che, sì come aparirà nel XXI canto di questo libro, l'autore entrò in questo cammino nel MCCCCI, e questo santo uomo

<sup>56</sup> Cfr. G. Padoan, «*Colui che fece per viltà il gran rifiuto*», in «Studi Danteschi», XXXVIII (1961), pp. 75-128.

<sup>57</sup> Così Jacopo Alighieri, Graziolo Bambaglioli, Iacomo della Lana, le *Chiose Palatine*, Guido da Pisa, l'Ottimo, l'Amico dell'Ottimo, le *Chiose Selmi*, Pietro Alighieri, Andrea Lancia, Guglielmo Maramauro e le Chiose Cassinesi (CS).

<sup>58</sup> Cfr. Guido da Pisa, *Expositiones*, cit., t. I, p. 302. Sul commento di Guido da Pisa, cfr. voce *Guido da Pisa*, a cura di F. Mazzoni, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. III, 1971, pp. 625-628; voce *Guido da Pisa*, a cura di S. Bellomo, in Id., *Dizionario dei commentatori danteschi. Le esgesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 268-280; voce *Guido da Pisa*, a cura di F. Franceschini, in *Censimento dei Commenti danteschi. I Commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzocchi, Roma, Salerno, 2011, t. I, pp. 268-282. Da notare che Guido da Pisa, a differenza di Boccaccio, segnala correttamente che la canonizzazione di Celestino V avvenne al tempo di papa Clemente V; Boccaccio erroneamente la attribuisce invece a Giovanni XXII. Tale notizia, come segnalato da Padoan (cfr. Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 814, n. 54), giungeva probabilmente al Certaldese tramite la *Cronica* di Giovanni Villani, in cui la cerimonia è datata 1328. Tale datazione aveva peraltro il vantaggio di cadere *post mortem Dantis*, aiutando così Boccaccio a scagionare il Sommo Poeta da eventuali accuse.

fu canonizzato poi molti anni, cioè al tempo di papa Giovanni vigesimosecondo: e però, infino a quel dì che canonizzato fu, fu licito a ciascuno di crederne quello che più gli piacesse, sì come è di ciascuna cosa che dalla Chiesa diterminata non sia; e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero<sup>59</sup>.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni*, canto III (I, 42-51) [*Inf.* III, 60]

Il Certaldese, come spesso nelle *Esposizioni*, si preoccupa di segnalare anche un'interpretazione diversa:

Altri voglion dire questo cotale, di cui l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaù, figliuolo d'Isàc: il quale, essendo primogenito di Isàc, come nel *Genesi* si legge, per ciò che inanzi a Iacòb, con lui ad un parto nascendo, uscì del ventre della madre, ed aspettando a lui, per questa ragione, la benedizione del padre quando a morte venisse, secondo che a quegli tempi s'usava, tornando un dì da cacciare ed avendo grandissimo desiderio di mangiare, trovò Iacòb, suo fratello, avere inanzi una minestra di lenti, le quali la madre gli avea cotte, e domandogliele. Iacòb rispose che non gliele darebbe, se egli non rifiutasse alle ragioni della sua primogenitura e concedessele a lui. Per la qual cosa Esaù, tirato dallo appetito del mangiare, rifiutò ogni sua ragione e concedetela a Iacòb: e per questo voglion dire l'autore intender d'Esaù, e lui vuol dire aver fatto il gran rifiuto. La qual cosa né la nego né l'affermo: so io bene, secondo che nel *Genesi* si legge, Esaù fu reo e malizioso e fattivo uomo, e non fu semplice né mentacatto e fu grande e potente uomo e padre di molte nazioni<sup>60</sup>.

Giovanni Boccaccio, *Esposizioni*, canto III (I, 52-53) [*Inf.* III, 60]

Anche Guglielmo Maramauro chiosa in maniera simile al Boccaccio: innanzitutto, individua nel verso dantesco un riferimento a papa Celestino V; dopodiché segnala, pur senza accettarle, le opinioni di alcuni, che in questo verso riconoscono Esaù o Rodolfo duca d'Austria<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., pp. 148-149.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 150-151.

<sup>61</sup> Tra le altre possibili interpretazioni, Pietro Alighieri nella 2<sup>a</sup> (Alighieri, *Comentum*.

Qui D. mostra come esso ne cognobbe alcuno. E dice che vidde l'ombra de papa Celestino il quale fece lo grande refuto per viltà, cioè renunciò al papato. [...] Alcuni dicono che questo fu Exaù, che fece el gran refuto, el qual per una scudela de lente rinunciò la prima genitura del padre al fratello secondo, secondo che se scrive nel *Genesi*. Altri vogliono adaptare questo a Redulfo duca de Austria, el qual per viltà de animo, seducto per moneta e per pagura de' tirampni de Italia, renunciò a l'imperio<sup>62</sup>.

Guglielmo Maramauro, *Expositione* [*Inf.* III, 60]

Benvenuto invece apre la sua chiosa rifiutando l'opinione «communis et vulgaris»:

Certe communis et vulgaris fere omnium opinio esse videtur, quod autor noster hic loquatur de Celestino [quinto]<sup>63</sup>, qui vocatus est frater Petrus de Morono; quod multipliciter probare videntur. [...] Sed breviter, quicquid dicatur, mihi videtur quod autor nullo modo loquatur nec loqui possit de Celestino. Primo, quia licet Celestinus fecerit maximam renuntiationem, non tamen ex vilitate, imo ex magnanimitate; fuit enim Celestinus, si verum loqui volumus, vere magnanimus; magnanimus ante papatum, in papatu, et post papatum. [...] vanae voces vulgi non sunt audiendae, nec vir sapientissimus Dantes credendus est virum sanctissimum damnasse ad opinionem vulgi ignari<sup>64</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [*Inf.* III, 60]

Passa quindi a fornire la propria interpretazione<sup>65</sup>:

---

*Redazione Ashburnhamiano-Barberiniana*, cit., t. I, p. 215) e nella 3ª redazione (Alighieri, *Comentum. Third Draft*, cit., pp. 114-115) del proprio commento aveva segnalato Diocleziano.

<sup>62</sup> G. Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di P. G. Pisoni, S. Bellomo, Padova, Antenore, 1998, pp. 133-134. Interessante la n. 28 a p. 133 che individua una possibile ripresa testuale dal *De vita solitaria*: al pari di Benvenuto, Maramauro potrebbe aver utilizzato il capitolo di Petrarca su Celestino V come modello e punto di riferimento.

<sup>63</sup> «quarto» nell'edizione Lacaita.

<sup>64</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 117-118.

<sup>65</sup> Citata anche in A. Hercolani, *Biografia di Benvenuto Rambaldi*, in Id., *Biografie e ritratti di 24 uomini illustri romagnoli, pubblicate per cura del conte Antonio Hercolani editore*, Forlì, A. Hercolani, 1834, pp. 63-72, alle pp. 66-68.

Quis ergo fuit iste tristissimus? Dico breviter, sine paejudicio meliorum, quod fuit Esau: iste enim fecit magnam refutationem quando renunciavit omnia primogenita sua fratri suo Jacob. Nec miretur aliquis de hoc, quia ista fuit maxima renunciatio; nam ex primogenitura Isaac patris eorum descensus erat Christus; quod tacite praefiguravit ipse Isaac quando fecit filium jurare super femur suum. Nam non sine quare fecit fieri tam novum genus jurationis; fecit etiam istam renunciationem ex maxima vilitate, scilicet ex ventris ingluvie, pro edulio lentis. Ideo autor signanter dixit, *per viltate*<sup>66</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [Inf. III, 60]

Già Padoan aveva evidenziato che sulla scelta di Benvenuto di scagionare Celestino V aveva sicuramente influito la lettura del passo dedicato al pontefice nel *De vita solitaria* (II, 8)<sup>67</sup> di Petrarca<sup>68</sup>. Il riferimento all'opera petrarchesca è esplicito all'interno della *Lectura Dantis Ferrariensis*, in cui peraltro si sottolinea che non «alii», ma «omnes dicunt quod fuit papa Celestinus» (nel *Comentum*, come già riportato, il giudizio è attenuato da un «fere» davanti a «omnium»). In entrambe le *recolleste*, al pari del *Comentum*, Benvenuto sottolinea l'originalità della propria interpretazione, presentandola in contrasto con la *communis opinio*:

Et dicit: postquam ego bene perspexi, vidi papam Celestinum, qui noluit papatum: et quod de illo intelligitur, dicit Dantes quod fecit magnam refutationem, quia nulla maior est refutatio quam refutatio papatus. Sed notandum quod non loquitur de Celestino, quia dicit "propter viltatem", et hanc non habuit Celestinus, sed magnanimiter tenuit. Et ante papatum fuit magnanimus, quia primo vocabatur frater Petrus a Morone, et ibi ordinabat suum ordinem. [...] Sed Dantes intelligit de Esau, qui, revertens a venatione, dixit "O Iacob, des mihi istam comnestionem". Iacob dixit: "Nolo dare, des mihi omnia bona tua". Ille renuit omnia sua bona, scilicet Isaac patris sui (et Esau fuit primus cui remanebant omnia sua bona). Et Isaac

<sup>66</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 119-120.

<sup>67</sup> F. Petrarca, *De Vita Solitaria*, in Id., *Opere latine*, a cura di A. Bufano, Torino, UTET, 1975, vol. I, pp. 448-457.

<sup>68</sup> Cfr. Padoan, *Colui che fece per viltà il gran rifiuto*, cit., p. 95.

moriente fecit iurare Esau in lumbis quod debet sustinere omnia bona sua: quod significat de eo debere oriri Deum, scilicet de descentibus<sup>69</sup>.

Benvenuto, *Lectura Dantis Bononiensis* [Inf. III, 60]

“rifiuto”: hic omnes dicunt quod fuit papa Celestinus, set falsum est: nam dicit “per viltate”, quod non fecit Celestinus, ymo per magnanimitatem. Petrarca, in suo ‘De vita solitaria’ probat pulcris rationibus quod fuerit magnanimus ante papatum etiam. [...] Set ille qui fecit renumptium fuit Esau, qui renumptiavit Iacob omnibus suis primogenitis. Quando rediuit a venatione, reperit Iacob cum olla lentarum; petiuit de ipsis; Iacob noluit dare, nisi renumptiaret de prima genitura<sup>70</sup>.

Benvenuto, *Lectura Dantis Ferrariensis* [Inf. III, 60]

Louis Marcello La Favia utilizzò tale chiosa per sostenere «an influence of Benvenuto on Boccaccio»<sup>71</sup>, sottolineando che nessun commentatore prima di Benvenuto aveva riconosciuto in colui che «fece per viltate il gran rifiuto» il biblico Esaù. Tuttavia, Padoan osservò che l’interpretazione benvenutiana era già trasmessa nel più antico ms. Ambrosiano C 198 inf.<sup>72</sup>,

<sup>69</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, cit., pp. 132-133.

<sup>70</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, cit., pp. 148-149. La stessa chiosa si ritrova anche nel commento di Giovanni Bertoldi da Serravalle, allievo di Benvenuto nella *lectura* dantesca a Ferrara. Cfr. Giovanni Bertoldi da Serravalle, *Traduzione e commento della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Prati, ex Officina libraria Giacchetti, 1891 (rist. anast. San Marino, Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, 1986), p. 54; G. Ferrante, *Il comentum di Giovanni Bertoldi da Serravalle nella redazione “imperiale” (1417)*. Recensio ed edizione critica, Napoli, Dante & Descartes, 2012, pp. 206-207.

<sup>71</sup> Cfr. La Favia, *Benvenuto da Imola’s Dependence*, cit., pp. 170-171. È importante ricordare che La Favia riteneva originale il frammento di lettera di Benvenuto a Petrarca e quindi credeva che Benvenuto avesse ultimato il suo commento nel 1373. Sulla questione cfr. almeno M. L. Uberti, *Sul frammento di epistola (presunto apocrifo) di Benvenuto da Imola al Petrarca*, in «Studi sul Boccaccio», XI (1979), pp. 383-402 e C. Paolazzi, *Un falso di Geronimo Claricio e la «Senile» XV 11 a Benvenuto da Imola*, in «Aevum», LIX, 3 (1985), pp. 461-481.

<sup>72</sup> Cfr. *Le chiose ambrosiane alla “Commedia”*, edizione e saggio di commento a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1990, p. 15: «<Rifiuto> – Aliqui opinantur de Celestino qui renunctiavit papatui, cui successit Bonifatius octavus, set ego sentio de Esau, primogenito filio Isaac, qui propter lenticulas vendidit primogenituram Iacob fratri suo minori».

puntualizzando anche che «molte delle prime esegesi (per non dire delle discussioni orali) sono andate purtroppo perdute»<sup>73</sup>.

Mi sembra tuttavia importante segnalare le chiose allo stesso verso di altri due manoscritti: il primo è il codice 512 (ex 589) della Biblioteca dell'Abbazia di Montecassino, contenente le cosiddette *Chiose cassinesi*<sup>74</sup>, e il secondo è il Marciano It. Z. 54, contenente delle chiose di mano di un allievo del corso ferrarese di Benvenuto<sup>75</sup>. Nelle *Chiose Cassinesi*, le chiose sincrone<sup>76</sup> (CS) a *Inf.* III, 60 (c. 5v), riconoscono, come tutti gli altri

<sup>73</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 814, n. 55. Cfr. anche Uberti, *Benvenuto da Imola dantista*, cit., p. 295, n. 77; Rossi, *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, cit., p. 239.

<sup>74</sup> Cfr. voce *Chiose Cassinesi*, a cura di F. Mazzoni, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 1, 1970, pp. 973-974; voce *Chiose Cassinesi*, a cura di S. Bellomo, in Id., *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 216-217; voce *Chiose Cassinesi*, a cura di R. Abardo, in *Censimento dei Commenti danteschi*, cit., t. I, pp. 155-159. Di recente Giuseppe Alvino (cfr. G. Alvino, *Per la datazione del codice cassinese della Commedia*, in «Rivista di Studi Danteschi», XXI, 2 (2021), pp. 357-370) ha postdatato la stesura del codice di circa trent'anni, passando da un *terminus ante quem* fissato al 1368 a un *terminus post quem* fissato al 1393. Una nuova edizione delle *Chiose cassinesi* è oggetto del progetto di dottorato di Raffaele Caliendo, che ringrazio per l'aiuto e i consigli.

<sup>75</sup> Paolazzi, *Le lettere dantesche di Benvenuto*, cit., p. 331-335. Cfr. anche M. Rodewig, *Per la tradizione manoscritta dei commenti danteschi: Benvenuto da Imola e Giovanni da Serravalle*, in *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 79-109, a p. 100, nr. 66; M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 144, nr. 287; Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., p. 147, nr. 4; *Censimento dei Commenti danteschi*, cit., t. II, pp. 1083-1084 (cfr. il *Censimento* anche per ulteriore bibliografia).

<sup>76</sup> La tradizionale distinzione tra Chiose sincrone, posteriori ed interlineari è stata rivista ed aggiornata nel già citato contributo di Alvino, per cui cfr. Alvino, *Per la datazione*, cit., p. 385: «Sono almeno quattro le mani che si avvicendano nella realizzazione delle Chiose: la prima (CS) e più importante è la stessa che vergò il testo della Commedia [...] con l'apparato notulare [...], composto per lo più da glosse provenienti da Pietro3. Le altre mani, tutte posteriori, intervengono più sporadicamente: i primi nove canti dell'Inferno sono glossati da un altro anonimo compilatore (CP) che sintetizza Benvenuto [...]; due ulteriori mani (CD e CE) intervengono solo in rarissimi casi e sembrerebbero collocabili al pieno Cinquecento. [...] È a questo lavoro [l'edizione dei monaci benedettini del 1865] che si deve la distinzione tra Chiose sincrone, posteriori ed interlineari: se la prima categoria resta del tutto valida (visto che corrisponde alla mano CS), la seconda è invece da aggiornare, in quanto i benedettini riunirono sotto l'etichetta di 'posteriori' tutte e tre le mani secondarie. Infine, le 'interlineari' vanno attribuite, sulla base di chiarissime evidenze paleografiche, ancora alla mano CS (e infatti sono, per la maggior parte, tratte da Pietro3); pochissime sono invece quelle delle altre mani».

commentatori antichi, un riferimento a Celestino V. Tuttavia, una delle tre mani posteriori che glossano il manoscritto a margine (CP), aggiunge:

*fecerunt... lo gran refuto. vel secundum Benvenutum de esau qui renuntiavit fratri omnia bona primogenita sua jacob. Nemo miretur ex hoc nam fuit maxima renuntiatio nam ex primogenitura isaac nasciturus erat Christus. ex quo esau merito reponitur inter istos viles qui pro modico cibo inducuntur sepe ad vendendum bona sua*<sup>77</sup>.

Allo stesso modo, nel ms. Marciano troviamo un riferimento simile (f. 3r): «Communiter omnes exponentes intelligunt de papa Celestino, sed doctor meus magister Benevenutus de Imola intelligit et exponit de Esau, qui vilissima causa refutavit primogenita patris».

È quindi opportuno notare che, benché Benvenuto non sia stato il primo ad attribuire il gran rifiuto a Esaù, sopravvivono ben due testimonianze che a lui riconducono tale interpretazione, particolarmente significativa la prima – le *Chiose cassinesi* – poiché CP (ovvero l'unica mano del codice che riprende Benvenuto) non è accostabile ad ambienti benvenutiani o di diretta influenza benvenutiana, ciò ad ulteriore conferma dell'autorevolezza attribuita al commento del Maestro.

Altro caso di un certo interesse è legato alle chiose a *Inf.* IV, 88 («quegli è Omero, poeta sovrano»). Se i primi commentatori si erano mostrati sostanzialmente incapaci nel commentare l'apparizione di Omero nel Limbo dantesco, Boccaccio si dilunga invece in una chiosa in cui sfoggia le proprie conoscenze da poco acquisite grazie a «Leòn tesalo», Leonzio Pilato<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> *Il codice cassinese della D.C. per la prima volta letteralmente messo a stampa per cura dei monaci benedettini della badia di Monte Cassino*, Montecassino, 1865, p. 25.

<sup>78</sup> La ricostruzione delle fonti boccacciane è in realtà piuttosto complessa (cfr. Boccaccio, *Esposizioni*, cit., pp. 824-825, n. 102: «Questa biografia di Omero deriva da fonti diverse [...]: il nucleo centrale e fondamentale però non è dato dalle fonti mediolatine, in genere assai povere, ma piuttosto da un accessus dovuto a Leonzio Pilato [...], il quale si era avvalso soprattutto dei commentatori bizantini, in particolare Tzetzes [...]. Non tutte le notizie qui riferite sono però rintracciabili in queste fonti»). È interessante notare che tra gli esegeti precedenti si distingue Guido da Pisa (cfr. Guido da Pisa, *Expositiones*, cit., t. I, p. 314), che racconta due aneddoti poi riportati anche dal Boccaccio: il primo riguarda Omero attaccato dagli ateniesi per aver sostenuto che gli dèi combattono e il secondo è su Omero che muore per non aver capito cosa gli hanno detto dei pescatori. Particolarmente

Dal canto suo Benvenuto<sup>79</sup>, pur non approfondendo tanto quanto Boccaccio la biografia omerica, offre un'analisi originale del rapporto tra Omero e Virgilio: egli non solo è in grado di individuare la parte iliadica e quella odissiacca dell'*Eneide*, ma addirittura distingue la *prolixitas* di Omero<sup>80</sup> dalla *brevitas* di Virgilio<sup>81</sup>. Nella terzina precedente (*Inf.* IV 85-87), Dante aveva descritto Omero con in mano una spada: i primi commentatori concordano nel ritenere tale oggetto simbolo del tema guerresco al centro della sua poesia<sup>82</sup>. Così Boccaccio:

*Lo buon maestro, Virgilio, cominciò a dire: Mira colui con quella spada in mano. È la spada instrumento bellico, e però per quella vuol dare l'autore ad intendere di che materia colui che la portava cantasse: e però a lui, e non ad alcuno degli altri, la*

---

interessante il primo, su cui Padoan (cfr. Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 826, n. 120) scrive: «Anche per questa notizia è ancora ignota la fonte, che assai probabilmente è di origine non greca, ma mediolatina».

<sup>79</sup> Cfr. C. Ceccarelli, *Benvenuto da Imola lettore di Omero*, in «Italia Medioevale e Umanistica», LXII (2021), pp. 98-137. Ceccarelli, partendo da un'analisi dei luoghi del *Comentum* in cui Omero è addotto come fonte, ipotizza che Benvenuto abbia potuto leggere la traduzione di Leonzio dei poemi omerici durante il soggiorno fiorentino. Sull'argomento si veda anche Pantone, *Benvenuto Rambaldi da Imola*, cit., pp. 181-186, che invece ipotizza, sulla base di due esempi testuali, che Benvenuto avesse letto le traduzioni omeriche soltanto negli anni della redazione definitiva del *Comentum*.

<sup>80</sup> Cfr. Ceccarelli, *Benvenuto da Imola lettore*, cit., p. 134. Ceccarelli segnala un interessante passo della *Lectura Dantis Ferrariensis* in cui Benvenuto, dopo una considerazione analoga su *brevitas* di Virgilio e *prolixitas* di Omero, denuncia la fastidiosità dello stile di quest'ultimo.

<sup>81</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 150-151: «Et in ista Odissea Virgilius imitatus est ipsum Homerum in primis VI libris suae Eneydos. Sicut enim Homerus describit peregrinationem Ulyxis, qui erravit X annis per mundum, ita Virgilius peregrinationem Eneae, qui erravit VII annis. Et sicut Homerus describit Infernum XI Odiseae, ita Virgilius in VI Eneydos. Quantum autem ad Iliadam Virgilius imitatus est Homerum in aliis VI libris Eneydos, in quibus describit bella Eneae, sicut Homerus bella Achillis. Ergo bene Virgilius praefert Homerum ceteris. Non tamen credas, lector, Virgilium ex hoc debere minus laudari, imo uterque est dignus venerari. Nam sepe Virgilius in multis addit, minuit, et immutat; et inter alia videtur Virgilius commendandus, quod summe amat brevitatem, Homerus autem prolixitatem».

<sup>82</sup> Così Iacomo della Lana, Guido da Pisa, l'Ottimo, l'Amico dell'Ottimo, Pietro Alighieri (in tutte le redazioni). Guglielmo Maramauro (*Expositione*, cit., p. 150) invece scrive che è perché mostrò la via agli altri come un 'signore'. *Le Chiose Palatine* e Andrea Lancia non forniscono una spiegazione.

discrive in mano, per ciò che il primo fu che si creda che in istilo metrico scrivesse di guerre e di battaglie e per consequente pare che, chi dopo lui scritto n'ha, l'abbia avuto da lui<sup>83</sup>.

Boccaccio, *Esposizioni*, canto IV (I, 90) [*Inf.* IV 85-86]

Benvenuto, come suo solito, prima riporta la *communis opinio* e ne mette in luce le problematiche, pur non respingendola *in toto*. Infine offre un'interpretazione originale: la spada simboleggia «acumen et subtilitatem ingenii», nonché lo strumento con cui Omero ha aperto la strada agli altri, trattando per primo dell'inferno:

*con quella spada in mano.* Et hic nota quod aliqui dicunt quod autor dat signanter Homero insignium ensis, quia alte descripsit gesta armorum; licet enim Virgilius, Lucanus, Statius, descripserint gesta armorum, hic tamen excellenter. Vel per ensem denotat acumen et subtilitatem ingenii, qua rimatus est omnia, imo aperuit viam ad Infernum prius ceteris<sup>84</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [*Inf.* IV, 86]

È inoltre possibile notare una progressiva evoluzione dell'esegesi benvenutiana tra le due *recollecte*: se nella *Lectura Bononiensis* il maestro imolese aveva riportato entrambe le interpretazioni (la *communis* e la sua propria: «Et describit primo Homerum, ferentem unum ensem in manu. Ratio est: quia describit alte factum armorum, vel quia magis acutus aliis ingenio»<sup>85</sup>), ponendole come alternative, nella *Lectura Ferrariensis* la *communis opinio* è riportata soltanto per essere confutata, in funzione dell'originale proposta benvenutiana («Non quia descripserit facta armorum, quia potius conveniebat Lucano, set quia primus fuit qui descripserit Infernum, idest vitia et ipsorum suplicia: ergo fecit sibi viam cum ense in manu. Vel dic: propter acumen sui ingenii, sicut datur etiam ensis Polo, qui aperuit res incognitas etc.»<sup>86</sup>).

<sup>83</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 192.

<sup>84</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, p. 150.

<sup>85</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Bononiensis*, cit., p. 141. Simili le *Chiose Casinesi*, che adducono entrambi i motivi. *Codice cassinese*, cit., p. 32: «CS scrive “con quella spada immano preminet aliis poetis” poi CP aggiunge “in acumine ingenii vel quia semper scripsit de rebus bellicosis vel quia”».

<sup>86</sup> Benvenuto da Imola, *Lectura Dantis Ferrariensis*, cit., p. 162.

Infine, anche per Omero sia Boccaccio che Benvenuto citano (il primo testualmente, il secondo parafrasandola) una fonte comune: le *Tusculanae disputationes* di Cicerone (*Tusc.* V, 39, 114)<sup>87</sup>:

e intra gli altri nel quinto delle sue *Quistioni tuscolane* scrive Tullio così non a natura, sed omnia vidisse et novisse di lui: «Traditum est etiam Homerum videtur, imo effecit ut nos videremus cecum fuisse: at eius picturam, non quae ipse non viderat. Nam eius ingenii poesim videmus. Que regio, que ora, picturam videmus non poesim; omnia qui locus Graecie, que species forme, que enim repraesentavit nobis velut in Mappa pugnaeque artes, quod remigium, mundi, sicut pulcre ostendit Tullius V de qui motus hominum, qui ferarum ita Tusculanis quaestionibus versus finem<sup>89</sup>. expictus est, ut quae ipse non viderit, Benvenuto, *Comentum* [*Inf.* IV, 88] nos ut videremus, effecerit!» etc.<sup>88</sup>.

Boccaccio, *Esposizioni*, canto IV (I, 108) [*Inf.* IV, 88]

Situazione analoga per quanto riguarda le chiose a Democrito a *Inf.* IV, 136 («Democrito, che 'l mondo a caso pone»): anche in questo caso sia Boccaccio che Benvenuto citano (il primo testualmente, il secondo parafrasando) il V libro delle *Tusculanae* (*Tusc.* V, 39, 114)<sup>90</sup>:

<sup>87</sup> Cfr. Cicéron, *Tusculanes*, texte établi par G. Fohlen et traduit par J. Humbert, Paris, Les Belles Lettres, 1931, t. II, pp. 160-161: «Traditum est etiam Homerum caecum fuisse; at eius picturam, non poesim videmus. Quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formaque pugnae, quae acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quae ipse non viderit, nos ut videremus effecerit?».

<sup>88</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 197.

<sup>89</sup> Benevenuti de Rambaldi de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, p. 150. Il riferimento manca nella *Lectura Dantis Bononiensis*, mentre è presente nella *Lectura Dantis Ferrariensis* a p. 162: «ita fecit Homerus, qui fuit caecus, tamen omnia vidit et fecit nos videre res que ipse nunquam viderat: <Tullius> dicit quod sua poesis fuit una pictura».

<sup>90</sup> Cfr. Cicéron, *Tusculanes*, cit., p. 160: «Democritus luminibus amissis alba scilicet discernere et atra non poterat, at vero bona mala, aequa iniqua, honesta turpia, utilia inutilia, magna parva poterat, et sine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum non licebat. Atque hic vir impediri etiam animi aciem aspectu oculorum arbitrabatur, et cum alii saepe quod ante pedes esset non viderent, ille in infinitatem omnem peregrinabatur, ut nulla in extremitate consisteret».

che 'l mondo a caso pone: essere creato e Democrito che 'l mondo a caso pone. Huius fatto e senza alcuna movente cagione. Del opinionis fuit etiam Epicurus. Et hic quale Tullio nel V libro delle Quistioni tusculane dice: «Democritus, luminibus naturalis, et homo magnae speculationis, amissis, alba scilicet discernere et atra non poterat: at vero bona mala, equa iniqua, qui sibi oculos eruit ut videret verum, et honesta turpia, utilia inutilia, magna parva veri hostem populum non videret. Unde Tullius lib. Tusculanarum quaestionum poterat; et sine varietate colorum licebat scribit: «Democritus oculis perditis non vivere beate, sine notione rerum non poterat discernere alba et nigra, sed bona licebat; atque hic vir et impediri animi et mala, aequa, iniqua, honesta, turpia, aciem aspectu oculorum arbitrabatur: et parva et magna discernere poterat»<sup>92</sup>. cum alii persepe, quod ante pedes esset Benvenuto, *Comentum* [Inf. IV, 136] non viderent, ille infinitatem omnem pervagabatur, ut nulla in extremitate consisteret» etc<sup>91</sup>.

Boccaccio, *Esposizioni*, canto IV (I, 288)  
[Inf. IV, 136]

Anche nelle chiose a Giulio Cesare *Inf. IV, 123* («Cesare armato con li occhi grifagni») Boccaccio si dilunga molto di più di Benvenuto nel narrare alcune questioni biografiche del condottiero romano; sia il Certaldese sia Benvenuto<sup>93</sup> citano poi la stessa fonte, ovvero la *Naturalis Historia* (VII, xxv, 91-92) di Plinio il Vecchio<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., pp. 241-242.

<sup>92</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 171-172. Nella *Lectura Dantis Bononiensis* (p. 147) si dice solo: «Et vidi Democritum philosophum, qui ponebat mundum esse a casu et a fortuna: et iste fuit homo magne continentie, in tantum quod fecit sibi extrahi oculos, quoniam non poterat refrenarem stimulum carnis». Ancora più concisa la chiosa in *Lectura Dantis Ferrariensis* (p. 169): «“Democrito”: dixit quod mundus casualiter fuerit factus et compositus, et sic volebat quod secundum fortunam mundus regeretur».

<sup>93</sup> Identica al commento di Benvenuto è la glossa di CP nelle *Chiose Cassinesi*, che di Benvenuto riporta anche i numeri delle battaglie e delle vittime, alterati rispetto alla fonte pliniana. Cfr. *Il codice cassinese*, cit., p. 38: «*Cesare* Cesar imperator strenuus gentis romane describitur a strenuitate armorum et a forma corporis. Fuit enim strenuissimus in rebus militaribus ceteros antecellens ut scribit plinius VII.º in naturali hystoria. In bellis cesaris undecies CXXXII. milia hostium cesa narrantur quot autem in bello civili noluit ut nosceretur. LII. Vicibus in bello ordinato pugnavit semper victor ut dicit svetonius preterquam in paucis. Huius miranda gesta scripserunt illustres auctores Julius celsus titus livius svetonius et alii. que auctor brevis perstringit paradisi capitolo VI.º. Bene ergo solum cesarem armatum posuit».

<sup>94</sup> Pline L'Ancien, *Histoire naturelle, livre VII*, texte établi, traduit et commenté par R.

Scrive Plinio, *in libro De naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate che ad alcun altro romano non avvenne d'essere in tante: solo Marco Marcello, secondo che Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta le più fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, né, fuor che in una, si trovò esser perdente: e di questo poté esser cagione la sua mirabile industria e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere, sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio sotto la sua capitaneria, in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due migliaia d'uomini: né si pongono in questo numero quegli che uccisi furono nelle guerre né nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono; per la qual cosa meritamente dice l'autore: *Cesare armato*<sup>95</sup>.

Boccaccio, *Esposizioni*, canto IV (I, 191-192) [*Inf. IV*, 123]

*Cesare*. Describit autor principem famosissimum Romanae gentis, quem describit principaliter a duobus, a strenuitate armorum, et forma corporis. Fuit enim Cesar strenuissimus armorum, et in rebus bellicis, et gestis militaribus ceteros antecessit. Ut enim scribit Plinius VII naturalis historiae, in bellis Caesaris undecies centum triginta duo milia hostium caesa narrantur. Quantum autem hominum interfecerit bello civili, noluit quod notaretur. Quinquaginta duabus vicibus in bello ordinato pugnavit, in omnibus semper victor, ut dicit Suetonius, praeter quam in paucis. Huius miranda gesta descripserunt illustres autores, Julius Celsus, Titus Livius, Suetonius, et alii multi, quae autor breviter perstringit Paradisi capitulo VI. Ergo vide quare posuit Cesarem solum armatum. Ideo bene dicit: *Cesare armato*, quasi dicat, quod iste sibi vindicat omne jus armorum<sup>96</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [*Inf. IV*, 123]

---

Schilling, Paris, Les Belles Lettres, 1977, p. 71: «Animi vigore praestantissimum arbitror gentium Caesarem dictatorem, nec virtutem constantiamque nunc commemoro nec sublimitatem omnium capacem qua caelo continentur, sed proprium vigorem celeritatemque quodam igne volucrem. Scribere aut legere, simul dictare et audire solitum accepimus, epistulas vero tantarum rerum quaternas partier dictare [librariis aut, si nihil aliud ageret, septenas]. Idem signis conlatis quinquages < et bis > dimicavit, solus M. Marcellum transgressus, qui undequadrages dimicavit. Nam praeter civiles victorias undecies centum et nonaginta duo milia hominum occisa proeliis ab eo non equidem in gloria posuerim, tantam etiam coactam humani generis iniuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum civilium stragem non prodendo».

<sup>95</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., pp. 218-219.

<sup>96</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 162-163. Nella *Lectura Dantis Bononiensis* (p. 145) la chiosa è più concisa e si fa riferimento a cinquanta

All'interno della propria citazione di Plinio, parlando delle battaglie combattute da Cesare, Boccaccio scrive che mai «fuor che in una, si trovò esser perdente». Benvenuto, nel riportare la stessa informazione, aggiunge un inciso, che potrebbe sembrare una correzione fatta dall'allievo al maestro («in omnibus semper victor, ut dicit Suetonius, praeter quam in paucis»).

Anche per quanto riguarda Eraclito, citato a *Inf.* IV, 138 («Empedoclès, Eraclito e Zenone»), Boccaccio e Benvenuto sono gli unici commentatori a fare riferimento all'oscurità dei suoi testi. Il primo riporta la notizia senza fonte, Benvenuto cita invece Aristotele:

*Eraclito*: Eraclito è assai appo gli antichi filosofi famoso; ma di lui altro nella mente non ho se non che quegli libri, li quali egli compose, furono con tanta oscurità di parole e di sentenzie scritti da lui, che pochi eran coloro li quali potessero de' suoi testi trar frutto; per la qual cosa fu cognominato «tenebroso». Dove vivesse o quello che egli adoperasse o di che età morisse o dove, non trovai mai, quantunque alcuni dicano lui essere stato contemporaneo di Democrito<sup>97</sup>.

Boccaccio, *Esposizioni*, canto IV (I, 310) [*Inf.* IV, 138]

*Heraclito*. Iste appellatur tenebrosus, quia scripsit multum obscure; unde Philosophus III Rethoricorum dicit quod est laboriosum punctare dicta Heracliti, quia non est manifestum si vocabulum debet trahi ad id quod est prius, an, ad id quod est posterius, sicut in principio unius sui Libri dicit: *Sermonis importuni semper imperspicaces homines fiunt*<sup>98</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [*Inf.* IV, 138]

---

(anziché cinquantadue) vittorie: «et vidi Cesarem armatum, romanum, qui descendit ab Enea troiano. Et ponit ipsum esse armatum quia Cesar fuit primus, inter Italicos, qui haberet maiorem honorem in armis: habuit enim bene L victorias. Et describit ipsum ab habitu corporis, dicens quod habuit oculos nigros, claros sicut falco et accipiter». Più vicina alla versione del *Comentum* la chiosa in *Lectura Dantis Ferrariensis* (p. 166): «describit eum a strenuitate et qualitate persone: "armato", quasi dicat: solus iste vendicat sibi gloriam armorum, quasi dicat: ubi fit mentio de hominibus armorum, omnes alii taceant, cuiuscumque generis sint; ideo posuit eum armatum, et nunquam alibi in libro isto Dantes dat istam laudem alicui alteri. Dicit Plinius 'De naturali istoria' quod Cesar LII vicibus certavit in campo ordinato, et iuste (non dico de civilibus) et semper feliciter: ultra hoc, dicit quod XI centena et XXX <duo> milia hominum ceciderunt in bellis suis».

<sup>97</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 246.

<sup>98</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, p. 173. Nella *Lectura*

Oltrepassato il Limbo, oggetto dell'analisi dei due autori è la schiera dei lussuriosi del canto V<sup>99</sup>: la prima regina ad essere citata è Semiramide, *Inf.* V, 52-60, della quale i commentatori antichi raccontano che, morto il marito Nino, si sostituì al figlio nella guida dell'impero. Boccaccio aveva dedicato a Semiramide un capitolo del *De mulieribus claris* (II,9)<sup>100</sup>, all'interno del quale aveva inserito un aneddoto tratto da Valerio Massimo (*Facta et dicta memorabilia* 9.3.ext.4): la regina, sorpresa dalla notizia di una ribellione babilonese mentre si stava facendo le trecce, assediò Babilonia con una treccia già fatta e i restanti capelli sciolti; soltanto dopo aver sedato la rivoluzione compose anche l'altra treccia. Boccaccio e Benvenuto sono gli unici commentatori antichi, insieme a Guido da Pisa<sup>101</sup>, a riportare questo aneddoto nella propria chiosa<sup>102</sup>:

---

*Dantis Bononiensis* (p. 148) si cita esplicitamente Aristotele: «Eraclitum, obscurum quoniam ambigue locutus est, secundum quod patet ab Aristotile in 3° 'Rhetoricorum'». Nella *Lectura Dantis Ferrariensis* (p.170) invece c'è il solo riferimento all'oscurità: «Eraclitus etiam fuit philosophus antiquus, magnus orator, et locutus est nimis obscure: ideo dictus est "Eraclitus tenebrosus"».

<sup>99</sup> Cfr. I. Tufano, *Achille e le regine nella ricezione degli antichi commenti del canto V dell'Inferno*, in *I cantieri dell'Italianistica*, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, F. Tomasi, Roma, Adi, 2014, consultabile online all'indirizzo: <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2014/2013%20Tufano.pdf> [ultima consultazione: 10/10/2023] e Id., *Le chiose di Benvenuto da Imola alle lussuose della Commedia*, in «Studi romanzi», XIII (2017), pp. 46–69.

<sup>100</sup> G. Boccaccio, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, in Boccaccio, *Tutte le opere*, cit., vol. X, pp. 34-35.

<sup>101</sup> Cfr. Guido da Pisa, *Expositiones*, cit., t. I, p. 355: «Ait nanque Valerius libro 9, capitulo de ira quod ipsa Semiramis Assyriorum regina, cum ei circa cultum capitis sui occupate nuntiatum esset Babiloniam defecisse, altera parte crinium adhuc soluta protinus ad eam expugnandam cucurrit; nec prius decorem capillorum in ordinem quam totam urbem in potestatem suam redegit. Quocirca statua eius Babilonie posita est illo habitu, quo ad ultionem exigendam precipiti celeritate tetendit».

<sup>102</sup> Valerius Maximus, *Facta et dicta memorabilia. Libri VII-IX. Iuli Paradisi epitoma. Fragmentum de praeominibus. Ianuari Nepotiani epitoma*, ed. J. Briscoe, Lipsia, Teubner, 1998, vol. II, pp. 591-592: «In puerili pectore tantum vis odii potuit, sed in muliebri quoque aeque multum valuit: namque Semiramis Assyriorum regina, cum ei circa cultum capitis sui occupatae nuntiatum esset Babylona defecisse, altera parte crinium adhuc soluta protinus ad eam expugnandam cucurrit, nec prius decorem capillorum in ordinem quam tantam urbem in potestatem suam redegit. Quocirca statua eius Babylone posita est, illo habitu quo ad ultionem exigendam celeritate praecipiti tetendit».

E, tra l'altre volte, faccendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babillonia le s'era ribellata e venuta nella signoria d'un suo figliastro; la qual cosa ella sì impazientemente ascoltò che, lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi, e, convocati i suoi esserciti, con velocissimo corso n'andò a Babillonia e quella assediò; né mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che presa l'ebbe e rivotata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo d'una femina, la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babillonia fu elevata<sup>103</sup>.

Boccaccio, *Esposizioni*, canto V (I, 59-60) [Inf. V, 59]

ut scribit Valerius, Semiramis audita rebellione Babilonis, cum faceret sibi fieri tricas, et una jam facta, altera dissoluta, sicut stabat, arreptis armis cucurrit ad expugnandam civitatem. Fortuna adjuvit virtutem; nam nunquam facta fuit altera trica, donec tota civitas sub eius imperium redacta est<sup>104</sup>.

Benvenuto, *Comentum* [Inf. V, 54]

I punti di contatto tra i due commenti esplicitano in maniera chiara un rapporto fondamentale tra i due commentatori. Negli esempi proposti si è di volta in volta cercato di evidenziare il modo in cui Boccaccio e Benvenuto si distinguono dall'esegesi precedente (nella proposta di interpretazioni

<sup>103</sup> Boccaccio, *Esposizioni*, cit., p. 294.

<sup>104</sup> Benevenuti de Rambaldis de Imola *Comentum*, cit., vol. 1, pp. 196-197. La fonte non è esplicitata nella *Lectura Dantis Bononiensis* (p. 152): «Et una vice faciebat sibi fieri tricas et, una trica facta, venit unus nuntius dicens quod Babilonia rebellaverat; ispa subito ivit illuc et recuperavit ipsam, antequam faceret sibi fieri aliam tricam». L'episodio è appena accennato nella *Lectura Dantis Ferrariensis* (p. 176): «Etiam semel, dum faceret fieri sibi tricam, et iam nova esset facta, audivit Babilonia <m> caput regni sibi rebellem etc.».

innovative, nonché nel ricorso a fonti precedentemente non utilizzate) e i casi che denunciano il comune debito contratto dai due nei confronti di singoli predecessori (Pietro Alighieri, nella comune citazione dei versi dell'Eneide; Guido da Pisa, nella comune citazione di Valerio Massimo).

Si è cercato altresì di evidenziare la ripresa da parte di Benvenuto non solo delle *Esposizioni*, ma anche delle opere erudite del Boccaccio: delle *Genealogie*, nel trattare della *proditio* di Enea e per le informazioni sui suoi figli; del *De mulieribus claris*, nel raccontare l'aneddoto su Semiramide. È interessante notare se da un lato Benvenuto è prodigo di complimenti per il suo *venerabilis praeceptor*, dall'altro non lo cita nei casi osservati come fonte: si limita a riprendere i riferimenti di Boccaccio (Virgilio e Livio per Enea; Cicerone per Omero e Democrito; Plinio il Vecchio per Cesare) e a esplicitarli nei casi in cui nelle opere del Certaldese mancano (Aristotele per Eraclito; Valerio Massimo per Semiramide; Svetonio per Cesare).

Analizzando l'esegesi benvenutiana in diacronia, le riprese di Boccaccio (e delle sue fonti) risultano più puntuali nel *Comentum* piuttosto che nelle due *recollecte*: segno che Benvenuto, a distanza di anni dalla *lectura* di Santo Stefano in Badia, avesse del materiale boccacciano da consultare in vista dell'edizione definitiva del proprio commento.

I casi analizzati dimostrano quindi una grande conoscenza da parte di Benvenuto del commento di Boccaccio, conoscenza che forse andò oltre la presenza alle letture a Santo Stefano in Badia e poté avvalersi di colloqui privati fra i due.

Le possibili prosecuzioni dell'indagine non potranno prescindere da un esame dalla tradizione manoscritta dei due autori e delle altre rispettive opere, alla ricerca di legami probanti e significativi. Lo studio di tali riprese o allusioni permette comunque di illuminare uno dei rapporti che dovette influenzare maggiormente la competenza dei lettori di Dante e dei commenti alla sua opera tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, fornendo anche qualche altra informazione sulla relazione culturale e personale tra Benvenuto da Imola e il suo *venerabilis praeceptor* Boccaccio.

Simone Briano

## Per la biblioteca volgare di Benvenuto da Imola: il caso del *Tresor*

Più di ogni altro commento alla *Commedia*, e probabilmente più di ogni altra opera di Benvenuto da Imola, il *Comentum* all'opera del grande fiorentino è uno spazio percorso da molte tensioni contrastanti: stretto, come scrive Mazzoni, fra «la crisi della grande scolastica e l'incipiente fiorire dell'Umanesimo»<sup>1</sup>, fra l'ammirazione per la magmatica invenzione del Poema dantesco e un'attenzione al testo veramente moderna – come dimostrano tra l'altro le *variae lectiones* che Benvenuto riporta<sup>2</sup> – ma anche, e più precisamente, fra la necessità, davvero didattica, di un'esegesi puntuale e una strabordante inventiva spesso smaccatamente letteraria. Queste tensioni trovano, come è noto, uno spazio d'azione peculiare in quei luoghi dove, nel dettato dantesco o nel commento, affiorano frammenti o memorie legati alle letterature volgari. Benvenuto obbedisce alla necessità di commentare testi e figure pur dimostrando qualche sintomatica reticenza e, talvolta, una vera e propria distanza: l'*auctorista* sembra sottrarre così

---

<sup>1</sup> Così nella voce *Benvenuto da Imola*, a cura di F. Mazzoni, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, I, 1970, pp. 593-596 (cit. a p. 593). L'edizione di riferimento resta, malauguratamente, Benevenuti De Rambaldis De Imola *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam, nunc primum integre in lucem editum sumpt. G. W. Vernon, cur. J. P. Lacaita*, Firenze, Barbèra, 1887, d'ora in avanti semplicemente *Comentum*, seguito dall'indicazione del volume e della pagina. Il testo dantesco si legge da Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Inglese, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 2021 (d'ora in avanti indicata con le sigle delle tre cantiche).

<sup>2</sup> A. Mazzucchi, *La discussione della varia lectio nel Commento di Benvenuto da Imola e nell'antica esegesi dantesca*, in Id., *Tra Convivio e Commedia: sondaggi di filologia e critica dantesca*, Roma, Salerno, 2004, pp. 176-202.

«dignità culturale» come scrive Domenico Pantone a proposito delle glosse al celeberrimo episodio di Paolo e Francesca «ad un codice etico e letterario che aveva così profondamente alimentato l'immaginario medievale e la stessa formazione dantesca»<sup>3</sup>.

Numerosi e importanti approfondimenti hanno messo in luce la permanenza, spesso contraddittoria e perciò molto interessante, delle letterature volgari nell'esegesi benvenutiana. È sulla scorta di tali lavori che propongo un nuovo sondaggio, fermo restando l'auspicio di uno studio d'insieme che, credo, dovrebbe tenere ferma una duplice prospettiva. Da un lato, capire esattamente *come* Benvenuto cita, quanto lo fa per spiegare il testo dantesco e quanto, invece, per il desiderio di allargare l'angusto respiro del commento con racconti o polemiche – va ricordato insomma che Benvenuto commentava per lettori desiderosi, prima di tutto, di comprendere la lettera del complicato poema dantesco. È poi sintomatico che tutti gli estratti che commenterò mancano dalle due *recollectae* giunteci: erano gli studenti ad essere pigri e non annotare quanto raccontato da Benvenuto, o è stato lui ad allungarsi nel silenzio del suo scrittoio<sup>4</sup>? L'altra prospettiva che ritengo necessaria è quella che metta in luce *cosa* Benvenuto cita, approfondendo insomma la presenza di testi volgari nella biblioteca mentale o fisica di Benvenuto, che come Dante era, o quantomeno si sentiva, *exul immeritus* – dato da tenere in conto, quando si tenta una mappa dei libri che aveva a disposizione, sebbene a differenza del fiorentino potesse contare, probabilmente, sulla biblioteca di Niccolò II d'Este, a cui la redazione ferrarese del *Comentum* è dedicata. Il mio contributo vuole inserirsi in questo secondo filone: dopo un rapido sguardo d'insieme, il più possibile aggiornato, diviso – e non potrebbe essere altrimenti – tra lingua del *sì*, *d'oc* e *d'oil*, mi concentrerò su un caso particolare, che si rivelerà di confine, quello del *Tresor* di Brunetto Latini.

---

<sup>3</sup> D. Pantone, *Benvenuto da Imola dantista «in progress»*. *Un'analisi genetica del «Comentum»*, Milano, LED, 2014.

<sup>4</sup> Sulle redazioni del *Comentum*, C. Paolazzi, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo «Comentum»*, in Id., *Dante e la «Comedia» nel Trecento. Dall'Epistola a Cangrande all'età di Petrarca*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 223-276.

## 1. La lingua del sì

Solide ormai da tempo sono le nostre conoscenze sull'influenza che su Benvenuto hanno avuto Boccaccio e Petrarca: si rimanda senz'altro ai precisi studi di Luca Carlo Rossi e alla bibliografia in essi citata<sup>5</sup>. Chiaro è anche il rapporto con un'altra importante fonte volgare del *Comentum*, la *Cronica* di Giovanni Villani, fin dagli approfondimenti di Pasquale Barbano<sup>6</sup>. Qualcosa può essere detto invece sulle conoscenze che Benvenuto dimostra sulla poesia italiana tra Due- e Trecento. Punto di partenza saranno, inevitabilmente, le opere minori di Dante.

Benvenuto, commentando il dialogo tra Dante e Forese, in *Purg.* XXIV, 51, sembra conoscere almeno la *cantionem* citata da quest'ultimo, visto che ne prosegue il dettato con il secondo verso: «*le nuove rime cominciando, unam cantionem, quae incipit: Donne ch' avete intelletto d'amore lo vo' con voi della mia Donna dire* etc. Et subdit poeta suam responsionem, etsi Bonagiunta fuerat locutus caute, quasi dicens tacite: es tu ille Dantes, qui tam egregie locutus fuisti de materia amoris?»<sup>7</sup>. La vicinanza con Boccaccio avrà probabilmente pesato nella lettura della *Vita Nova*, che comunque non viene citata esplicitamente, racchiusa sotto il generico cappello di «materia amoris».

L'*auctorista* dà invece segno di non conoscere il *Convivio*: commentando *Purg.* II, 120 – siamo sulle spiagge dell'Antipurgatorio, la bella voce di Casella ha appena intonato «Amor che nella mente mi ragiona» – egli aggiunge che «Dantes fecit istam cantationem de virtutibus et pulcritudine Beatricis»<sup>8</sup>. Nel *Convivio*, come è noto, la canzone è invece in lode di «quella donna dello 'ntelletto che Filosofia si chiama» (III, ix, 6), ma Benvenuto non sembra recepire questa lettura, né, più in generale, aver presente quest'opera<sup>9</sup> – che Boccaccio conosceva, invece, tanto da inserirla

<sup>5</sup> L. C. Rossi, *Studi su Benvenuto da Imola*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016 (in part.: *Dittico per Benvenuto da Imola tra Petrarca e Salutati*, alle pp. 149-202 e *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, alle pp. 203-270) e la bibliografia in esso citata.

<sup>6</sup> P. Barbano, *Il commento latino sulla «Divina Commedia» di Benvenuto da Imola e la «Cronica» di Giovanni Villani*, in «Giornale dantesco», 17 (1909), pp. 65-104.

<sup>7</sup> *Comentum*, IV, p. 75.

<sup>8</sup> *Ibidem*, III, p. 75.

<sup>9</sup> L. Azzetta, *La tradizione del «Convivio» negli antichi commenti alla «Commedia»: Andrea Lancia, l'«Ottimo Commento» e Pietro Alighieri*, in «Rivista di Studi Danteschi», V

nella prima redazione del *Trattatello*<sup>10</sup>. La menzione di Beatrice potrebbe dunque derivare da una interpretazione personale di Benvenuto, da una – proposta, seppur non certa – prima circolazione indipendente della canzone, oppure, come è forse più probabile, da un contatto con la terza redazione dell’*Ottimo Commento*, come dimostrano fra gli altri i confronti proposti da Luca Azzetta e Paolo Borsa<sup>11</sup>.

Se si allarga poi lo sguardo ad autori che hanno avuto rapporti con il poeta fiorentino, ecco che due luoghi del *Comentum* ci offrono qualche dato su cui vale la pena riflettere. Il primo si trova in *Purg.* XXIII, nuovamente nella sezione in cui prende parola Forese Donati. Benvenuto, presentandolo – in *Purg.* XXIII, 37<sup>12</sup> – ignora completamente ogni menzione della tenzone letteraria che questo purgante ha intrattenuto con Dante, limitandosi a notare che fu «amicus et affinis nostri poetae, cum quo vixerat ad tempus familiariter». Come è noto infatti la tenzone, così come la conosciamo oggi, è testimoniata solo da una copia, peraltro secentesca, che prima Barbi, e più recentemente Borriero e De Robertis dimostrano essere *descripta* da due codici trecenteschi ancora in nostro possesso, e non è escluso pensare che Benvenuto ignorasse completamente la questione<sup>13</sup>.

Al contrario, una nota particolarmente interessante si legge non appena lo stesso Forese indica a Dante l’anima di Bonagiunta Orbicciani, in *Purg.* XXIV, 34<sup>14</sup>. Benvenuto glossa, non senza una punta di sale, che il lucchese fu «luculentus orator in lingua materna, et facilis inven-

---

(2005), pp. 3-34. Ciò sembra in parte contraddire Rossi, *Il Boccaccio*, cit., p. 200: «[L]a mappa dei testi di Boccaccio noti a Benvenuto comprende il Trattatello tanto nella prima redazione [...] quanto nella seconda»: si auspicano nuove indagini.

<sup>10</sup> B. Arduini, *Il ruolo di Boccaccio e di Marsilio Ficino nella tradizione del Convivio di Dante*, in *Boccaccio in America: 2010 International Boccaccio Conference, American Boccaccio Association, UMass Amherst, April 30-May 1*, Ravenna, Longo, 2012, pp. 95-103.

<sup>11</sup> Lo dimostra P. Borsa, «*Amor che nella mente mi ragiona*» tra stilnovo, «*Convivio*» e «*Purgatorio*», in *Il Convivio di Dante*, a cura di J. Bartuschat, A. A. Robiglio, Ravenna, Longo, 2015, pp. 53-82. La tesi è recentemente riproposta in L. Lombardo, *Dante come personaggio-poeta fiorentino. Filigrane metaletterarie nella «Commedia»*, in «L’Alighieri. Rassegna dantesca», 60 (2022), pp. 77-94 (ringrazio l’anonimo revisore per la segnalazione).

<sup>12</sup> *Comentum* IV, p. 54.

<sup>13</sup> Si parta da M. Barbi, *La tenzone di Dante con Forese*, in «Studi danteschi», 9 (1924), pp. 5-149, ma si guardi con profitto a G. Borriero, *Considerazioni sulla tradizione manoscritta della Tenzone di Dante con Forese*, in «Anticomoderno», 4 (1999), pp. 385-405.

<sup>14</sup> *Comentum*, IV, pp. 73-74.

tor rhythmorum, sed facilius vinorum, qui noverat autorem in vita, et aliquando scripserat sibi». Proprio quest'ultima chiusa sarà forse il caso di intravedere, sulla scorta anche di una simile nota di Iacomo della Lana, una tenzone oggi perduta? Oppure soltanto la confusione tra Dante e il maestro Guinizelli, la cui tenzone con Bonagiunta resta, forse anche per Dante, un vero e proprio spartiacque nella lirica italiana del Duecento?

Allargando ancora un poco lo sguardo, non sarà inutile riportare un altro interessante riferimento benvenutoiano. In due luoghi del *Comentum*, infatti, l'Imolese esprime un giudizio positivo, seppur non completamente entusiasta, sulle rime di Guittone d'Arezzo. Commentando *Purg.* XXIV, 55-63<sup>15</sup> lo onora del titolo di «pulcerrimus inventor in lingua materna», giudizio che viene un poco stemperato in *Purg.* XXVI 124-126<sup>16</sup> dove si dice che «bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum». Ciò che più è notevole, al di là di questioni di puro gusto, è che in entrambe le occorrenze Benvenuto fa menzione di aver letto un *librum* di Guittone: dettaglio usato da Lino Leonardi, nel pubblicare le *Rime d'Amore* guittoniane, come un indizio a favore dell'ipotetica circolazione di un canzoniere guittoniano andato perduto, che si può immaginare prossimo al manoscritto oggi Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2533, contenente come è noto i soli testi di Guittone sebbene purtroppo acefalo e mutilo<sup>17</sup>.

## 2. La lingua d'oc

Ben più ricco di materiale, e perciò più dettagliatamente indagato, è il campo delle citazioni provenzali, in cui l'Imolese unisce alla sua spiccata sensibilità aneddotica l'uso di fonti non facilmente identificabili. Mi limiterò a riassumere le conclusioni degli importanti studi di Pulsoni<sup>18</sup> e

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>17</sup> Guittone d'Arezzo, *Canzoniere*, a cura di L. Leonardi, Torino, Einaudi, 1994, p. XXVI.

<sup>18</sup> C. Pulsoni, *Appunti per una descrizione storico-geografica della tradizione manoscritta provenzale*, in «Critica del Testo», VII (2004), pp. 357-390.

di Resconi<sup>19</sup> sull'argomento, tentando solo qualche ulteriore, cursorio affondo. Prima però vale la pena notare, a margine, il giudizio nettissimo con il quale Benvenuto – nel commentare la figura di Arnaut Daniel e la stima che Dante per lui prova – condanna senza appello non tanto la lirica provenzale quanto la lingua *tout court*, ormai ben lontana dall'essere produttivo modello letterario: «Et nota» scrive infatti «quod quamvis lingua provincialis non sit pulcra, tamen est difficilis; et sententiae istius bonae erant, ita quod (...) olim Virgilius fertur dixisse de scriptis Ennii, qui dixit: *Lego aurum in stercore Ennii*»<sup>20</sup>.

Entrando nel dettaglio dei trovatori messi in scena da Dante, si può notare, come dicevo, l'ampio ventaglio di fonti utilizzate da Benvenuto. Per Bertran de Born, drammaticamente ritratto in *Inferno* XXVIII, Benvenuto sembra richiamare soprattutto la letteratura novellistica – forse afferente a sua volta ad una fonte provenzale prossima alla *vida* del trovatore contenuta soltanto nei canzonieri **E** e **R**<sup>21</sup>. Arrivando a Sordello, invece, Benvenuto vanta fonti orali, che gli avrebbero parlato di un *Thesaurus Thesaurorum*. Quest'opera viene attribuita al trovatore mantovano anche da Francesco da Buti, dalle Chiose Ambrosiane, che però parlano di «Thesaurus Thesaurorum vel Pauperum», identificato con un trattato di medicina, e da Alberico da Rosciate, commentatore che può vantare interessanti, e forse non del tutto approfonditi, rapporti con quella cultura veneta che è stato un centro di irradiazione della cultura provenzale in Italia<sup>22</sup>. Secondo Resconi, si tratterebbe dell'*Ensenhamen d'Onor*, trasmesso solo dal canzoniere **G**, oggi Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, R 79 sup. – peraltro appuntato da una mano successiva a quella che stende il codice. Quel che qui importa è che Benvenuto dice di non aver mai letto l'opera, né, apparentemente, di aver tratto l'informazione da fonti libresche ma dalla viva voce di qualche testimone, oggi naturalmente impossibile da rintracciare.

<sup>19</sup> S. Resconi, *Le conoscenze trobadoriche dei commentatori trecenteschi della "Commedia" (con tracce della circolazione di materiali occitanici in Italia nel secolo XIV)*, in «Rivista di studi danteschi», 8 (2008), pp. 346-388.

<sup>20</sup> *Comentum*, IV, pp. 134-135.

<sup>21</sup> Oltre ai riferimenti citati si veda G. Favati, *Le biografie trobadoriche, testi provenzali dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1961, p. 53 e la *raza* di 80.32.

<sup>22</sup> Riferimenti e lunghe citazioni dai commentatori in Resconi, *Le conoscenze trobadoriche*, cit., pp. 363-371.

Più interessante, in termini di ricerca delle fonti, è la glossa di Folchetto, che si legge in *Par.*, IX 94-96: dal preciso confronto fatto con le glosse dell'*Ottimo Commento* e di Andrea Lancia, lo stesso Resconi afferma che la fonte di tutti i commenti deriva da una rielaborazione di «materiali di tipo E [*scil.* Paris, Bibliothèque nationale de France, Fr. 1749]» forse attraverso «un collaterale di quei *codices interpositi* gravitanti nella costellazione  $\epsilon$  che [...] avrebbero poi dato origine, mescolandosi con apporti di tipo  $\gamma$ , al canzoniere E che oggi conserviamo»<sup>23</sup>.

### 3. La lingua d'oïl

Una prospettiva ancora più netta è quella che Benvenuto applica alla letteratura in lingua d'oïl – un atteggiamento che ha fatto parlare di un vero e proprio «misogallismo»<sup>24</sup> – nutrita da un risentimento almeno in parte consonante con quello dantesco: l'Imolese lo estende però non solo alla «mala pianta» Capetingia, ma anche in generale al popolo francese, vanissimo, alla sua lingua, niente più che una storpiatura del latino e, in generale, alla letteratura, per inevitabile conseguenza corrotta. Un elenco di tutti i luoghi in cui Benvenuto reagisce in questo senso non sarebbe qui utile, né certo aggiungerebbe molto a quanto già scritto e approfondito in numerosi e validi contributi. Lascio da parte anche la materia più spiccatamente romanzesca, le «ambages pulcerrimae» di Artù ma anche i testi legati a Tristano e Isotta, che Benvenuto egualmente condanna con modalità del tutto particolari<sup>25</sup>.

Qualche nota può comunque essere aggiunta su quei luoghi in cui Dante dimostra di avere presente – in modo pur vario e ampiamente dibattuto

<sup>23</sup> *Ibidem*, cit. a p. 381. Le conclusioni però, stanti le tradizioni assolutamente innovative di tutti questi commenti, sono forse meno sicure di quanto sembrerebbero: l'ipotesi di una contaminazione dall'*Ottimo Commento* meriterebbe più attenzione.

<sup>24</sup> D. Pantone, *Misogallismi di Benvenuto tra Dante e Petrarca*, in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 38 (2011), pp. 151-159.

<sup>25</sup> Si veda l'informatissimo N. Gensini, *Ritratti francesi e provenzali in Benvenuto da Imola e nei commentatori trecenteschi della «Commedia»*, nella sessione parallela *Novità per l'esegesi trecentesca alla «Commedia»*, contributo esposto in occasione del «Congresso Dantesco Internazionale Alma Dante 2021», in c.d.s. Ringrazio l'autore per averlo condiviso con me prima della sua pubblicazione.

dalla critica – materiale legato alla letteratura epica in francese antico. Il poeta paragona, come è noto, la distesa dei sarcofagi roventi nella città di Dite, dove vengono puniti gli eresiarchi – da una di queste gli parlerà Farinata degli Uberti – alle tombe di Pola e di «Arli, ove il Rodano stagna» (*Inf.* IX, 112-117). Numerosi commentatori antichi hanno sfruttato la citazione alle tombe di Arles per ricordare la celebre battaglia in cui il fiore della cavalleria francese, guidato secondo alcune versioni da Carlo Magno in persona, secondo altre da Guillaume d'Orange, difende la cristianità dall'invasione saracena proprio fuori dalle mura della città provenzale.

A Giovanni Palumbo il merito, in recenti interventi, di aver approfondito questo passo dantesco alla luce di quello che lo studioso battezza *dossier arlésien*, ovvero l'insieme delle «controverse questioni legate all'origine e allo sviluppo della storia leggendaria di Arles»<sup>26</sup>. Senza riprendere più del necessario il suo ragionamento, va notata la particolare versione narrata, con poche e vaghe pennellate, da Benvenuto nel commento a *Inf.* IX, 112<sup>27</sup>, centrata su quello che si può definire “miracolo delle cedole”. Tutte le fonti legate ad Arles, così come la maggior parte dei commentatori antichi – Boccaccio ivi compreso – parla in realtà di pietre cadute dal cielo utilizzate per costruire le tombe dei cavalieri caduti, mentre nel *Comentum* si legge che «super quolibet Christiano apparuit cedula indicans quis ille esset», permettendone quindi identificazione e sepoltura religiosa. Questa versione è presente anche, e con identiche scelte lessicali, nel commento di Iacomo della Lana, che racconta come «apparve sopra ciascun corpo ch'era in vita cristiano una cedola in la quale era scritto lo nome e la condizione sua», e nella cosiddetta *Terza redazione* dell'*Ottimo Commento*, che si dimostra ancora più vicina al dettato dell'Imolese: «Sopra ciascuno corpo di christiano una cedola nella quale era scripto il nome di colui et la conditione sua. Costoro veduto questo fecioro fare arche a ciascuno secondo la sua conditione, a chi basse, a chi alte, piccoli et grandi». L'origine francese di questa particolarissima versione dell'episodio – se mai esistita, beninteso – non è ad oggi identificabile, ma la fonte di Benvenuto sarà dunque, almeno per questo dettaglio, da rintracciarsi con tutta probabilità nei complicati rapporti

<sup>26</sup> G. Palumbo, *Dante, le leggende epiche e i commenti antichi alla "Commedia"*, in «Rivista di Studi Danteschi», 2 (2006), pp. 280-320.

<sup>27</sup> *Comentum*, I, p. 326.

tra il suo *Comentum* e l'esegesi più antica, già peraltro approfonditi fin dagli studi di Michele Barbi<sup>28</sup>.

Meno parole meritano le tre riprese delle vicende di Orlando, in *Inf.* XXXI – la similitudine del corno di Nembrot – e XXXII – Gano di Maganza punito – e in *Par.* XVIII<sup>29</sup> – tra gli eroi che hanno combattuto per la fede cristiana – commentate riprendendo spesso pedissequamente la *Historia Karoli Magni* che l'arcivescovo Turpino avrebbe scritto, punge Benvenuto con un'arguzia paraetimologica, «in turpe stylo». Proprio quest'ultimo passo, tuttavia, prosegue in una maniera particolarmente interessante. Tra i vv. 46 e 48 dello stesso canto, infatti, Dante inserisce Orlando in una più ampia teoria di personaggi storici e letterari che rapiscono il suo sguardo lucendo «ne' corni dela croce»: il Fiorentino vi riconosce «Guiglielmo e Renoardo | e 'l duca Gottifredi». Benvenuto, sollecitato da questa sequela di personaggi, li commenta con attenzione<sup>30</sup>. Dei primi due, protagonisti del ciclo dei Narbonesi, dimostra anzi di essere eccezionalmente informato, notando alcuni punti, come l'ascendenza di Guillaume, figlio dei conti di Narbona, o la parentela tra costui e Rinoardo, «cognatus dicti Guilelmi», che i commentatori trecenteschi di Dante sembrano ignorare: questa conoscenza, che Palumbo fa risalire alla «perduta *Chanson de Rainouart*»<sup>31</sup>, potrà forse derivare anche da fonti orali, magari incontrate durante la visita che l'Imolese dichiara di aver compiuto ad Orange? Ugualmente interessanti sono le note che Benvenuto aggiunge per descrivere la figura di Goffredo di Buglione, e in particolare il dettaglio della mancata incoronazione: «factus fuit dux Terrae Sanctae recuperatae, tamen noluit coronari ob reverentiam coronae spinarum». Questa notizia manca dalla *Chanson de Jerusalem*, dove Goffredo viene regolarmente coronato, ma è attestata fin da Guibert de Nogent e da Guillaume de Tyr: è a questi storici, probabilmente, e senz'altro non alla letteratura epica del primo *Cycle de Croisade*, che andrà rivolta l'attenzione di chi cerca le fonti di questa cursoria nota.

<sup>28</sup> M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Seconda serie (1920-1937)*, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 435-470.

<sup>29</sup> Rispettivamente *Comentum*, II, pp. 456-457; II, pp. 513-514; V, p. 213.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 213.

<sup>31</sup> Palumbo, *Dante, le leggende epiche*, cit., p. 307.

#### 4. Brunetto Latini e il *Tresor*

Il discorso sulle fonti volgari di Benvenuto, che qui ho tracciato sommariamente, non sarebbe completo senza un affondo sulla «cara e buona imagine paterna» di Brunetto Latini. L'autore del *Tresor* viene infatti richiamato – lo nota già Toynbee – ben quattro volte espressamente<sup>32</sup> in veste di autore, seppure in una prospettiva fortemente critica, volta a sottolineare gli errori commessi, nella storia o nelle scienze, dal notaio fiorentino. Prima di affrontare la lettera delle quattro citazioni però, vale la pena di guardare a Brunetto come figura storica e personaggio infernale. La sua colpa viene raccontata da Benvenuto – siamo a *Inf.* XV, v. 30 – tramite un aneddoto<sup>33</sup>:

Ad cuius cognitionem sciendum est, quod iste spiritus erat quidam civis florentinus nomine ser Brunettus Latinus, qui flourerat tempore Dantis, vir quidem magnae intelligentiae et eloquentiae tempore suo in Florentia. Habuit tamen magnam opinionem de se ipso; nam cum esset magnus notarius, et commisisset unum parvum fallum in sua certa scriptura per errorem, quod poterat faciliter corrigere, voluit potius accusari et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia, et datum fuit sibi bannum de igne. Sed ignem, quem ipse vivus evaserat, autor dat sibi mortuo in isto loco, quo magis notatur infamia, quia noverat eum infectum turpitudine ista.

Il peccato di Brunetto non sarebbe dunque violenza contro la natura, ma contro l'arte degli uomini. La colpa del fiorentino è dopotutto stata a lungo oggetto di discussione, come dimostrano non solo la lunga voce dell'*ED*

---

<sup>32</sup> P. J. Toynbee, *Index of Authors Quoted by Benvenuto da Imola in His Commentary on the «Divina Commedia»*, in «Annual Report of the Dante Society», 18-19 (1899-1900), pp. 1-54, a p. 18. A queste lo studioso inglese ne aggiunge una quinta, a *Inf.* XXII, v. 139, dove Benvenuto commenta la metafora dello «sparvier grifagno» per il diavolo Calcabrina elencando i vari tipi di uccelli da preda. In realtà la derivazione di questo passo, abbastanza comune nella cinetica dell'epoca, non sembra sicura.

<sup>33</sup> *Comentum*, I, p. 502.

curata da Francesco Mazzoni<sup>34</sup>, ma anche i più recenti interventi di Kay e Sarteschi<sup>35</sup>, dove viene presentato un ventaglio di proposte che va ben al di là di quella sodomia che si è affermata come interpretazione principale.

Veniamo ora a Brunetto come *auctoritas*. Tra gli spiriti magni di *Inf.* IV, Dante nomina, appena dopo «quel Bruto che cacciò Tarquino», la figura di Lucrezia, in un endecasillabo tutto al femminile insieme ad altre protagoniste della storia romana, «Giulia, Marzia e Corniglia» (*Inf.* IV, v. 128). Benvenuto, nello spiegare questo nome, nota<sup>36</sup>:

Ista fuit uxor Collatini prae-nominati, qui fuerat de genere Tarquinorum, unde et ipse vocatus est Tarquinius Collatinus, ab oppido Collatia, ubi se interficit dicta Lucretia; ipse etiam Brutus fuit de genere Tarquinorum. Falsum est ergo penitus quod multi dicunt quod Lucretia fuit filia vel uxor Bruti, sicut Brunettus Latinus.

Ecco che a Brunetto viene attribuita l'opinione, ritenuta falsa, di una parentela tra Bruto e Lucrezia. Fa problema, rispetto a quest'accusa, che il *Tresor* non faccia mai riferimento a questo tipo di parentela, come si può vedere<sup>37</sup>:

[3] Et quant Romulus passa de ceste vie, le regne tint Nonma Pompilio son fiz, et puis Tullius Ostilius et puis en fu rois Ancun Marcus, et puis Tarquinius premiers, et puis en fu rois Servius, et puis regna Tarquins li Orgoillous qui par son orgoill fist [honte] et outrage a una noble dame de Rome de haute lignee por gesir avec ele charnelment. Cele dame avoit nome Lucrece, un des meillors dames dou monde et plus chaste. [4] Por ceste achoison fu cil Tarquinius chaciez de son regne et fu establiu par les romains que jamas n'i eust rois [...].

<sup>34</sup> Nella voce *Brunetto Latini*, a cura di F. Mazzoni, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., II, pp. 579-588.

<sup>35</sup> R. Kay, *The Sin(s) of Brunetto Latini*, in «Dante Studies, with the Annual Report of the Dante Society», 112 (1994), pp. 19-31 e S. Sarteschi, «*Inferno* XV: *l'incontro fra Dante e Brunetto*», in «Rassegna europea di letteratura italiana», XXIXXXX (2007), pp. 33-59 (ringrazio l'anonimo revisore per avermi indirizzato verso quest'ultimo articolato contributo).

<sup>36</sup> *Comentum*, I, p. 165.

<sup>37</sup> Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P. G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri e S. Vatteroni, Einaudi, Torino, 2007, p. 66 (I, 36, 1): da qui si citerà.

Gli apparati alle edizioni di Carmody<sup>38</sup> e di Squillacioti, inoltre, ci assicurano che una simile notizia, fra i testimoni a noi giunti, non compare mai. Le varie versioni di questa leggenda e le loro permanenze nell'età medievale sono state puntualmente indagate in un recente contributo di Mario Lentano<sup>39</sup>, che rintraccia l'origine della parentela tra Bruto e Lucrezia in una glossa di Servio. A Lentano va il merito di avere, nello stesso contributo, posto l'attenzione sul passo di Brunetto e sulla condanna benvenutiana, notando cursoriamente come la notizia della parentela trovi luogo nell'ampia e ramificata tradizione dei volgarizzamenti del *Tresor*. In effetti, grazie all'attento studio di Marco Giola<sup>40</sup>, possiamo notare che l'affermazione che Bruto sia il padre di Lucrezia entra in entrambi i rami della traduzione detta  $\alpha$ .

3. <sup>1</sup>E quando elli passò di questa vita, tenne lo rengno Numina Pompea, suo figliuolo. <sup>2</sup>E poi Tulios Ostilius e poi Ancus Marcos [e poi Tarquilio priumiers] e poi Servius. <sup>3</sup>E poi rengnò Tarquinius l'Orgollioso che, per lo suo orgoglio, fece onta e oltraggio a una nobile donna di Roma d'alto ligniaggio per giacere co-llei, la quale ebbe nome Lucrete ed era di sua persona una de le milliore donne del mondo e la più chasta. 4. <sup>1</sup>E per lo lamento che ffece Brocus, suo padre, ai buoni homini di Roma, fue cacciato del suo reame [...].

Apparentemente è tale versione che viene stigmatizzata da Benvenuto, che sembra dunque aver avuto a sua disposizione un testo italiano.

Le altre citazioni dal *Tresor* donano decisamente meno informazioni, il che rende la ricerca delle loro precise fonti ancora più complicata. Il commosso dialogo tra Dante e Brunetto, sotto la pioggia di fuoco dell'ultimo girone del settimo cerchio, si chiude come è noto con la menzione del *Tesoro* (*Inf.* XV, 119): nel commentare questo passo, Benvenuto non si astiene dal fornire un indice completo dell'opera – sebbene sia natural-

<sup>38</sup> *Li Livres dou Tresor de Brunetto Latini*, édition critique par F. J. Carmody, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1948.

<sup>39</sup> M. Lentano, *Tutti gli uomini di Lucrezia. Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano*, in «Classica Vox Rivista di Studi Umanistici», 2 (2020), pp. 55-80.

<sup>40</sup> M. Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani del «Tresor» di Brunetto Latini. Con un'edizione critica della redazione a (I.1-129)*, Verona, QuiEdit, 2010, p. 288.

mente possibile, e forse anche probabile, che qui l'Imolese abbia citato a memoria, o per qualche motivo abbia deciso di scorciare modificando alcuni punti. Confrontiamo i contenuti del libro I con l'ordinamento delle materie presentato, seppure in maniera molto stringata, da Benvenuto<sup>41</sup>.

de rebus gestis in veteri et novo testamento,	-20-25-40-41-42-43 (Le cose che accaddero nella I-VI età del mondo)
sicut de aetatibus mundi, de regnis gentium,	-26-39 (dei regni da Nino ai re di Francia)
de prophetis,	-44-62 (dei profeti)
de apostolis, de dotatione ecclesiasticam,	-63-87 (dei santi e degli apostoli)
de multiplici translatione imperii romani ad grecos, gallicos, alemannos,	-88-93 (impero di Roma: 94-98 storia fino ai Vespri Siciliani, manca dalla seconda redazione)
de situ et distinctione provinciarum;	-121-124 (il mappamondo)
de naturalibus, sicut de elementis, de piscibus, avibus, serpentibus bestiis	-99-107 (elementi); 130-199 (pesci, serpenti, uccelli, animali)

Ecco che quella sezione dove Benvenuto riassume più nettamente, quella astronomica e biologica (I, 99-130) – dove non vengono citate ad esempio le lunghe digressioni astrologiche su calendari e pianeti – corrisponde a quella in cui compare la caratteristica principale della famiglia  $\alpha$  del volgarizzamento, dove, con le parole di Giola, «[l]’intera sezione di geografia astronomica e di meteorologia (I.99-I.120) viene sostituita dal volgarizzamento dei capp. viii<sup>A</sup>-i<sup>C</sup> dell’*Image du monde* di Gossouin de Metz»<sup>42</sup>.

Ancora meno informazioni si possono dedurre dagli ultimi due casi in cui il nome di Brunetto viene richiamato. Benvenuto – siamo a *Purg.*

<sup>41</sup> *Comentum*, I, pp. 526-527.

<sup>42</sup> Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani*, cit., p. 68.

XVIII, 27 – si trova a glossare la metafora usata da Virgilio per spiegare l'amore e il «moto spiritale» del desiderio che tende alla cosa amata «come il foco movesi in altura»: questo luogo dà all'imolese la possibilità di aggiungere una nota contro quei moderni che «posuerunt aerem vivum super ignem, sicut Brunettus Latinus, qui nescivit philosophiam; et sicut Michael Scottus, qui fuit melior magus quam naturalis»<sup>43</sup>. La menzione del mago e filosofo federiciano non fa problema: la si può ritrovare in *Meteoris* III, 4, 26<sup>44</sup>. Più complicato è invece il rimando al *Tresor*: tanto in esso infatti, quanto nella quasi totalità dei volgarizzamenti che ci sono giunti viene usata l'espressione «aerem vivum» impiegata nella glossa, che ha l'apparenza di un sintagma tecnico, ma il più generico «air pur et cler et net»<sup>45</sup>, ovvero, «uno puro airo et claro sença nulla oscuritade»<sup>46</sup>. Solo nella famiglia  $\alpha$  invece, come appena detto, l'intera sezione deriva da Gossouin de Metz: questa famiglia presenta dunque anche la descrizione dell'aria sopra il cerchio del fuoco, ma in una maniera molto diversa<sup>47</sup>.

1. <sup>1</sup>Quella chiara unde voi avete udito, la quale à nome 'airo spiritale', unde li angeli prendeno loro ornamento, intornea tucto intorno li quatro elementi che Dio fece, li quali si tienno insieme e sono asiçi l'uno co-ll'altro, e ciò este fuoco, aire, acqua, terra, e ll'uno co -ll'altro sì [s]èra e sostienno.

Ecco che l'espressione «airo spiritale», senz'altro più prossima all'«aerem vivum» del dettato benvenutiano sia del testo francese, sia dei restanti volgarizzamenti, potrebbe aver pesato nella scelta esegetica.

L'ultimo riferimento a Brunetto Latini si trova, scorciato, nel commento a *Par.* XVI, 63: «Ad quod sciendum, quod sicut rerert Brunetus Latinus

<sup>43</sup> *Comentum*, IV, p. 176.

<sup>44</sup> Sebbene in un luogo dove si discute dell'arcobaleno, e non dell'etere: *Alberti Magni Ordinis Fratrum Predicatorum Meteora*, edidit Paulus Hossfeld, Aschendorff, Monasterii Westfalorum, 1987, p. 203.

<sup>45</sup> Brunetto Latini, *Tresor*, cit., p. 152.

<sup>46</sup> Si cita da M. Giola, *Per la tradizione del Tresor Volgarizzato: appunti su una redazione meridionale* ( $\Delta$ ), in «Medioevo Romanzo», XXXV/2 (2011), pp. 344-380, a p. 373: il testo deriva dal volgarizzamento  $\Delta$ , appunto studiato in questo contributo, ma il riferimento riporta anche le lezioni di tutte le altre famiglie – sostanzialmente identiche tranne  $\alpha$ .

<sup>47</sup> Giola, *La tradizione dei volgarizzamenti toscani*, cit., p. 346.

in suo Thesauro, et Ricobaldus Ferrariensis in sua Chronica, cansa discordiae inter Fridericum et ecclesiam fuit talis etc.»<sup>48</sup>. Come accade in altri luoghi dell'ultima Cantica, è verosimile che qui Benvenuto abbia lasciato incompleto il suo lavoro: è impossibile stabilire se la sua fonte sia il *Tresor* o uno dei suoi volgarizzamenti<sup>49</sup>. Lo spoglio di alcuni tra i testimoni più antichi del *Comentum*<sup>50</sup> – tutti quelli noti sono comodamente raccolti e descritti nel sito del CeSBI – dimostra che la lacuna non appartiene soltanto al codice edito da Lacaita, smembrato sotto le tre segnature Laurenziano XLIII, 1-2-3, ma è comune almeno a parte del testimoniale: si segnala soltanto che l'antico volgarizzamento del *Comentum* Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 78 (cc. 363v-364r) prolunga la nota con un rimando a cronache veneziane<sup>51</sup>:

E qui dobiamo | sapere chome dicie Brunetto Lathino nel suo Tasauro e Richobal|do da Ferara ne la cronicha sua la chaggione de la dischordia adive(n)|ne da alchuni Chardinali et uno prelato che seminaron di gran|dissima ziçania chome voy lectori podeti sapere per la cronicha di [364r] Vineghia e(t)c.

Ciò non sembra fare specie, dato che l'intero codice è stato ricondotto all'area lagunare: probabile dunque che anche il testo latino qui volgarizzato presentasse la nota interrotta.

## 5. Qualche conclusione

Dallo spoglio appena presentato sembra emergere insomma netta l'ipotesi che Benvenuto avesse a sua disposizione un volgarizzamento del *Tresor* appartenente in particolare – parrebbe – alla tradizione  $\alpha$  e che lo citas-

<sup>48</sup> *Comentum*, V, p. 166.

<sup>49</sup> Tutti contengono in I, 98 riferimenti alle lotte tra Federico II e papato.

<sup>50</sup> Venezia, Biblioteca Marciana, It. IX 692; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 680; Madrid, Biblioteca Nacional de España, 3683 M 46 – il testo manca da Paris, Bibliothèque nationale de France, It. 77.

<sup>51</sup> Il codice Oxford, Bodleian Library, Canon. 105-107 condivide (c. 60v del ms. 105) il testo di questo volgarizzamento ma non l'ultima parte della nota, interrompendosi a *ziçania*. Ci si riserva di ritornare su questo testo, finora non valorizzato.

se alla stregua dell'antecedente francese, forse confidando nell'aderenza al dettato del testo originario. Possibile anche, ma foriero di ulteriori e più scivolose domande, che Benvenuto citasse da cedole vaganti, comunque già verosimilmente in italiano. Arrischiandosi nel campo delle ipotesi, ma sostenuti dal secondo e dal terzo sondaggio testuale – che sembrano più vicini al testo di  $\alpha$  – potremmo aprire alla possibilità che Benvenuto si sia limitato a leggere soltanto il testo in lingua del *sì*. Non è questo però il luogo per mettere a sistema questo piccolo, probabile ritrovamento con la rete di riferimenti e citazioni da cui si è scelto di partire: si noterà soltanto che una simile ipotesi potrebbe ridimensionare, più in generale, la familiarità dell'*auctorista* con la cultura e la vituperata lingua francese. Nuovi approfondimenti sono dunque necessari, anche nella prospettiva, cui facevo riferimento in apertura, di un'indagine più sistematica del peso delle letterature volgari nel *Comentum* di Benvenuto da Imola.

**Parte II**  
**Studi e ricerche**



Luca Di Sabatino

## L'episodio dei Giochi e la tradizione manoscritta del *Roman de Thèbes*

La tradizione manoscritta del *Roman de Thèbes* presenta diversi punti ancora oscuri e problematici, tra i quali spicca l'episodio staziano dei Giochi celebrati dai Sette in marcia contro Tebe; per chiarire la natura del passo e delle sue implicazioni stemmatiche è opportuno ricordare sinteticamente le caratteristiche del testimoniale del romanzo. La tradizione di *Thèbes* consta di cinque testimoni completi e uno frammentario, caratterizzati da un elevato gradiente di riscrittura: copisti-rimaneggiatori ci hanno tramandato quattro versioni differenti del poema, nessuna delle quali può considerarsi coincidente con l'originale. Passo rapidamente in rassegna la *recensio*, ricordando che il primo studio su questi manoscritti, con assegnazione delle relative sigle, si deve a Léopold Constans, primo editore scientifico del *Roman de Thèbes*<sup>1</sup>. Il codice anglonormanno S (British Library,

---

<sup>1</sup> Si veda *Le Roman de Thèbes*, publié d'après tous les manuscrits par L. Constans, Paris, Firmin-Didot, SATF, 2 voll., 1890. Indicazioni più ampie sulla tradizione del romanzo, con rimandi alla bibliografia pregressa, sono in A. Punzi, *Oedipodae confusa domus. La materia tebana nel Medioevo latino e romanzo*, Roma, Bagatto Libri, 1995, pp. 71-101; A. Petit, *La réception de la Thébàide à travers la tradition manuscrite du Roman de Thèbes*, in *Plaist vos oïr bone cançon vallant? Mélanges de langue et de littérature médiévales offerts à François Suard*, études recueillies par D. Boutet, M.-M. Castellani, F. Ferrand et A. Petit, Villeneuve d'Ascq, Université Charles-de-Gaulle - Lille 3, 1999, pp. 703-712; ulteriori indicazioni sono fornite nelle introduzioni alle singole edizioni, per le quali vd. *infra*. Una panoramica complessiva sui romanzi di materia classica è in *Il Medioevo degli antichi. I romanzi francesi della "Triade classica"*, a cura di A. D'Agostino, scritti di A. D'Agostino, D. Mantovani, S. Resconi e R. Tagliani, Milano-Udine, Mimesis, 2013; L. Gatti, *I romanzi della triade classica: su alcuni contributi recenti*, in «Critica del testo», XXII/2 (2019), pp. 87-106.

Add. 34114, fine XIV-inizio XV sec.) reca un testo di circa 12000 versi, caratterizzato da tratti linguistici occidentali antichi, e da elementi estetico-culturali arcaici, che ricordano le *chansons de geste*. I manoscritti franciani B (BnF, Fr. 60, prima metà del XIII sec.) e C (BnF, Fr. 784, secondo quarto del XIII sec.) contengono una redazione più breve (circa 10500 versi), ma arricchita con digressioni mitologiche desunte dalle fonti classiche, siglata *x* da Léopold Constans e nota come *version savante*. Infine, le versioni dei due manoscritti piccardi, A (BnF, Fr. 375, fine XIII-inizio XIV sec.) e P (Genève, Bibl. Bodmer, cod. 18, terzo quarto del XIII sec.), rispettivamente di circa 14600 e 13500 versi, derivano da una perduta *version courtoise*, siglata *y*, di cui costituiscono ulteriori rimaneggiamenti<sup>2</sup>; le quattro versioni del romanzo sono dunque quelle di S, *x*, A e P. I frammenti di Angers (contenuti nel ms. 26 della Bibliothèque Municipale e siglati D) constano di poco più di 200 versi; Constans li considerava imparentati con la redazione *y*<sup>3</sup>. La versione del manoscritto S fu usata come base per l'edizione di Constans, che tuttavia era fortemente ricostruttiva: il testo-base era infatti contaminato con passi di dubbia originalità e anche la *facies* linguistica era oggetto di profonda riscrittura, prassi che secondo l'editore avrebbe dovuto avvicinare il testo critico al perduto originale proveniente dalla Francia occidentale, ma che di fatto non trovava giustificazione nella tradizione manoscritta<sup>4</sup>.

Il testo del codice S è stato ripubblicato, con correzioni minime, da Francine Mora-Lebrun<sup>5</sup>. Il testo della *version savante* (d'ora in avanti *RTh*-

<sup>2</sup> Per i mss. A e P vd. A. Petit, *Les deux rédactions picardes du Roman de Thèbes*, in «Bien dire et bien apprendre», 21 (2003), pp. 303-315 (ristampato in Id., *Aux origines du roman. Le Roman de Thèbes*, Paris, Champion, 2010, pp. 281-293); G. Roques, *Le vocabulaire des versions picardes du Roman de Thèbes*, in «Bien dire et bien apprendre», 21 (2003), pp. 359-371.

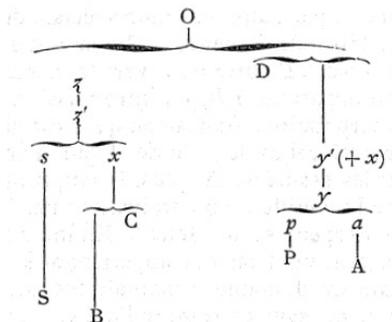
<sup>3</sup> Oltre che nell'ed. Constans (t. II, Appendice VI), i frammenti sono stati pubblicati da G. Raynaud de Lage, *Les fragments d'Angers du Roman de Thèbes*, in «Romania», 90 (1969), pp. 402-409 (ristampato in Id., *Les premiers romans français et autres Études Littéraires et Linguistiques*, Genève, Droz, 1976, pp. 199-204). Sui frammenti e la loro posizione stemmatica si veda il contributo recente di Giuseppina Brunetti, che ha evidenziato alcuni punti di contatto con la versione *x*: cfr. G. Brunetti, J. Fois, N. Gensini, *La permanenza dell'Antichità. Dal laboratorio bolognese: Alexandre, Thèbes, Troie, Merlin*, in «Critica del testo», XXII/3 (2019), pp. 137-167, alle pp. 140-145.

<sup>4</sup> Si veda in proposito la severa recensione di P. Meyer in «Romania», 21 (1892), pp. 107-109.

<sup>5</sup> *Le Roman de Thèbes. Édition du manuscrit S* (Londres, Brit. Libr. Add. 34114), tra-

$x$ ) è stato pubblicato da Guy Raynaud de Lage, secondo il manoscritto C<sup>6</sup>; la medesima edizione, con minimi ritocchi e con un commento più ampio, è stata offerta da Aimé Petit<sup>7</sup>. Per la *version courtoise* (che da qui in poi siglo *RTh-y*) esiste al momento l'edizione della sola versione del manoscritto A, a cura di chi scrive<sup>8</sup>.

Le quattro riscritture del romanzo a noi pervenute, raggruppate in tre famiglie, erano organizzate da Constans secondo questo stemma:



Un nodo interessante nella tradizione del romanzo è rappresentato dall'episodio dei Giochi Nemei, distesamente narrati solo in *RTh-x* e *RTh-y*. Constans aveva ipotizzato, basandosi sulla natura dotta del contenuto e su alcuni indizi linguistici, che si trattasse di un'interpolazione introdotta da *RTh-x*, ripresa poi da un rimaneggiatore intervenuto su *RTh-y* (di qui, l'indicazione « $y' (+x)$ » impiegata da Constans nel suo albero); Raynaud de Lage, più prudentemente, affermava di non poter escludere con certezza che l'episodio appartenesse all'originale<sup>9</sup>. In anni più recenti il problema è stata nuovamente affrontato da Aimé Petit, che ha pubblicato l'episodio

duction, présentation et notes par Francine Mora-Lebrun, Paris, Librairie Générale Française, 1995.

<sup>6</sup> *Le Roman de Thèbes*, publié par Guy Raynaud de Lage, Paris, Champion, 2 voll., 1966-1968.

<sup>7</sup> *Le Roman de Thèbes*. Publication, traduction, présentation et notes par Aimé Petit, Paris, Champion, 2008.

<sup>8</sup> *Le Roman de Thèbes. Édition critique d'après le manuscrit BnF, fr. 375*. Édition de Luca Di Sabatino, Paris, Classiques Garnier, 2016.

<sup>9</sup> Cfr. Constans, *Le Roman de Thèbes*, ed. cit., t. II, pp. LII-LIII, e Raynaud de Lage, *Le Roman de Thèbes*, ed. cit., p. XI.

secondo il manoscritto A, ed ha sapientemente collazionato la narrazione antico-francese dei Giochi con quella corrispondente nella *Tebaide*, illustrando i rapporti tra il romanzo e il suo ipotesto classico, ma non sembra aver ancora fatto piena chiarezza sulle relazioni intercorrenti tra *RTh-x* e *RTh-y*, e sulla eventuale dipendenza della *version courtoise* da quella *savante*<sup>10</sup>. Vorrei riprendere la questione per sottolinearne alcuni aspetti forse ancora meritevoli di attenzione e formulare alcune ipotesi a riguardo; a tale scopo, fornisco prima un sunto delle vicende secondo la *Tebaide*, fonte privilegiata del romanzo.

Nel poema staziano i Sette radunano un esercito e partono in guerra contro Eteocle; ma Bacco provoca una forte siccità, nel tentativo di ostacolare la marcia e difendere Tebe, sua città natale. Piegati dalla sete, gli Argivi transitano per il regno di Licurgo, presso Nemea; qui incontrano Ipsipile, balia di Ofelte (detto anche Archemoro), figlio del re, la quale soccorre l'armata indicando l'unico fiume non prosciugato, la Langia. La donna lascia il bimbo affidatole sull'erba e accompagna i guerrieri all'acqua; senonché un mostruoso serpente sacro a Giove striscia vicino al piccolo Ofelte, e senza neppure accorgersi di lui ne causa la morte colpendolo inavvertitamente con la punta della coda (*Theb.*, v, 505-540). Gli Argivi danno subito la caccia al rettile, che viene ucciso da Capaneo; Ipsipile trova il corpo di Ofelte, che è condotto a Nemea, dal padre Licurgo, per le esequie. A questo punto gli Argivi celebrano dei giochi funebri in onore del bambino (*Theb.*, vi, 249-946), per poi rimettersi in cammino verso Tebe.

Di questo ampio blocco narrativo il *Roman de Thèbes* modifica alcuni elementi, eliminando quelli non compatibili con la cultura cristiana medievale: la siccità non è più causata da Bacco, ma è castigo divino per non meglio specificate colpe degli uomini, secondo quanto spiega Ipsipile stessa<sup>11</sup>; il serpente non è sacro a Giove, e uccide Ofelte (che il romanzo chiama solo Archemoro) volontariamente con un aculeo. L'intera sequenza è però ulteriormente e radicalmente rielaborata dalle tre famiglie della

<sup>10</sup> Cfr. A. Petit, *L'Episode des jeux dans le Roman de Thèbes*, in *Qui des sept artz set rien entendre... Études sur le Roman de Thèbes*, introduction, bibliographie, choix de textes par B. Ribémont, Orléans, Paradigme, 2002, pp. 175-192, ristampato in Id., *Aux origines du roman. Le Roman de Thèbes*, Paris, Champion, 2010, pp. 229-246.

<sup>11</sup> Vd. D. Blume, *Les Changements de motivation*, in *Actes du Colloque sur le Roman de Thèbes*, in «Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte», 12 (1988), pp. 220-222.

tradizione secondo ordini e criteri differenti, dei quali fornisco di séguito una sintesi accompagnata da una tabella sinottica.

Nel manoscritto S Ipsipile sente il grido di Archemoro colpito a morte mentre è con i Sette, e accorre dal bambino; alla vista del serpente, fugge impaurita e chiede aiuto agli Argivi. Dopo gli inutili tentativi di Tideo e Polinice, è Capaneo, come nella *Tebaide*, ad uccidere il mostro. A questo punto, la morte del serpente è celebrata dagli Argivi con delle gare; dell'episodio staziano dei Giochi, però, è modificato il senso (non più ludi funebri ma festeggiamenti per la morte del serpente) e non rimangono che due versi:

pois joerent, segont lour estre,  
a plusors jeus, a la palestre (vv. 2563-64 dell'ed. Mora-Lebrun).

Solo in un secondo momento Ipsipile si accorge della morte di Archemoro; gli Argivi la accompagnano da Licurgo con l'intento di ottenerle il perdono per la morte del figlio, ma mentre Adrasto ha appena iniziato il colloquio con Licurgo, un servitore comunica che è stato trovato il corpo del bambino, ucciso da un serpente. Celebrati i funerali del figlio, il re perdona Ipsipile, e l'esercito, dopo alcuni giorni di sosta, riparte verso Tebe.

In *RTh-x* invece, Ipsipile, giunta presso Archemoro di cui ha sentito il grido, scopre subito che il piccolo è deceduto, e si reca dagli Argivi per chiedere soccorso. Come in S, Adrasto si reca con i suoi da Licurgo per ottenere il perdono per la balia; diversamente da quanto avviene nel codice anglonormanno, non c'è, sin qui, l'uccisione del serpente, e anzi, nessuno dei personaggi, neppure il servo che annuncia la morte di Archemoro, menziona l'animale, che apparentemente nessuno ha visto. Dopo le esequie del figlio del re, Adrasto e i suoi baroni chiedono a Licurgo di perdonare Ipsipile. Il sovrano accorda il perdono, ma la regina dichiara che non farà altrettanto, sino a quando il serpente non sarà ucciso. Soltanto a questo punto gli Argivi si mobilitano per dare la caccia al rettile, abbattuto per mano non di Capaneo (come nella *Tebaide* e in S), ma di Partenopeo. Vengono quindi distesamente descritti i Giochi, presentati, anche qui, come manifestazione di giubilo per la morte del serpente (vv. 2687-2844 dell'ed. Raynaud de Lage).

La versione di *RTh-y* è assai simile a quella narrata da *RTh-x*, ma con delle differenze rilevanti. Il perdono condizionato della regina rimane prima della caccia al mostro, mentre il perdono di Licurgo si trova non subito dopo i funerali di Archemoro, ma dopo l'uccisione del serpente. In tal modo esso appare però collocato in una posizione meno felice: si afferma infatti, appena finiti i funerali del bambino, che la regina, nel porre le sue condizioni, parla sedendo di fianco al consorte, ma quest'ultimo, diversamente da quanto accade in *RTh-x*, non si è ancora pronunciato. Inoltre l'episodio dei Giochi è narrato due volte nei manoscritti piccardi: un primo, brevissimo resoconto è collocato tra la morte del serpente e il perdono di Licurgo (vv. 4109-4116 di A, 321-328 del testo di P nell'*Appendice* di questo contributo), mentre una seconda, ampia narrazione, pressoché uguale a quella contenuta nella *version savante*, segue il perdono del re (vv. 4137-4304 di A, vv. 349-512 del testo di P in *Appendice*). Le incongruenze comuni ad A e P fanno pensare che avesse ragione Constans, seguito da Petit, nel ritenere che in *RTh-y* i materiali inerenti alla morte di Ofelte e ai Giochi siano stati inseriti grazie a cospicue interpolazioni.

Questo dunque lo schema sinottico:

S	<i>RTh-x</i>	<i>RTh-y</i>
<ul style="list-style-type: none"> <li>- uccisione del serpente per mano di Capaneo;</li> <li>- Giochi (in due versi);</li> <li>- scoperta della morte di Ofelte;</li> <li>- Adrasto si reca da Licurgo, viene annunciata la morte di Ofelte;</li> <li>- funerale di Ofelte;</li> <li>- perdono del re;</li> <li>- sosta a Nemea e ripresa della marcia.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- scoperta della morte di Ofelte;</li> <li>- Adrasto si reca da Licurgo, viene annunciata la morte di Ofelte;</li> <li>- funerale di Ofelte;</li> <li>- perdono del re;</li> <li>- perdono condizionato della regina;</li> <li>- uccisione del serpente per mano di Partenopeo;</li> <li>- Giochi;</li> <li>- sosta a Nemea e ripresa della marcia.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- scoperta della morte di Ofelte;</li> <li>- Adrasto si reca da Licurgo, viene annunciata la morte di Ofelte;</li> <li>- funerale di Ofelte;</li> <li>- perdono condizionato della regina;</li> <li>- uccisione del serpente per mano di Partenopeo;</li> <li>- primo annuncio dei Giochi;</li> <li>- perdono del re;</li> <li>- Giochi;</li> <li>- sosta a Nemea e ripresa della marcia.</li> </ul>

In alcuni passaggi cruciali, tuttavia, i due manoscritti della versione lunga del romanzo divergono curiosamente. Anzitutto, diversamente da *RTh-x* e P, ma in modo simile a S, A spiega chiaramente come si sia scoperto che il responsabile della morte di Archemoro è il serpente, narrando che il servitore di Licurgo lo ha visto nel giardino prima di trovare il bambino morto (il passo si colloca nel secondo punto della terza colonna: «Adrasto si reca da Licurgo, viene annunciata la morte di Ofelte»):

Com li serpens de male part  
L'avoit trov  tot seul el gart.  
Le serpent vit defors issir  
Par coi l'enfant convint morir (vv. 3899-3902).

Dopo il perdono di Licurgo, solo il manoscritto A (vv. 4133-36), e non P, riporta i vv. 2759-62 di S (il brano indicato con  $\alpha$  nella tabella sinottica a p. 136), che anche nel codice anglonormanno seguono effettivamente il perdono da parte del re, e che descrivono per  il soggiorno degli Argivi presso Licurgo, prima di riprendere la marcia per Tebe; in A essi risultano pertanto fuori contesto, perch  subito dopo ci sono i Giochi. La sosta   nuovamente descritta da A (vv. 4301-4304) alla fine dei Giochi, ma nella stessa posizione (corretta, in questo caso) e con la stessa forma che essa ha in *RTh-x* (vv. 2847-50 di C;   il brano marcato con  $\beta$  nella tabella; i brani  $\alpha$  e  $\beta$  divergono leggermente solo per il primo distico, mentre il secondo   pressoch  identico). Dunque, in A il soggiorno presso Licurgo   raccontato due volte: la prima, secondo il testo di S (versione  $\alpha$ ), dopo il perdono del re e prima dei Giochi; la seconda volta, secondo il testo di *RTh-x*, alla fine dei Giochi (versione  $\beta$ ). A queste singolarit  si aggiunge che, dopo il v. 4304, A ripropone erroneamente i vv. 4137-43, che descrivono nuovamente l'inizio dei Giochi, in realt  gi  terminati<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Petit, *L' pisode des Jeux*, cit., sulla base di questo curioso errore del manoscritto A,   giunto ad affermare che il testo di questo codice avrebbe tratto l'episodio dei Giochi direttamente dal manoscritto C, in cui i versi corrispondenti ai 4137 e 4304 di A si trovano rispettivamente in fondo a c. 17v e 18v: il rimaneggiatore avrebbe in pratica ripreso la copia dalla carta sbagliata, ingannato dal fatto che i versi in questione erano posti in posizioni analoghe (fondo pagina) e per di pi  in prossimit  di una iniziale filigranata. L'ipotesi, per quanto suggestiva,   contraddetta dal fatto che non sembra possibile individuare errori significativi che congiungano genealogicamente i codici C e A; inoltre, come vedremo, in

P, al contrario, dopo il perdono del re colloca non il passo  $\alpha$  sul soggiorno degli Argivi, riportato erroneamente da A, ma un secondo annuncio dei Giochi, presentando per la seconda volta i vv. 323-324 (che indico con  $\gamma$ : *Pour le joie de cele teste / fisent li Grieu mout grande feste*; la numerazione dei versi si riferisce all'edizione in *Appendice*), in forma leggermente modificata e adattata al contesto ( $\gamma'$ , cfr. *Appendice*, vv. 347-348: *et pour içou et por le teste / fisent le jour mout grande feste*), e solo dopo i Giochi descrive il periodo di sosta a Nemea; la cosa singolare, però, è che in questo caso (vv. 509-513) P si mostra prossimo non al testo  $\beta$  di *RTh-x* ed A, ma a quello  $\alpha$  di S, che A, come ricordata, aveva invece seguito per i vv. 4133-36, collocati prima dei Giochi anziché dopo.

Per maggiore chiarezza, riporto prima i versi di S che concludono il perdono del re e descrivono la sosta presso Nemea; poi, in sinossi, l'inizio dei Giochi in C, A e P; quindi, nella stessa tabella, il secondo annuncio dei Giochi in A e P, dopo il perdono del re; ed infine, nel secondo schema, i versi sulla sosta a Nemea, dopo i Giochi, secondo C, A, P. Per i testi di S, C e A utilizzo le edizioni critiche esistenti; poiché P è inedito, ne trascrivo i passi direttamente dalla riproduzione digitale del codice, rinviando per il testo dell'intero episodio all'*Appendice* di questo contributo.

[...]

qe tout li pardona sis sire

son maltalent et sa grant ire.

Mon escient, jusq'al tiers jour ( $\alpha$ )

orent li Greu illoec sejour;

Molt erent tout en l'ost haitié

cil a cheval et cil a pié,

quant uns mes vint devant le rei (S, vv. 2757-63)

---

alcuni punti A concorda con P ma diverge da *RTh-x*, offrendo ad esempio dei distici peculiari, assenti nella versione più breve.

C, vv. 2685-90	A, vv. 4107-4117	P, vv. 319-331 dell' <i>Appendice</i>
Tuit l'esgardent grant et petit, chascuns jure qu'ainz tel ne vit.	Tot l'esgardent, grant et petit, Cascuns jura c'ainc tel ne vit Ne si hidex ne si tres grant, A meruelle s'en vont sainant.	Tout l'esgardent, grant et petit, cascuns jure k'ainc tel ne vit, ne si hisdeus ne si tresgrant, a meruelles se vont saignant.
(γ) <u>Pour la grant joie de la teste furent li Grieu le jor grant feste.</u>	(γ) <u>Por la joie de cele teste Fisent li Griu le jor grant feste;</u> Grant feste fisent a cel jour Que del serpent orent l'onor, Granment le feste celebrerent Et pluseurs jus illoec troverent. En tant que il se deduisoient Et que lor jus illoec faisoient, Li rois de Gresse, li senés, <i>etc.</i> <i>(segue il perdono di Licurgo)</i>	(γ) <u>Pour le joie de cele teste fisent li Grieu mout grande feste;</u> mout i jouerent biel cel jour car del sarpent orent l'onour, granment le feste celebrerent et li pluisor ( <i>sic</i> ) illuec troverent. Endementres ke deduisoient et ke leur gius illuec faisoient, li rois de Grese, li senés, <i>etc.</i> <i>(segue il perdono di Licurgo)</i>

	A, vv. 4131-4138	P, vv. 345-350
	Que tout li pardone se sire Son mautalent et sa grant ire.	Trestout li pardona ses sire son mautalent et se grant ire;
	(α) <u>Mien essient, dusc'al quart jor</u> <u>Avoient fait li Griu sejour:</u> <u>Mout furent tot en l'ost</u> <u>haitié</u> <u>Cil a ceval et cil a pié.</u>	(γ') <u>et par içou et por le teste</u> <u>fisent le jour mout grande</u> <u>feste.</u>
Adont veïssiez les pluseurs appareilliez de faire jeux.	Dont peüssiés veïr les Griex Aparilliés de faire geus	Dont veïst on venir ( <i>sic</i> ) les Griex appareillier de faire gieus

Segue il racconto dei Giochi, che qui ometto, rinviando all'*Appendice*, e si descrive la sosta presso Nemea, dopo la quale il manoscritto A, come ricordato, colloca per errore una ripetizione dei versi iniziali dei Giochi (trascrizione che il copista non espunge in nessun modo, limitandosi a tornare alla narrazione corretta, con la ripresa della marcia verso Tebe). Ecco la sinossi relativa alla sosta conclusiva:

<p>C, vv. 2847-2851, dopo i Giochi</p> <p>(β) <u>Cinc jourz entiers</u> <u>roondement</u> <u>orent li Grieu</u> <u>sejornement;</u> <u>mout estoient en l'ost</u> <u>haitié</u> <u>cil a cheval et cil a pié,</u></p> <p>quant un mes vint corant au roi</p>	<p>A, vv. 4301-4305, dopo i Giochi</p> <p>(β) <u>.v. jours entirs</u> <u>reondement</u> <u>Orent li Griu</u> <u>sejornement;</u> <u>Mout estoient en l'ost</u> <u>haitié</u> <u>Cil a ceval et cil a pié,</u></p> <p><i>[Dont peüssiés veoir les Grius Aparilliés de faire geus En .i. pré qui fu grans et larges Fist s'ost conduire li rois d'Arges Puis les commande ensus a traire Pour les gius esgarder et faire Cil qui erent en l'ost plus mestre]</i></p> <p>Quant uns mes vint devant le roi</p>	<p>P, vv. 509-513, dopo i Giochi</p> <p>(α) <u>Mien entient, jusk'au .iiii.</u> <u>jour</u> <u>avoient Grieu euu sejour.</u> <u>revient tout ens l'ost haitié</u> <u>cil a cheval et cil a pié.</u></p> <p>Es vous .i. mes devant le roi</p>
--	--	--

Le anomalie dei manoscritti piccardi, se da un lato rendono più complesso il problema, dall'altro possono aiutare ad individuare i punti in cui il testo è stato rimaneggiato o ricucito in modo maldestro; osservando le evidenti suture e collazionando i codici, credo si possano proporre alcune considerazioni.

Parto dall'analisi del manoscritto A. I versi che descrivono per la prima volta il soggiorno presso Nemea (4133-36, che chiamo α) sono, come ricordato, fuori posto e pressoché identici, per forma e posizione (subito dopo il perdono di Licurgo), ai vv. 2759-62 di S. Si può dunque ipotizzare che S ed A riflettano, in questo passo, l'originale, che doveva avere il perdono del re e poi i due distici α sulla sosta conclusiva dell'esercito. A

procede quindi con il racconto dei Giochi, desunto, evidentemente, da un codice che recava una redazione di tale episodio assai simile a quella contenuta nei manoscritti franciani del gruppo *RTh-x*. Alla fine dei Giochi, il rimaneggiatore prosegue la sua interpolazione fino ad inglobare nella copia anche un secondo racconto del soggiorno a Nemea: si spiegherebbe così la presenza in A del passo  $\beta$ , ossia dei vv. 4301-4304, uguali ai vv. 2847-2850 di C (dopo i Giochi), che dovevano evidentemente trovarsi anche nella redazione utilizzata come fonte della contaminazione. Quanto ai versi di A che riproducono nuovamente ed erroneamente l'inizio dei Giochi, si può ipotizzare un banale errore, causato dalla somiglianza con i vv. 4135-4136: il modello seguito da A, o più probabilmente il copista stesso di tale codice (che si trovava anche all'inizio di una nuova pagina), può aver ripreso la copia dal punto sbagliato (cioè dal primo, anziché dal secondo resoconto della sosta a Nemea), riproducendo per la seconda volta alcuni versi dei Giochi, con una sorta di *saut du même au même* all'indietro, salvo poi tornare tacitamente sui suoi passi. Dunque un testo incongruo (per l'errata sequenza  $\alpha$ -Giochi- $\beta$ ) reso ancor più erroneo da un ulteriore guasto.

In P la narrazione sembra invece scorrere in modo più lineare, senza giustapposizioni maldestre o ripetizioni inutili. L'episodio dei Giochi appare innestato dal rimaneggiatore appena dopo il perdono del re e prima dei versi  $\alpha$  sul soggiorno a Nemea (mentre in A, come detto, i Giochi seguono  $\alpha$ ). Quest'ultima parte dell'episodio, presente nell'originale dopo il perdono di Licurgo, è stata recuperata dal rimaneggiatore quando ha ripreso la copia dopo l'interpolazione, comparando così nella forma  $\alpha$  che ha anche in S, ma nella sede (dopo i Giochi) che ha in *RTh-x*. Forse il modello seguito dal rimaneggiatore apriva l'episodio dei Giochi con un distico analogo a quello che nel prospetto sinottico ho siglato  $\gamma$ : il rimaneggiatore si è accorto della ripetizione e ha modificato il *couplet*, conferendogli la forma che ho denominato  $\gamma'$  affinché fungesse da raccordo tra il perdono del re e la seconda, lunga narrazione dei Giochi; oppure  $\gamma'$  è stato inserito per ovviare alla presenza inopportuna (come in A), nel modello di P o del suo antigrafo, del brano  $\alpha$ , che viene in tal modo rimpiazzato.

Sulla scorta di questi dati si possono avanzare alcune ipotesi.

Prima ipotesi: la versione di P è frutto di una revisione approfondita di un testo  $\gamma$  mal costruito: il rimaneggiatore di P, dinanzi a suture grossolane quali quelle che abbiamo rilevato nell'altro manoscritto piccardo (ossia l'or-

dine incongruo  $\alpha$ -Giochi- $\beta$ ), ha provveduto a eliminare le ripetizioni inutili e le incoerenze. In questo caso risulta difficile spiegare come mai la sosta a Nemea, alla fine dei Giochi, sia narrata con i versi  $\alpha$  che in A sono collocati prima dei Giochi stessi. Se infatti l'estensore della versione di P aveva a sua disposizione il testo già interpolato che si legge in A, trovava già i quattro versi sul soggiorno a Nemea nella forma  $\beta$ : sarebbe stato sufficiente eliminare il gruppo  $\alpha$ , ormai fuori posto, e conservare  $\beta$ . Questo ipotetico spostamento di  $\alpha$  operato da P non sembra avere alcuna ragione di carattere contenutistico né estetico e rende lievemente macchinosa questa teoria, ossia che P abbia lavorato, apportandovi miglioramenti e snellimenti, su un testo maldestramente interpolato e ricucito quale quello che si legge in A.

Seconda ipotesi: la redazione *RTh-y*, nella sua prima stesura, aveva il racconto dei Giochi, in soli due distici, appena dopo il perdono di Licurgo. Quando la versione lunga del romanzo si era già differenziata nelle sottoreddizioni *a* e *p*, ciascuno dei due rimaneggiamenti piccardi, per proprio conto, ha inserito una seconda narrazione dei Giochi, traendola, se non da una medesima fonte, almeno da due manoscritti recanti versioni assai simili del romanzo, vicine, ma non identiche, a quella tramandata dai manoscritti B e C. I due manoscritti della famiglia *y* sarebbero così testimoni di due contaminazioni indipendenti: sia A che P, cioè, avrebbero ereditato l'episodio dei Giochi non da un comune antenato (*y* o *y'*), ma ciascuno per proprio conto, per esempio dai manoscritti *interpositi* che Constans sigla *a* e *p*: questo spiegherebbe la vistosa diversità nelle suture narrative dei due testimoni.

L'ipotesi risulta tuttavia onerosa, e si scontra con la presenza, nei passi che ci interessano, di alcuni elementi comuni ad A e P, che depongono in favore di una stretta parentela tra i due codici piccardi: ad esempio i vv. 243-244 e 321-322 dell'edizione qui pubblicata in Appendice, presenti anche in A (rispettivamente vv. 4027-4028 e 4105-4106; il secondo distico è riportato anche nella sinossi qui sopra), ma assenti in *RTh-x*.

Terza ipotesi, una via mediana fra le prime due: la versione di A (nell'ipotetico antenato *a*) avrebbe interpolato e rimaneggiato l'episodio; in seguito, la versione di P (in *p*) avrebbe mutuato tutto questo materiale da quella di A, apportandovi ritocchi e migliorie. I due codici piccardi conterrebbero dunque, di nuovo, due rimaneggiamenti cronologicamente distinti, di cui il secondo derivato dal primo.

Resta aperto il problema del perdono condizionato della regina e della

morte del serpente, narrati in modo identico e senza suture maldestre sia in A che in P; queste scene sono presenti anche in *RTh-x*, ma con un ordine diverso, come si evince dalla tabella sinottica a p. 132. Tali elementi narrativi potevano trovarsi (mutuati da *RTh-x*?) in uno degli antecedenti comuni ai due rimaneggiamenti piccardi, prima che in questi ultimi fosse inserito l'episodio dei Giochi, oppure possono essere stati inseriti dalla versione di A per poi essere ripresi da quella di P. Anche in questo caso, comunque, l'assenza di errori stemmaticamente significativi rende ardua qualsiasi ricostruzione, soprattutto per l'uccisione del serpente: non è cioè possibile determinare se l'originale del romanzo narrava la morte del mostro in modo più prossimo al manoscritto S o a B, C, A, P. Non è infatti da escludere che S, il quale, pur essendo considerato assai vicino alla redazione originale perduta, non è esente da rimaneggiamenti (se tali si considerano la catabasi di Anfiarao e l'*ekphrasis* sulla lotta dei Giganti, raffigurata sul carro del sacerdote; cfr. vv. 5240-5309 e 5080-5145<sup>13</sup>), possa aver innovato per proprio conto, restituendo a Capaneo il ruolo di uccisore del serpente che rivestiva nella *Tebaide*. Qualora invece si ammettesse che nei codici B, C, A, P la presenza di Partenoepo in luogo di Capaneo è frutto di riscrittura, la si potrebbe spiegare con la volontà di conferire maggior risalto alla figura dell'eroe arcade, *ami* di Antigone; ma procedure di questo tipo caratterizzano la redazione *y* (tesa a valorizzare Partenoepo), non quella *x*<sup>14</sup>. Ad ogni modo, in A e S, come ricordato, il perdono del re è seguito dai versi sul soggiorno finale degli Argivi: il che vuol dire che nell'originale del romanzo (ed in *y*) il perdono di Licurgo concludeva sostanzialmente l'episodio del transito presso Nemea. Mi pare che a questo punto le possibilità siano almeno due. Prima ipotesi: nella redazione originale del romanzo, i fatti si svolgevano come in *RTh-y* (escludendo ovviamente la lunga narrazione dei Giochi, aggiunta in un secondo tempo); S modifica

<sup>13</sup> Vd. R. Blumenfeld-Kosinski, *The Gods as Metaphor in the Roman de Thèbes*, in «Modern Philology», 83 (1985), pp. 1-11, alle pp. 5-7.

<sup>14</sup> Cfr. Constans, ed. cit., t. II, p. LII. L. G. Donovan, in *Recherches sur le Roman de Thèbes*, Paris, SEDES, 1975, pp. 142-145 e in partic. nota 66, si sofferma su questo dettaglio, rilevando che il rimaneggiatore di *RTh-x* non avrebbe avuto alcun interesse a dare maggior rilievo a Partenoepo, e ne deduce che *RTh-x* e *RTh-y* sono, in questo caso, latori della redazione originale, modificata da S sulla scorta della *Tebaide*; se così fosse, si confermerebbe la necessità di riflettere in modo più attento sul testo del codice anglonormanno, che potrebbe rivelarsi meno prossimo all'originale di quanto si è a lungo ritenuto.

tutto, elimina il perdono condizionato della regina e fa morire il serpente per mano di Capaneo; *RTh-x* mantiene invece lo stesso assetto presentato dalla *version courtoise*, ma anticipa il perdono di Licurgo, rendendo in tal modo consequenziali l'intervento del re e quello della consorte, e saldando direttamente la morte del serpente ed i Giochi. Seconda possibilità: il perdono condizionato della regina e l'*exploit* di Partenopeo non erano nell'originale e costituiscono una interpolazione comune a *RTh-x* e *RTh-y*; l'assenza di errori significativi non permette tuttavia di stabilire con certezza se una delle due redazioni abbia mutuato dall'altra, o se entrambe abbiano desunto l'episodio da una ulteriore redazione non pervenutaci. Non esistono dunque, mi sembra, elementi che consentano di postulare con sicurezza un rapporto di derivazione tra *RTh-x* ed *RTh-y* relativamente all'episodio della caccia al serpente.

Da questi dati credo possano discendere alcune considerazioni sulla tradizione del romanzo. In primo luogo, se fosse giusta una delle mie due ipotesi (la seconda e la terza) circa l'esistenza di due contaminazioni indipendenti che hanno portato all'inserimento dell'episodio dei Giochi in A e P, ne discenderebbe che non è dimostrabile la receniorità della versione *y* o di *y'* rispetto a *RTh-x*: ad essere sicuramente posteriori a *RTh-x* sarebbero le sotto-redazioni di A e P, non necessariamente la *version courtoise* nel suo complesso. Se invece così non fosse e le escursioni tra A e P fossero il risultato di un'accurata revisione da parte del rimaneggiatore del secondo codice piccardo (che è l'ipotesi n. 1), avremmo un elemento che denota come la versione di P, benché ci sia giunta sfigurata da guasti e tagli inappropriati, dovesse inizialmente apparire come l'opera di un redattore attento, che interviene solo dopo aver letto puntualmente tutto il poema<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Per le caratteristiche del testo di P vd. A. Petit, *Le planctus d'Ysmaïne dans le manuscrit P du Roman de Thèbes*, in *Miscellanea Mediaevalia. Mélanges offerts à Philippe Ménard*, études réunies par J.-C. Faucon, A. Labbé et D. Quéruel, Paris, Champion, 1998, pp. 1019-1028; Id., *L'épisode de Céfás dans le manuscrit P du Roman de Thèbes*, in *Par les mots et par les choses. Mélanges de langue, de littérature et d'histoire des sciences médiévales offerts à Claude Thomasset*, études réunies par D. Jacquart, D. James-Raoul et O. Soutet, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2005, pp. 601-608; L. Di Sabatino, *Il rimaneggiamento cortese del Roman de Thèbes tradito dal manoscritto P (Cologny, Bibliotheca Bodmeriana, 18)*, in *Il viaggio del testo*. Atti del Convegno internazionale di Filologia Italiana e Romanza (Brno, 19-21 giugno 2014), a cura di P. Divizia e L. Pericoli, Alessandria,

Ma anche prescindendo da ipotesi sui canali che hanno portato i Giochi dentro la narrazione dei codici piccardi, mi pare evidente che i versi sul soggiorno a Nemea che ho indicato con la sigla  $\alpha$ , assenti da *RTh-x* ma presenti nell'arcaizzante S e in *RTh-y*, dimostrano che in alcuni *loci* la *version courtoise* non è troppo lontana dall'originale perduto, e che essa può pertanto offrire elementi utili per intravedere, nel caleidoscopio della tradizione 'iperattiva' di *Thèbes*, la fisionomia di quella versione d'autore che evidentemente non coincide con nessuna delle redazioni pervenuteci.

## APPENDICE

## L'episodio della Caccia al serpente e dei Giochi Nemei secondo il manoscritto P

Poiché quella di P è l'unica versione del *Roman de Thèbes* ancora inedita, può essere utile offrire il testo dei passi oggetto di questo contributo. La trascrizione segue i consueti criteri utilizzati per i testi antico-francesi: scioglimento delle abbreviazioni, distinzione *ilj* e *ulv*, inserimento di accenti e dieresi ove necessario<sup>16</sup>. La numerazione dei versi inizia da 1, non esistendo un'edizione complessiva del manoscritto P cui fare riferimento. Non segnalo, salvo poche eccezioni, le varianti degli altri manoscritti, né quali siano i versi peculiari a *RTh-y*: per queste informazioni rimando alle già citate edizioni di Constans (con ricco apparato di *varia lectio*) e Di Sabatino. Il testo di P è stato corretto solo ove strettamente necessario per il senso, la sintassi e la metrica; non ho emendato le anomalie morfologiche, come l'uso improprio dei pronomi relativi (es. *qui* per *que*, v. 181, o *que* per *qui*, v. 398). Le correzioni sono segnalate a piè di pagina, seguite da parentesi quadra e dalla lezione erronea del codice.

Da c. 208<sup>rb</sup>

Cele k'istoit loins del vergié  
 oï les cris, si prist congié;  
 com anchois poet de l'ost se part,  
 molt prent a garder cele part 4  
 et vint corant tout droit sous l'arbre,  
 l'enfant trova plus noir d'un marbre:  
 il estoit mors, ja avoit pose.  
 «Diex», fait ele, «comfaiete cose 8  
 que mes enfes est espaumis!».

<sup>16</sup> Vd. *Conseils pour l'édition des textes médiévaux*, Paris, École nationale des chartes, 2001-2002, fasc. I, *Conseils généraux*, pp. 47-53, et fasc. III, P. Bourgain, F. Vielliard, *Textes littéraires*, pp. 60-67. Per lo scioglimento delle abbreviazioni ho scelto le forme maggiormente attestate in chiaro nei versi qui trascritti: *or* prevale su *our* (in *por*, *signor*), *vous* su *vos*; non trovo *molt* né *mout*, sciolgo *m'lt* in *molt* per maggior aderenza alla forma abbreviata, con *l*; secondo lo stesso principio sciolgo *chrs* in *chevaliers* anziché *cevaliers*.

A mont le drece vers son pis,  
 ses mains par tout le cors li maine;  
 quant el ne sent feu ne alaine 12  
 deseur l'enfant tantost se pasme.  
 Quant el revient, forment se blasme:  
 «Diex», fait ele, «com mar fui nee!  
 A si grant honte iere livree! 16  
 Puis k'escapai de Lenne vive<sup>17</sup> 208va  
 ichi morai comme caitive.  
 Ce sai jou bien, morir m'estoet,  
 riens nule garir ne m'en poet. 20  
 Molt sui livree a grant escil  
 quant le roi ai tolu son fil!  
 La moie mors par est tant dure<sup>18</sup>,  
 ainc ne fu mors de se mesure. 24  
 Se jou i muir n'ert pas a tort,  
 quant jou men damoiseil ai mort,  
 quant jel laissai sans compaignie:  
 par moi a il perdu le vie. 28  
 Quant li rois sara cest damaige,  
 mervelles iert s'il vis n'esraige».  
 A tant le laist, l'enfant gerpist,  
 isnellement del gaut<sup>19</sup> s'en ist, 32  
 si cort comme feme erraigie  
 A l'aigue u l'ost avoit laissie,  
 molt plorant, et grant doel faisoit,  
 A Thideüs en va tout droit; 36  
 il li a dit: «K'avés amie?»,  
 «Sire, jou sui trop mal baillie!  
 En cel vergié, si com savés,  
 Iert mes enfes tous sous remés, 40  
 tous seus estoit Archimerus,  
 li rois n'avoit nul enfant plus.  
 Caüe en sui en grant esfroi!  
 Trové vous ai, ce poise moi. 44  
 Ne sui tant ose ne hardie

<sup>17</sup> 17 *vive* ] ms. *uile*.

<sup>18</sup> 23 *tant* sembra *tart* con tentativo di ritocco da parte del copista.

<sup>19</sup> 32 *gaut* è variante deteriore, ma accettabile, per *gart*, lezione degli altri testimoni.

que voise au roi et se li die,  
 il m'ochirroit, jel sai de fi,  
 quant jou l'avoie sol guerpi. 48  
 La roine par est tant fiere,  
 puis k'el verra son fil en biere,  
 qu'ele amoit plus ke nule rien,  
 el m'ochirra çou, sai jou bien». 52

Li damoiselle a tant se teut  
 et Thideus escouté l'eut:  
 pité en ot en son coraige,  
 l'aigue li cort par le visaige. 56  
 Molt grans pitiés au coer li prist, 208vb  
 il vint au roi et se li dist:  
 «Sire», fait il, «a moi entens:  
 par moi et par le toie gens 60  
 est ceste damoiselle morte,  
 Por son enfant se desconforte  
 k'a trové mort endementiere  
 que vint od nous a le riviere. 64  
 Il li est crus molt grans damaiges,  
 bien est ke tu et tes lignaiges<sup>20</sup>  
 raiés por li travail et paine.  
 Prends le pucelle, au roi l'enmaine, 68  
 nous irons tout ensanle od toi.  
 Mien entient, si com jou croi,  
 ne li roïne n'ert tant fiere  
 Que ele n'oie te proiere». 72

Adrastus cel conseil otroie:  
 se gent semont et tint se voie,  
 et cil de l'ost s'esmurent tuit;  
 dont oïssiés estrange bruit, 76  
 vers le cité en vont tout droit  
 u Ligurges li rois estoit.  
 Dehors les murs une traitie  
 s'est toute l'os es plains logie. 80

<sup>20</sup> 66 *lignaiges* è lezione accettabile, benché erronea rispetto a *barnages* degli altri testimoni.

Adrastus laist dehors se gent, ens le cité va liement, ensanle lui princes et dus duskes a .xxx. et noient plus.	84	
Li rois Ligurges iert montés, ensanle lui .x. siens privés, contre Adrastun aler voloit; quant ens le porte entrer le voit	88	
il point vers lui, molt fu joious: «Sire», fait il, «bien vegniés vous! <sup>21</sup> Molt par sui liés et retenus quant vous iestes a moi venus.	92	
Del remüer est il noiens, ains vous herbergerés chaiens. Mandés as vos casés demaines, a vos princes, a vos castaines,	96	209 <sup>ra</sup>
chaiens prengent herbergerie tant ke li ville soit emplie; li autre faicent la hors prendre herbergerie, lor très tendre,	100	
par tout voisent querre vitaille, troveront ent, jou croi, sans faille».		
<b>Rois</b> Adrastus molt l'en mercie de lui et de se compaignie:	104	
«Sire», fait il, «chi a grant don quant vous me metés a bandon vers moi et vers le moie gent vostre cité tout empresent.	108	
Or vous pri jou, si vous semoing, s'onkes de moi euustes soing et vous onques m'euustes chier, donés me .i. don ke vous requier».	112	
Cil li respont tout de manois: «Ne doutés ja, biaux sire rois, que me ruisiés cose tant chiere,		

<sup>21</sup> 90 Accanto a questo verso sono vergate tre “o”, apparentemente dalla stessa mano ma in corpo di scrittura leggermente minore rispetto al testo, di cui non comprendo la funzione.

s'avoir le puis, ke nel vous quiere, ne mais ke tant en mec dehors mon fil et me feme et mon cors».	116	
Grant joie avoit par le palais, quant .i. mes vint tout a eslais kil <sup>22</sup> li anonce le peril, k'il avoit mort trové son fil.	120	
Quant li rois sot ke çou est voirs, mua coulor, si devint noirs; de çou k'il ot molt s'esbahi, por .i. poi ke il ne caï.	124	
«He! Diex», dist il, «com grant pitié de mon chier fil m'a on noncié! Ja a nul jour n'iere mais liés por tant ke vive, ne haitiés, soit a present u soit a loins, desi ke mort aie a mes poins celui ki tolu m'a mon fil, qui plus iert biaus ke flor d'avril».	128	
Li roïne s'estoit levee, dormi avoit cele vespree; bien iert viestue estroit el <sup>23</sup> cors, isniellement s'en issi hors; por le noise ki'st ens le sale descoloree fu et pale.	136	209rb
Quant le novielle par entent ele caï el pavement; molt fait grant doel, forment li grieve, pasmee <sup>24</sup> chiet; quant el relieve ses paumes bat, grant dolor maine, de grant doel faire molt se paine. Tout cil ki a le noise akeurent,	140	
	144	

<sup>22</sup> 121 *Kil* ha in questo caso la funzione di *kil/qui*; lo scambio non è infrequente in antico e medio francese.

<sup>23</sup> 137 *el* ] ms. *ot*; probabilmente il copista ha interpretato *estroit* come aggettivo riferito a *cors*, anziché come avverbio riferito a *viestue*, e ha ritoccato la sintassi di conseguenza, in modo maldestro.

<sup>24</sup> 144 *pasmee* ] ms. *pasme*.

quant le novielle öent, si pleurent. 148  
 Li rois Ligurges fu molt saiges:  
 por çou k'iluec iert li barnaiges  
 ne poet müer ne se confort,  
 il commande c'on li aport 152  
 son fil ki'st mors ens el vergié;  
 il i coururent la<sup>25</sup> a pié,  
 le fil le roi ont aporté,  
 de lui font doel desmesuré. 156

Quant li rois voit son fil en biere,  
 «He las», fait il, «par quel maniere<sup>26</sup>  
 est mors mes flex k'amoie tant?  
 N'arai mais oir en mon vivant. 160  
 Bien voi ke mi dieu me font gerre,  
 n'ai mais nul oir ki gart me terre.  
 Par mon pechié tolu le m'ont,  
 le riens ke plus amoie el mont». 164  
 Et d'autre part fu li roïne  
 qui pas ne cesse ne ne fine,  
 trop bien sanle feme marie,  
 ses poins detort, a vois s'escrie: 168  
 «He! Petis enfes, bielle bouce,  
 por vous grans doels au coer me toce!  
 Grans merveille ai, quant jou t'esgart,  
 que li miens coers en .ii. ne part. 172  
 Molt est mes coers de fort nature,  
 bien sai de fit ke trop sui dure,  
 quant devant moi voi cest damage  
 que ne m'en is du sens et raige». 176  
 Dont s'escrie forment et brait; 209<sup>va</sup>  
 li rois en sus del cors le trait:  
 «Dame», fait il, «grant tort avés  
 qui tel doel faites: bien savés 180  
 qui por plorer ne por doel faire  
 n'iert recovrés, ne ke por traire.  
 Si com li dieu metent le jour

<sup>25</sup> 154 *la* è errore per *tout*.

<sup>26</sup> 158 il manoscritto sembra avere *maniers con -s ritoccato*.

morra cascuns sans nul retour».	184	
Li roïne pas ne s'acoise, ains se dolouse et fait grant noise. <sup>27</sup>		
A grant dolour et as grans cris li enfes est el sarcu mis.	188	
Onques sans or et sans argent Ne vit nus hom sarcu si gent: d'une piere estoit toute blanche taillié i ot par connaissance	192	
com li sarpens vint d'une part au damoiseil ki iert el gar, <sup>28</sup> com il jeta l'aguillon fors dont il le point parmi le cors.	196	
A grant honor fu entierés, bien fu porlius et porcantés et si fist on itel conroi com on doit faire a fil de roi;	200	
puis k'en terre fu mis le cors ne fu mie li dels si fors.		
 Li roïne les le roi sist, molt fu irie, oiés ke dist:	204	
«Vous signor Grieu, entendés moi, .i. sairement faic sor me loi: tant com sera li sarpens vis par quoi mes enfes est ocis,	208	
Archimotus, dont ai grant ire plus ke ne sai conter ne dire, n'ert pardonés cis mautalens. Mais or provés vos hardimens:	212	
soiés armé com chevalier, si faites bien le gart cerkier; qui m'en aportera le chief, jou li donrai molt rice fief,	216	
.m. chevaliers tous de me terre Ara de moi s'on li fait gerre».		209vb
Cest convenant li Grieu otroient,		

<sup>27</sup> 185-186 *couplet* mancante in A.

<sup>28</sup> 194 la grafia *gar* denota caduta della *-t*.

- as osteus vont, si se conroient; 220  
 en trop pau d'ore veïssiés  
 .ii<sup>c</sup>. armés des plus proisiés.  
 Adrastus mande ses archiers  
 qui sevent traire d'ars maniers; 224  
 le bos achaignent en tous sens,  
 .iiii. lieues dure li rens,  
 de toutes pars le vont acaindre,  
 a plain le quident fors empaindre 228  
 et diënt tout: «Salir l'estuet!  
 Ensi, n'ensi garir ne puet!».  
 Patrenopex pas ne s'arma:  
 sor .i. cheval corant monta, 232  
 après les autres va poignant,  
 arc ot molt boin et bien gietant,  
 saietes ot toutes d'aichier  
 esmolues por bien trenchier, 236  
 nus hom miex traire ne savoit  
 car en enfance apris l'avoit.  
 Bien ont li Grieu assis le bos,  
 le serpent ont dedens enclos; 240  
 les .i. roche, en .i. pendant,  
 illuec le truevent .x. sergant,  
 au solel iert tous estendus,  
 molt iert hisdeus, grans et corsus. 244  
 De le grandor de lui s'esmaient  
 et nonporquant trestout i traient;  
 li .i. traient quarriaus agus,  
 li autre lancent dars molus: 248  
 li rofe est dure et deputaire,  
 ne li pöent du cors sanc traire,  
 ne li rofe ne les eskailles  
 ne venquisent ne ne font failles. 252
- Quant li sarpens voit c'on l'asaut,  
 hirece soi et drece en haut;  
 molt se retorne et giete escume,  
 dou fu k'il rent li bos alume; 256  
 venim leur giete ensmi le vis,  
 les .v. en abat mors des .x., 210ra

li autre .v. fuiant s'en vont,  
sour tout le bos grant noise font. 260  
Leur compaignon criënt et hucent,  
forment regardent et trebucent.  
Li chevalier vont molt criant  
et vont molt sovent trebuçant, 264  
car molt crient le bieste fiere,  
soventes fois chieent arriere;  
ains k'il soient bien relevé  
ont il arrier .iii. fois gardé. 268  
Lors oïssiés le bos fremir,  
de toutes pars les Grieus venir:  
a l'envair criënt et hüent,  
lancent li dars et pieres rüent; 272  
li piaus est dure, bien resort,  
nel pöent pas navrer a mort.  
Environ lui fait grande plaice,  
n'en consiut nul caïr ne faice; 276  
li flame ki del cors li ist  
en maumet molt et estordist,  
et diënt tout ke ja n'ert pris  
ne ja par armes n'ert ochis. 280  
Patrenopex i vint, li prous:  
premiers s'eslaisse devant tous,  
emprés le col molt bien le vise  
la u l'espaulle le devise; 284  
vers lui adrece se saiete,  
se li a fait itele esmete  
que le coer li percha el cors  
li fers, si fu trenchans et fors 288  
que par derrier li saiete ist;  
or saichiés bien, grant plaie i fist,  
d'ambes .ii. pars li fist grant plaie  
par ou del cors li sans li raie. 292  
Bien pert ke moert, car trop l'angoise,  
tout entor lui li bos defroise;  
tout a .i. fais caïr se lesse,  
dont veïssiés issi grant presse, 296  
des espees fierent manois. 210rb  
Patrenopeus parla, li rois:

«Signeur», fait il, «drois est et biens que du sarpent soit li chief miens!».	300
Isnielement trait le branc nu, voiant tous part le chief del bu. Sour .i. ronchi le font carchier, puis se metent el repairier.	304
Ens le cité vint le novielle, saichiés k'a chiaus dedens fu bielle; li roïne molt se conforte, Encontre va dusk'a le porte.	308
Patrenopex a pié descent: «Dame», fait il, «le chief v(ous) renc». <sup>29</sup> Ele <sup>30</sup> respont: «Or sui haitie quant del sarpent m'avés vengie!	312
Bien devés iestre mes amis: le fief arés ke vous promis». Par .i. sien gant l'en fait present si kel virent .m. et .vii. cent.	316
Le chief traient ensmi le plaice, sel loierent a .i. estaice, tout l'esgardent, grant et petit, cascuns jure k'ainc tel ne vit,	320
ne si hisdeus ne si tresgrant; A mervelles se vont saignant. Por le joie de cele teste fisent li Grieu molt grande feste;	324
molt i jouerent biel cel jour, car del sarpent orent l'onour, granment le feste celebrerent et li pluisor illuec troverent.	328
Endementres ke deduisoient et ke leur gius illuec faisoient, li rois de Grese, li senés, de molt grant bien s'est porpensés:	332

<sup>29</sup> 309-310 la rima *descent / renc* è imperfetta a causa dello scambio piccardo *-cl-t* nelle forme del presente indicativo; vd. C. T. Gossen, *Grammaire de l'ancien picard*, Paris, Klincksieck, 1970, pp. 132-133.

<sup>30</sup> 311 Sostituisco il pronome femminile *el* con il più comune *ele* per sanare l'ipometria.

li rois de Grese, li cortois,  
 qui ne vaut iestre en lonc sepois,  
 .i. sien privé a lui apielle  
 k'en l'ost en voist por le pucelle; 336  
 et cil i va, si li amaine. 210<sup>va</sup>  
 La ou li sale iert toute plaine  
 vient cele au roi: merci li prie,  
 a ses piés chiet, molt s'umelie. 340  
 Adrastus et tous ses barnaiges  
 qui pour li vuelent faire homaige,  
 – jou k'en diroie? – tant ont fait,  
 que par proiere, ke par plait, 344  
 trestout li pardona ses sire  
 son mautalent et se grant ire;  
 et par içou et por le teste  
 fisent le jour molt grande feste. 348  
 Dont veïst on venir les Griex<sup>31</sup>  
 apparellier de faire gieus:  
 en .i. pré ki est grans et larges  
 fist l'ost conduire li rois d'Arges, 352  
 puis les commande en .ii. lieux traire  
 por les jeux esgarder et faire.  
 Cil ki ierent ens l'ost plus mestre  
 fisent le ju de le palestre:<sup>32</sup> 356  
 c'est .i. des jeux, ce dist l'istore,  
 que cil ki vaint a molt grant glore.  
 Or vous dirai des guieors  
 quels est li paine et li labors: 360  
 quant ens le plaice sont venu  
 tout se despoillent illoec nu,  
 ne remaint sor aus creature,  
 cauchiers, saullers ne viesteüre; 364  
 d'ole font bien leur cors enoindre,  
 puis si s'en vont ensanle joindre,  
 luitent a force et a pooir,

<sup>31</sup> 349: il verso è corrotto, benché sintassi e senso appaiano vagamente accettabili; per le lezioni degli altri codici si veda la tabella sinottica a p. 136.

<sup>32</sup> 356 *fisent le ju de* ] ms. *qui sevent jeux a*. Correggo secondo A; B e C hanno lezioni pressoché uguali.

cascuns se garde de caoir.	368	
Li quels ki poet son per conquerre tant ke caïr le faice a terre, <sup>33</sup> cil a le los e le corone,		
molt grant loier li rois l'en done.	372	
Mais par engien et par savoir Convient illuec vertu avoir, Car cil est virtueus et prous qui vencus n'est ne chiet desous, <sup>34</sup>	376	
qui bien ne se garde n'afaite, cil a tost male paine faite, car ses compains desous le met u par abet u par gambet.	380	210vb
Cel jeu firent <sup>35</sup> premierement, molt fu esgardés longement.		
 Quant parfinés fu tous li gieus, ens le plaice est venus li griex	384	
qui leur aporte une plomee, a meruelles fu esgardee: une espane fu lee entour, si <sup>36</sup> avoit plain pié et plain dour,	388	
et perchie estoit ensmi lieu car içou convenoit au gieu; la u est ensmi lieu percie a une corde fort laichie.	392	
Qui le plomee vult jeter ensmi le camp s'en va ester: le corde prent a ses .ii. poins por le plomee jeter loins,	396	
le plomee contremont lieve que molt li poise et forment grieve;		

<sup>33</sup> 370: il verso era stato dimenticato dal copista, che lo ha trascritto nell'ultimo rigo della colonna, ponendovi accanto una crocetta; il medesimo segno è stato vergato accanto al v. 369, per indicare il punto in cui il verso 370 deve essere inserito correttamente. Inoltre il pronome *le* è frutto della correzione di *li*, ritoccato.

<sup>34</sup> *Ne* sovrascritto in interlineo dal copista, sostituisce *et* tironiano.

<sup>35</sup> 381 *firent* ] ms. *fuient*.

<sup>36</sup> *Si* sembra *sa* ritoccato.

u lui soit preu u lui soit grief,  
 .iii.<sup>37</sup> tours le torne entour son chief. 400  
 Forment redoutent itel gieu,  
 hom ki est febles n'i a lieu;  
 si com Wistasses nous raconte,  
 hom ki de cest ses pers sormonte 404  
 amenés est devant le roi,  
 cheval et armes et conroi  
 li fait li rois sempres doner,  
 et bien garnir et conreer<sup>38</sup>. 408

Quant icel jeu afiné ont,  
 Adrastus ses barons semont  
 et fait crïer par toute l'ost  
 que cheval a qui<sup>39</sup> core tost, 412  
 en voit pour lui et venir faice,  
 et dist k'il vuelte ke cascuns saice  
 car ki vaintre porra le tours,<sup>40</sup>  
 ançois ke soit passés li jours 416  
 ara des boins chevaus le pris 211ra  
 et .ii. mantiaus, u vairs u gris.  
 Dont veïssiés ens le praielle  
 tant boin cheval venir sans selle; 420  
 trestout li plus rice signor  
 font amener cascuns les lour,  
 cascuns fait amener le soin  
 por çou ke voient le plus boin. 424  
 Si escuier dont le pormaint,  
 de bien apparellier se painent,  
 trencent les crines contremont,  
 les crins du col et chiaus du front; 428  
 cascuns du sien molt se travaille,  
 de bien conreer s'aparelle.  
 Il en i a .lxiii.,

<sup>37</sup> 400 .iii. era in origine .iiii., corretto per motivi metrici con abrasione della prima *i*.

<sup>38</sup> 408 *conreer* ] ms. *coreer*, integro la nasale mancante.

<sup>39</sup> *qui* ] ms. *si*.

<sup>40</sup> 415 *tours* è forse da intendersi come 'giro' e non 'torre', ma è comunque lezione erronea o deteriorata rispetto a *cours* degli altri testimoni.

bien les a fait nombrer li rois; 432  
 tous chiaus enmaine Tideüs  
 au chief du bos amont lasus.  
 Une grant lieue i a de plaine,  
 tout sans valee et sans montaigne, 436  
 onques nus d'aus n'i arrestut  
 tressi au bos u li cours mut;  
 illuec se sont tout retenu,  
 mais ne sont pas taisant ne mu, 440  
 les le bosket, tout voirement,  
 se sont jousté siereement.  
 Cil ki le cours a devisé  
 «Movés, movés!», a escrié, 444  
 «Exploitiés!», dist il, «alés tost!  
 Ki ains porra venir a l'ost  
 cil soit tous fis d'avoir le don!».  
 A tant s'esmuevent li baron, 448  
 par grant vertu porprendent terre,  
 car cascuns vult le don conquerre.  
 Dont veüssiés chevaus destendre  
 et ki ains ains le cors porprendre, 452  
 mais as plusours ne vaut .i. gant,<sup>41</sup>  
 li plus isnel en vont devant.  
 En cele route en avoit .ii.  
 fors et isniaus et merveilleus: 456  
 li autre passent em poi d'eure,  
 ne n'i a nul ki si tost keure. 211<sup>rb</sup>  
 Anfariaus estoit li .i.,  
 grans est et larges et tous bruns, 460  
 isniaus estoit a grant merveille;  
 cil ki sus siet fort le travelle,  
 molt bien le coite a esperon  
 et li chevaus cort de randon, 464  
 le regne laske sor le col,  
 et por itant se tint por fol:  
 trop l'angoise, trop tost le maine,  
 por çou se li fali s'alaine, 468  
 et s'il le regne li tenist

<sup>41</sup> 453 *gant* ] ms. *grant*.

tous premerains au cors venist.		
L'autres estoit trop bien aates,		
piés ot coupés, les jambes plates,	472	
le col ot gros, le chief bien fait,		
mieudres a .iiii. piés ne vait; <sup>42</sup>		
de .iic. libres iert ses pris,		
Patronopex l'avoit conquis	476	
cel an devant a .i. gerre		
que Persant misent ens le terre;		
tous estoit noirs, fors l'un des piés.		
Cil ki sus sist fu vesiiés,	480	
.ii. corgies tint ens se main,		
forment le sierre et tint le frain,		
des esperons nel vaut touchier		
desi k'il dut l'ost aproismier.	484	
Devers destre le brun costoise,		
sel fait aler le droite voie,		
et quant cil vint bien pres de l'ost		
le boin cheval laist aler tost,	488	
des esperons le haste as flans,		
li bruns remaint, k'estoit estans:		
plus ke ne jete .i. ars maniers		
parvint li noirs a l'ost premiers.	492	
Molt fu li noise sempres grans		
de chevaliers et de sergans,		
cel boin cheval esgardé ont,		
environ lui grant presse font.	496	
Lors apiella li rois les Grieus,		211 va
le don pramet Patrenopeus.		
Patrenopec ke cortois fist:		
le cheval et les armes pris, <sup>43</sup>	500	
armes li done et boin conroi,		
destrier et riche palefroi,		

<sup>42</sup> 474 *mieudres* ] ms. *nus mieudres*. Elimino il pronome *nus*, che manca negli altri testimoni e rende il verso ipermetro.

<sup>43</sup> 499-500 la rima irregolare *fist/pris* sembra denotare caduta di *-t* nella pronuncia. Dopo questi versi manca in P un distico in cui si afferma che Partenopeo dona il premio al suo scudiero; riporto il testo secondo il ms. A (vv. 4291-4292): *Trestot dona a l'escuier / Et s'en fist sempres cevalier*.

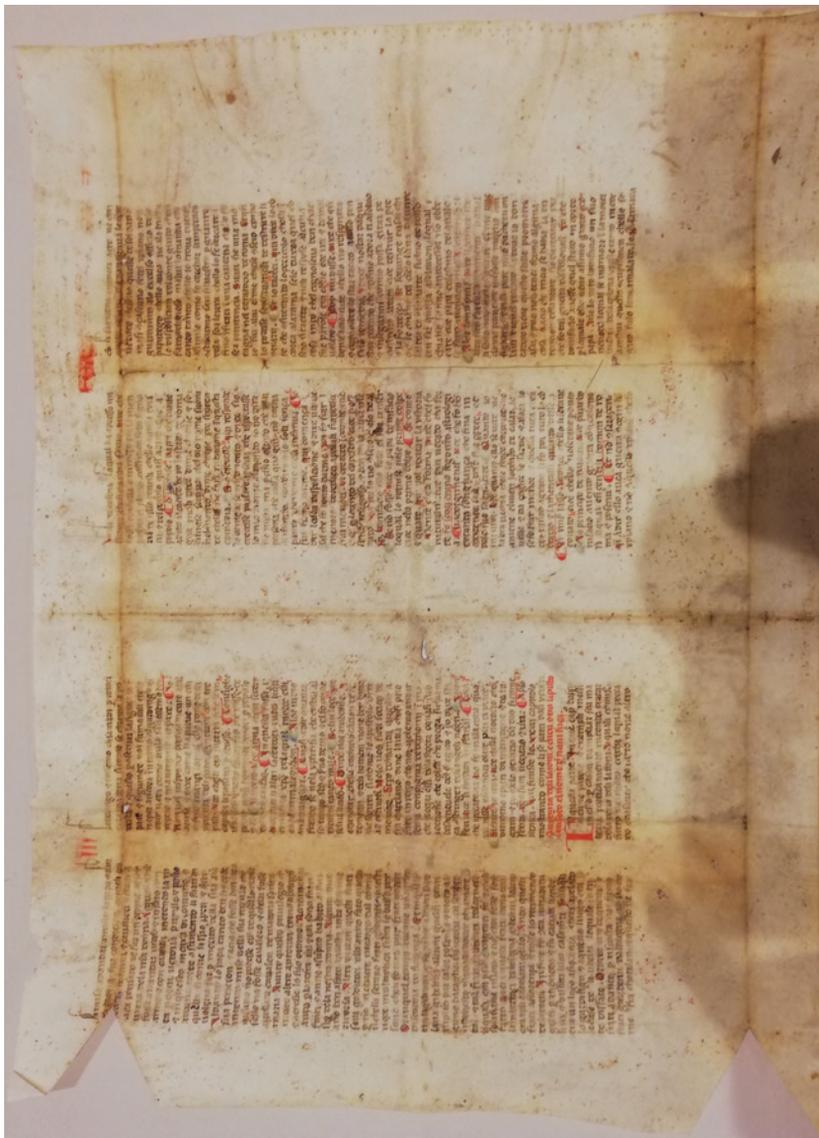
richement et bien le conroie,  
en ses loges puis le renvoie. 504  
A tant se departent li jeu:  
vont tout a leur ostel li Grieu.  
Se ne venist si tost li nuis  
ens le cort fust grans li deduis. 508  
Mien entient, jusk'au .iiii. jor  
avoient Grieu euu sejour,  
reviennent tout ens l'ost haitié  
cil a cheval et cil a pié. 512  
Es vous .i. mes devant le roi  
qui chevauce par grant desroi:  
[...]

## **Tavole**





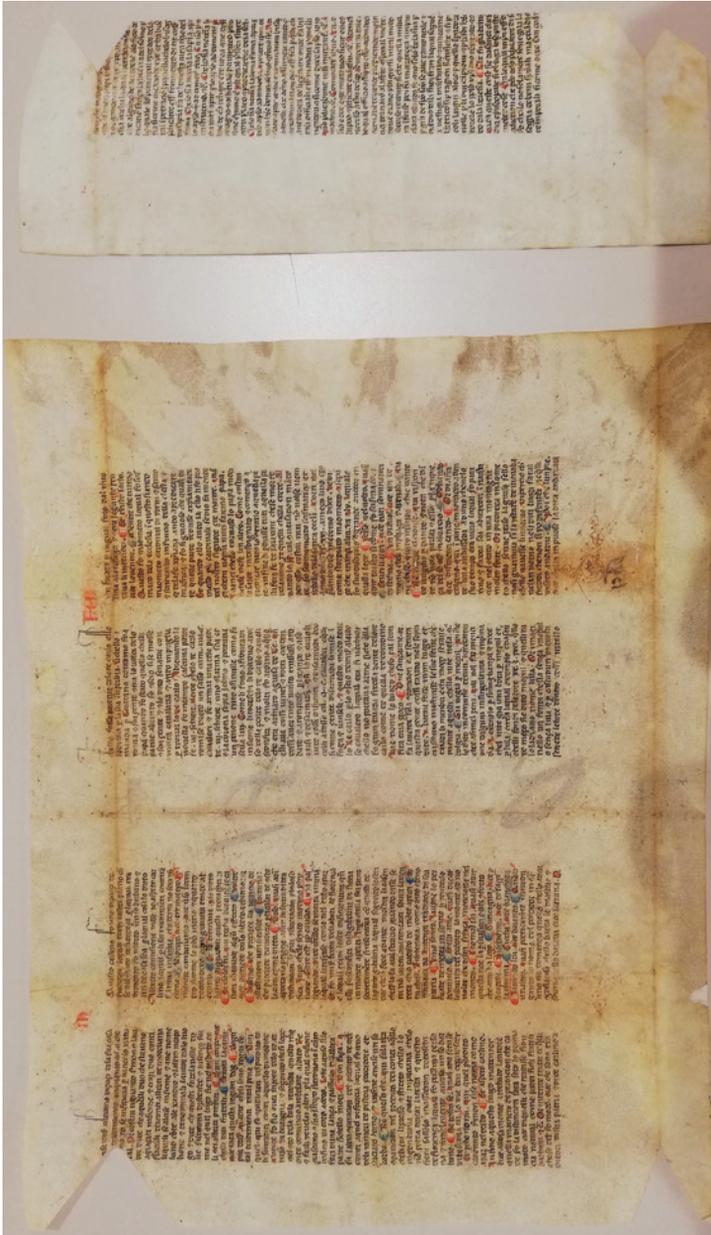
1. Bologna, ASBo, Frammenti mss., Busta IV, n. 2, c. II A (n. 6).
2. Bologna, ASBo, Frammenti mss., Busta IV, n. 1, c. Ir (n. 8).



3. Bologna, ASBo, Frammenti mss., Busta IV, n. 2, c. IIv (n. 1).



4. Bologna, ASBo, Frammenti mss., Busta IV, n. 3, c. IIIr, IIIbisr (nn. 4, 7).

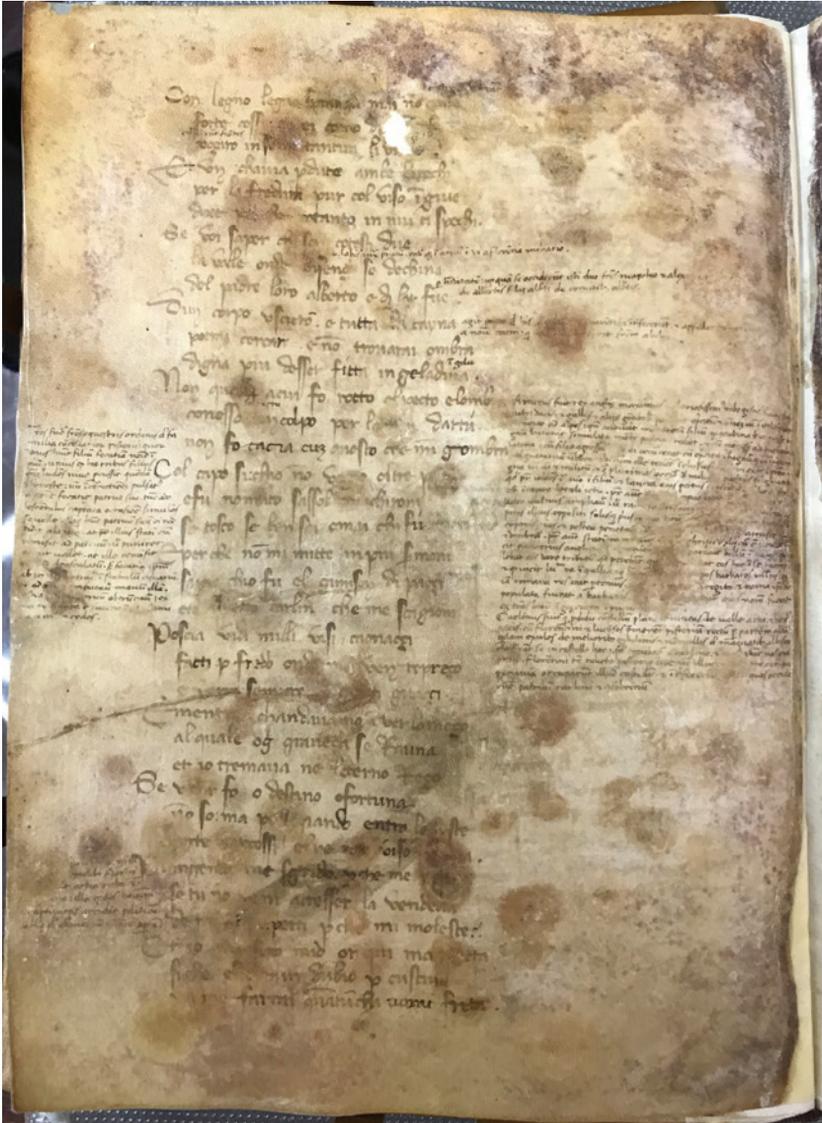


5. Bologna, ASBo, Frammenti mss., Busta IV, n. 4, cc. IV<sub>r</sub>, IV<sub>bisr</sub> (nn. 2, 5).



6. Bologna, ASBo, Frammenti mss., Busta IV, n. 5, c. Vr (n. 3).





8. Bologna, Biblioteca Universitaria, 4091, c. 43v.

an. 1507 due tratta della qualita del feto  
 et come done spirare e purgare l'acido e pa de  
 l'acido e quo narra l'acido suo d'opporione  
 et sua chonuerfione alla fete copiana. 2

**G**ia era Langiet dicto annos quatuor  
 Langiet de uera uolte al feto quo  
 auerendi deluio conuictio nudo  
 et queo danno aquifera per d'firo  
 detto naucau henti che fue bon  
 chonfizio fanaalno cio formo  
 et fo qui hene de palre for  
 mandua fode fangal diu labor  
 fepdima e la l'apart ueloz  
 vando opungilo dominio amox  
 acco diuirti fepre alno acco  
 punde l'afiana fua q'ant' fone  
 Ona dalkora detrauo di fete  
 nelumbo del inferno giouinale  
 delatua affezion nite quide  
 ia deuocionza fu d'ueste quale  
 pu fone ma d'no uita r'fona  
 fecton m'p'ant' d'orte quefte fete  
 adimi edome amido m'p'dona  
 fctona f'edura mala'ona il feno  
 edome amido homa m'edo mgina  
 f'ome poteo tornan d'atral tuo feto  
 puogto amangia tractatato feno  
 diquanto optua diu fote p'cio  
 v'ete r'p'ale f'agio m'ouo am'fimo  
 m'p'edo an'f' op'ia, p'ete m'p'ale  
 ogni tuo diu d'amon medam e'ona

### **Referenze fotografiche**

Le Tavole 1-6 sono riprodotte su concessione del Ministero della Cultura, Archivio di Stato di Bologna. Le Tavole 7-9 sono riprodotte su concessione dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Biblioteca Universitaria.



## Indice dei nomi

- Abardo, Rudy: 88, 98  
Achille: 100  
Adrasto: 131-133  
Albanese, Gabriella: 47  
Alberico da Rosciate: 19, 28-33, 42, 114  
Alberto Magno: 64, 65  
Albornoz, Egidio: 82  
Albornoz, Gómez: 81-82  
Aldobrandeschi, Margherita: 16, 17, 19, 20, 21, 23, 25, 27, 28  
Alfano, Giancarlo: 18, 86  
Alfonzetti, Beatrice: 106  
Alidosi, Azzo: 82  
Alidosi, Bertrando: 82  
Alighieri, Dante: 9, 15, 17-19, 21, 29-31, 35, 37, 38, 40-45, 56, 57, 59, 60, 62, 63, 72, 74-76, 79, 81-84, 87, 89, 93, 95, 96, 100, 105, 108, 109-115, 117, 119, 120  
Alighieri, Jacopo: 29, 38, 41, 93  
Alighieri, Pietro: 16, 19, 21, 22, 71, 88, 89, 91, 93-95, 98, 100, 108  
Alvino, Giuseppe: 16, 19, 21, 88, 98  
Ambrogio, Livio: 49, 50  
Amico dell'Ottimo: 17, 21, 42, 93, 100  
Anchise: 88  
Anco Marzio, re di Roma: 117, 118  
Anfiarao: 140  
Anonimo Fiorentino: 23-25, 27-29, 31, 32  
Anonimo Lombardo: 18-22, 24, 25, 27-30  
Anselmi, Gian Mario: 35  
Antenore: 91  
Antonelli, Armando: 41, 49  
Arduini, Beatrice: 112  
Aristotele: 105, 106, 108  
Arnaut Daniel: 114  
Artù, re: 68-71, 115  
Ascanio: 91, 92  
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore: 88, 89  
Avena, Antonio: 84  
Azzetta, Luca: 10, 27, 41, 85, 86, 88, 111, 112  
Baddeley, Susan: 62  
Baggio, Serenella: 83  
Baglio, Marco: 10  
Baldassarri, Guido: 106  
Bambaglioli, Graziolo: 41, 88, 93  
Bandello, Matteo: 18, 31-35  
Barański, Zygmunt: 80, 86  
Barbano, Pasquale: 111  
Barbi, Michele: 51, 112, 117  
Barignano, Pietro: 35  
Bartala di Baldo di Cante della Tosa: 21  
Bartuschat, Johannes: 112  
Battaglia Ricci, Lucia: 47

- Bausi, Francesco: 31  
 Bellomo, Saverio: 19, 21, 29, 30, 43, 45, 48, 49, 80, 93, 95, 98  
 Beltrami, Pietro Giovanni: 119  
 Benedetto XII, papa: 42  
 Benenati, Stefano: 8, 10  
 Benoît de Sainte-Maure: 48  
 Benvenuto da Imola: 10, 16, 20, 22-27, 30-32, 42, 56, 63-68, 71, 73, 77, 79-93, 95-124  
 Bernardi, Guglielmo: 42  
 Berté, Monica: 80  
 Bertelli, Sandro: 47  
 Bertran de Born: 114  
 Biagio di Uguccone Tettalasila: 43  
 Biagio da Perugia: 44  
 Bianchi Bandinelli, Giulio: 21  
 Billanovich, Giuseppe:  
 Blume, Dorothea: 130  
 Blumenfeld-Kosinski, Renate: 140  
 Boccaccio, Giovanni: 10, 18, 32, 34, 39, 79, 81, 85-94, 97-108, 111, 116  
 Boccardo, Giovanni Battista: 16  
 Bonaccorsi, Giovanni: 38  
 Bonifacio VIII, papa: 16, 17, 23, 84, 97  
 Böninger, Lorenz: 62  
 Borriero, Giovanni: 112  
 Borsa, Paolo: 80, 112  
 Boschi Rotiroti, Marisa: 47, 61, 98  
 Bottrigari, Ercole: 76, 77  
 Bourgain, Pascale: 143  
 Boutet, Dominique: 127  
 Briano, Simone: 10  
 Briscoe, John: 106  
 Brunetti, Giuseppina: 8, 44, 48, 81-84, 128  
 Brunetto Latini: 108, 118-122  
 Bruno, Francesco: 49-51, 54, 55  
 Bruto, Lucio Giunio: 119, 120  
 Bufano, Antonietta: 96  
 Buonaccorsi, Giovanni: 39  
 Caco: 62  
 Caetani, Loffredo: 16  
 Caliendo, Raffaele: 98  
 Campani, Niccolò, detto 'lo Strascino': 34, 35  
 Cancellieri, Vanni, detto 'Focaccia': 65-68  
 Capaneo: 48, 130-132, 140, 141  
 Carlo Magno, imperatore: 116  
 Carmody, Francis James: 120  
 Caronte: 37  
 Carrai, Stefano: 19  
 Cascio, Giovanni: 84  
 Castellani, Marie-Madeleine: 127  
 Cavazza, Francesco: 83  
 Ceccarelli Lemut, Maria Luisa: 17, 21  
 Ceccarelli, Chiara: 100  
 Celestino V, papa: 93-97, 99  
 Celotto, Vittorio: 16  
 Cesare, Gaio Giulio: 103-105, 108  
 Chiamenti, Massimiliano: 22, 71, 88  
 Chiarini, Nicola: 10, 84  
 Cicerone, Marco Tullio: 102, 103, 108  
 Cinelli, Luciano: 44, 45  
 Cioffari, Vincenzo: 71  
 Clemente V, papa: 93  
 Colombo, Michele: 82  
 Concina, Chiara: 50  
 Constans, Léopold: 127-129, 132, 139, 140, 143  
 Conte, Gian Biagio: 87  
 Conti, Giulia: 83  
 Conway, Robert Seymour: 88  
 Corazza, Giovanna: 48  
 Cornelia, madre dei Gracchi: 119  
 Corrado, Massimiliano: 16, 17, 21  
 Cottignoli, Alfredo: 56, 83  
 Creusa: 91, 92  
 D'Agostino, Alfonso: 127  
 D'Ovidio, Francesco: 85  
 Darete Frigio: 87  
 Dassi, Umberto: 83, 85  
 De Angelis, Violetta: 84  
 De Robertis, Domenico: 110  
 De Santis, Lorenzo: 84

- De Santis, Silvia: 48  
 De Simoni, Alberto: 80  
 Del Monaco, Gianluca: 47  
 Democrito: 102, 103, 105, 108  
 Di Fonzo, Claudia: 43  
 Di Francia, Letterio: 31, 32  
 Di Sabatino, Luca: 9, 10, 129, 141, 143  
 Didone: 88, 89, 91  
 Diocleziano: 95  
 Dioneo: 34  
 Ditti Cretese: 87  
 Divizia, Paolo: 141  
 Domenichelli, Teofilo: 26, 75  
 Donati, Forese di Chierico: 38, 39  
 Donati, Forese: 111, 112  
 Donovan, Lewis Gary: 140
- Eco, Umberto: 56, 57  
 Elena: 90  
 Elia, profeta: 62  
 Ellena, Sandra: 55  
 Empedocle: 105  
 Enea: 87-92, 100, 105, 108  
 Ennio, Quinto: 112  
 Epicuro: 103  
 Eraclito: 105, 106, 108  
 Esaù: 94-97, 99  
 Ettore: 90
- Faccani, Remo: 40  
 Falso Boccaccio: 25, 29  
 Falzone, Paolo: 80  
 Fanfani, Pietro: 23, 27  
 Farinata degli Uberti: 116  
 Faucon, Jean-Claude: 141  
 Favati, Guido: 114  
 Federico II di Svevia, imperatore: 123  
 Ferrand, Françoise: 127  
 Ferrante, Gennaro: 97  
 Fiorentini, Luca: 18, 23, 80, 86, 87  
 Fiorilla, Maurizio: 18, 85  
 Flores D'Arcais, Francesca: 47  
 Fohlen, Georges: 102
- Fois, Jacopo: 128  
 Folena, Gianfranco: 38  
 Folquet de Marselha: 115  
 Francesca da Polenta: 110  
 Franceschini, Fabrizio: 29, 93  
 Francesco da Buti: 25, 29, 114  
 Frati, Carlo: 60, 63, 71
- Galvano di Rinaldo da Vigo: 10, 41, 47-49, 51, 55, 57  
 Gatti, Luca: 127  
 Gensini, Niccolò: 10, 81, 115, 128  
 Gentili, Sonia: 47, 80  
 Ghisalberti, Fausto: 84  
 Ghisi, Agostino: 33  
 Ghismonda: 32  
 Giacobbe: 94-97, 99  
 Giannini, Crescentino: 25  
 Gigante, Claudio:  
 Gigli, Girolamo: 21  
 Ginevra, regina: 70  
 Giola, Marco: 120-122  
 Giovanna dall'Aquila, contessa di Fondi: 16  
 Giovanni Bertoldi da Serravalle: 21, 25-27, 29, 30, 32, 74, 75, 97  
 Giovanni del Virgilio: 9  
 Giovanni XXII, papa: 93, 94  
 Girolamo di Giovanni da Firenze, frate: 44  
 Giulia, figlia di Cesare: 119  
 Giulio Celso: 104  
 Giunti, Camilla: 60  
 Glauco: 75  
 Goffredo di Buglione: 117  
 Gossen, Charles Théodore: 152  
 Gossuin de Metz: 121, 122  
 Gualandi, Bartolomea di Lotto: 18, 32  
 Guardastagno, Guglielmo: 33  
 Guastelloni, Buonconte: 21  
 Guerri, Domenico: 85  
 Guglielminetti, Marziano: 35  
 Guglielmo di Tiro: 117

- Guibert de Nogent: 117  
 Guido da Pisa: 93, 99, 100, 106, 108  
 Guido di Santaflora: 17, 27  
 Guillaume I d'Orange: 116, 117  
 Guinizzelli, Guido: 113  
 Guittone d'Arezzo: 113
- Hercolani, Antonio: 95  
 Hossfeld, Paul: 122  
 Humbert, Jules: 102
- Iacobus domini Dominici Mascaronis*: 38  
 Inglese, Giorgio: 15, 19, 21, 37-39, 47,  
 52, 62, 74-76, 87, 109  
 Ipsipile: 130, 131  
 Isacco: 94, 96, 97  
 Isotta: 115
- Jacquart, Danielle: 141  
 James-Raoul, Danièle: 141
- Kaeppli, Thomas: 45  
 Kay, Richard: 119
- La Favia, Louis Marcello: 80, 86, 97  
 Labbé, Alain: 141  
 Lacaita, Giacomo Filippo: 16, 24, 30, 63,  
 66, 68, 79, 81, 95, 109, 123  
 Lana, Filippo di Cambio di Oliviero della:  
 42, 43  
 Lana, Iacomo della: 10, 15-18, 20-22, 25,  
 26, 28, 30, 31, 35, 40-43, 45, 47, 48, 50,  
 55-57, 93, 100, 113, 116  
 Lana, Uguccione di fra' Filippo della: 43  
 Lancia, Andrea: 27, 28, 31, 42, 88, 93,  
 100, 115  
 Landino, Cristoforo: 31, 32, 34  
 Latino, re: 92  
 Lavinia: 91, 92  
 Ledda, Giuseppe: 44, 59  
 Lentano, Mario: 120  
 Leonardi, Lino: 113  
 Leonzio Pilato: 99, 100
- Levi D'Ancona, Mirella: 47  
 Licurgo: 130-133, 135, 137-141  
 Lisini, Alessandro: 21  
 Livi, Giovanni: 49, 83  
 Livio, Tito: 88-92, 104, 108  
 Lombardo, Luca: 112  
 Lucano, Marco Anneo: 64, 84, 101  
 Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio  
 Collatino: 119, 120
- Macchiarelli, Agnese: 10  
 Maestri, Delmo: 18, 31  
 Magliata da Piombino: 25  
 Malatesta, Paolo: 110  
 Malato, Enrico: 20, 23, 28, 29, 41, 60, 93  
 Mandel'stam, Osip: 40  
 Mantovani, Dario: 127  
 Maramauro, Guglielmo: 93-95, 100  
 Marcellino da Civezza: 26, 75  
 Marcellino, Giuseppe: 84  
 Marcello, Marco: 104  
 Marchetti, Federico: 62  
 Marchetti, Luciana: 17, 20  
 Marcozzi, Luca: 80  
 Marsia: 74  
 Martini, Luca: 38  
 Marzia, moglie di Marco Porcio Catone  
 Uticense: 119  
 Mascheroni, Sassolo: 65  
 Mazzanti, Francesca: 23  
 Mazzon, Valentina: 84  
 Mazzoni, Francesco: 93, 98, 109, 119  
 Mazzucchi, Andrea: 20, 23, 26, 28, 29,  
 41, 60, 86, 93, 109  
 Meier, Franziska: 41  
 Menetti, Elisabetta: 35  
 Merlino: 71  
 Meyer, Paul: 128  
 Michele Scoto: 122  
 Mischiati, Oscar: 76  
 Monfort, Anastasia di: 17  
 Monfort, Guido di: 17, 27  
 Monfort, Maria di: 17

- Mora-Lebrun, Francine: 128, 129, 131  
Mordret: 68-71
- Nannucci, Vincenzo: 22, 88  
Narciso: 75, 76  
Nembrot: 117  
Nerucci, Bartolomeo: 29  
Niccolò II d'Este: 84, 110  
Nidobeato, Martino Paolo Nibia, detto: 55  
Nietzsche, Friedrich: 11  
Nino, re d'Assiria: 106, 121  
Novati, Francesco: 82, 84, 85  
Numa Pompilio, re di Roma: 117, 118
- Odoni, Giovanni Angelo: 77  
Omero: 87, 99-102, 108  
Orbicciati, Bonagiunta: 112, 113  
Orlando: 117  
Orsini, Orso: 17  
Ottimo commentatore: 16, 17, 21, 30, 42, 93, 100  
Ovidio Nasone, Publio: 74, 75, 87
- Padoan, Giorgio: 89, 92, 93, 96, 97, 100  
Pagani, Serena: 21  
Palmieri, Pantaleo: 84  
Palumbo, Giovanni: 48, 116, 117  
Pannocchieschi della Pietra, Nello de': 15-34  
Pannocchieschi, Bindoccio de': 17  
Pantone, Domenico: 56, 82, 100, 110, 115  
Paolazzi, Carlo: 24, 26, 68, 71, 83, 84, 97, 98, 110  
Paoletti, Lao: 81, 82, 85  
Paride: 100  
Parisi, Diego: 18-20  
Partenopeo: 131, 132, 140, 141, 157  
Pasquino, Paolo: 22, 24, 26, 67, 68, 71, 83  
Patrizi, Giorgio: 35  
Pegoretti, Anna: 18  
Pericoli, Lisa: 141  
Perna, Ciro: 17, 21, 86
- Persico, Thomas: 42  
Petit, Aimé: 127-130, 132, 133  
Petoletti, Marco: 10, 28, 41, 42  
Petrarca, Francesco: 83, 84, 95-97, 111  
Petrocchi, Giorgio: 38, 39  
*Petrus quondam Çacharie de Musigliano*: 38  
Piccolomini, Enea Silvio (Pio II, papa): 32  
Pietro di Giovanni Lianori: 43  
Pirovano, Donato: 31  
Pisoni, Pier Giacomo: 95  
Plinio il Vecchio: 64, 103-105, 108  
Polinice: 131  
Pomaro, Gabriella: 29, 47, 62  
Pompeo Magno, Gneo: 104  
Pontari, Paolo: 47  
Priamo: 92  
Procaccioli, Paolo: 32, 34, 62  
Pulsoni, Carlo: 113  
Punzi, Arianna: 127  
Puteano, Eriico (Henry du Puy): 77
- Quéruel, Danielle: 141  
Quondam, Amedeo: 18
- Raynaud de Lage, Guy: 128, 129, 131  
Resconi, Stefano: 114, 115, 127  
Ribémont, Bernard: 130  
Riccardo di Chinzica: 18, 32, 32  
Riccobaldo da Ferrara: 123  
Rinaldi, Michele: 10  
Rinoldi, Paolo: 48  
Roberto d'Angiò, re di Napoli: 42  
Robiglio, Andrea Aldo: 112  
Roddewig, Marcella: 98  
Rodolfo, duca d'Austria: 94, 95  
Romolo, re di Roma: 117, 118  
Roques, Gilles: 128  
Rossi-Casè, Luigi: 81, 84, 85  
Rossi, Louis: 82  
Rossi, Luca Carlo: 20, 80, 83-85, 86, 88, 97, 98, 111, 112  
Rossi, Valerio Stefano: 84  
Rozzo, Ugo: 35

- Saffiotti Bernardi, Simonetta: 17, 25  
 Salutati, Coluccio: 82, 86  
 Sanguineti, Federico: 39  
 Santagata, Marco: 86  
 Sarteschi, Selene: 119  
 Sartorio, Fabio: 24, 26, 68, 71, 83  
 Scarabelli, Luciano: 61, 63  
 Schilling, Robert: 103, 104  
 Schröder, Helmut: 45  
 Semiramide: 106-108  
 Sereni, Vittorio: 7  
 Servio Tullio, re di Roma: 117, 118  
 Servio: 88-90  
 Silvio, figlio di Enea: 91, 92  
 Simonelli, Giuseppe: 81  
 Solino, Gaio Giulio: 63-65  
 Sordello da Goito: 51, 114  
 Soutet, Olivier: 141  
 Squillacioti, Paolo: 119, 120  
 Stazio, Publio Papinio: 101  
 Stefanin, Alessandra: 60  
 Stroppa, Sabrina: 80  
 Sturli, Aurora: 84  
 Svetonio Tranquillo, Gaio: 104, 105, 108  
  
 Tagliani, Roberto: 127  
 Tanganelli, Maria Luisa: 20  
 Tarquinio il Superbo, re di Roma: 118, 119  
 Tarquinio Prisco, re di Roma: 117, 118  
 Tasso, Torquato: 77  
 Tateo, Francesco: 31  
 Terzi, Arianna: 15, 40, 41  
 Thilo, Georg: 88  
 Tideo: 131  
 Tobino, Mario: 9  
 Tolomei, Gualdo de': 21  
 Tolomei, Pia de': 15, 17-35  
 Tomasi, Franco: 106  
 Tommaso, figlio di Galvano di Rinaldo da Vigo: 47  
  
 Tonelli, Natascia: 80  
 Tonello, Elisabetta: 51, 62  
 Torri, Plinio: 119  
 Toynbee, Paget Jackson: 80, 118  
 Tripodi, Giandomenico: 80, 84, 87  
 Tristano: 115  
 Trovato, Paolo: 51  
 Tufano, Ilaria: 87, 88, 90, 106  
 Tullio Ostilio, re di Roma: 117, 118  
 Turpino di Reims: 117  
 Tzetzes, Giovanni: 99  
  
 Uberti, Maria Luisa: 80, 86, 87, 97, 98  
 Uguccone della Faggiuola: 9  
 Ulisse: 100  
 Umberto da Santa Fiora, conte: 27  
 Urbano V, papa: 82  
 Uterpandragon, re: 68  
  
 Valerio Massimo: 83, 84, 106-108  
 Varanini, Giorgio: 16, 19, 21, 25  
 Varotti, Carlo: 35  
 Vatteroni, Sergio: 119  
 Vellutello, Alessandro: 31, 32  
 Vernon, George John Warren: 16  
 Vernon, William Warren: 109  
 Vielliard, Françoise: 143  
 Villani, Giovanni: 93, 111  
 Virgilio Marone, Publio: 9, 30, 51, 52, 84, 87-92, 100, 101, 108, 112, 122  
 Volpi, Mirko: 15, 16, 40, 41, 51  
  
 Walters, William Charles Flamstead: 88  
 Witte, Johann Heinrich Friederich Karl: 40  
  
 Zaccaria, Vittorio: 90, 106  
 Zanato, Tiziano: 48  
 Zaniol, Giovanni: 43  
 Zenone: 105  
 Zironi, Alessandro: 44, 59  
 Zoppio, Girolamo: 77

## Indice dei manoscritti

### ANGERS

Bibliothèque Municipale  
26 (D): 128

Busta IV, n. 3: 53, 54

Vicariati, Minerbio, Mazzo 55, 1640-  
1644, Busta IV, n. 5: 52-55

### BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi  
Storici  
Cass. 6 1 (*codice Grumelli*): 19, 28, 42

### Biblioteca Universitaria

589: 60

590: 60

591: 60

1638: 60

4091: 60, 63-68, 70-76

### BOLOGNA

#### Archivio di Stato

Curia del Podestà, Giudici “*ad  
maleficia*”, *Accusationes*, reg. 39/a: 37

Curia del Podestà, Giudici “*ad  
maleficia*”, Carte di corredo, b. 35: 38

Istrumenti del convento di s.

Domenico, Busta 192/7526: 47

Tribunali civili, Bolognini Federico,  
1600, n. 23, Busta IV, n. 1: 54

Ufficio acque e strade di Vergato,  
1599, n. 23, Busta IV, n. 2: 52-55

Ufficio per la Condotta degli  
Stipendiari (I 57), 65: 44

Vicariati, Argile, Mazzo 17, 1594-  
1599, Busta IV, n. 4: 49, 53-55

Vicariati, Castel San Pietro, 1599,

### CITTÀ DEL VATICANO

#### Biblioteca Apostolica Vaticana

Ott. lat. 2358: 15, 46

Urb. lat. 161: 48

Urb. lat. 366 (*Urb*): 37, 40, 41, 55

Urb. lat. 680: 123

Vat. lat. 1366: 48

Vat. lat. 1409: 48

Vat. lat. 1425: 48

Vat. lat. 1430: 48

Vat. lat. 1436: 48

Vat. lat. 2514: 48

### COLOGNY (GENÈVE)

#### Bibliotheca Bodmeriana

Cod. 18 (*P*): 128, 132-141, 143, 157

## FIRENZE

- Biblioteca Medicea Laurenziana  
 Ashburnham 828 (*Asb*): 37, 40  
 Plut. 40.2: 21, 23-25, 27, 31  
 Plut. 40.7: 21, 25, 27, 31  
 Plut. 42.15: 28, 30-34  
 Plut. 43.1: 123  
 Plut. 43.2: 123  
 Plut. 43.3: 123  
 Plut. 90 sup. 114: 20, 23, 25

## Biblioteca Nazionale Centrale

- II I 39: 42  
 II I 47: 25

## Biblioteca Riccardiana

- 1005 (*Rb*): 15, 16, 37, 40, 41, 45-47,  
 50, 55  
 1035: 39  
 2533: 111, 113

## FRANKFURT AM MAIN

- Stadt- und Universitätsbibliothek  
 Ausst. 33: 16, 45

## LONDON

- British Library  
 Add. 34114 (*S*): 127, 128, 131-134,  
 137, 138, 140, 142  
 Egerton 943 (*Eg*): 19, 20, 37, 40

## MADRID

- Biblioteca Nacional de España  
 3683: 123

## MILANO

- Archivio Storico Civico e Biblioteca  
 Trivulziana  
 Triv. 1080 (*Triv*): 37, 38, 40, 55  
 Triv. 2263: 16

## Biblioteca Ambrosiana

- C 198 inf.: 97  
 R 79 sup.: 114

## Biblioteca Nazionale Braidense

- AG XII 2 (*Rb*): 15, 16, 37, 40, 41,  
 45-47, 50, 55  
 AP XVI 25 (*Mart*): 37, 55

## MONTECASSINO

- Biblioteca Statale del Monumento  
 Nazionale di Montecassino  
 512: 98, 99

## NAPOLI

- Biblioteca e Complesso Monumentale dei  
 Girolamini  
 CF 2 16: 26

## OXFORD

- Bodleian Library  
 Canon. ital. 105: 123  
 Canon. ital. 106: 123  
 Canon. ital. 107: 123  
 Canon. miscell. 449: 19, 20, 42

## PARIS

- Bibliothèque nationale de France  
 Fr. 60 (*B*): 128-140, 153  
 Fr. 375 (*A*): 128, 130, 132-141, 149,  
 153, 157  
 Fr. 784 (*C*): 128, 129, 133-135, 137-  
 140, 153  
 Fr. 1749: 114, 115  
 Fr. 22543: 114  
 It. 77: 123  
 It. 78: 123  
 It. 79: 42  
 It. 538: 42

PARMA

Biblioteca Palatina

3285 (*Parm*): 37, 40

PIACENZA

Biblioteca Comunale Passerini-Landi

Landi 190 (*La*): 37, 40

ROMA

Collezione privata di Livio Ambrogio

49, 50, 54, 55

TOLEDO

Archivo y Biblioteca Capitulares

104-6: 39

VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana

It. IX. 692: 123

It. Z. 54: 98, 99





Finito di stampare nel mese di dicembre 2023  
per i tipi di Fondazione Bologna University Press



